

La crisalide

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior
La crisalide



edizione privata

Cerchio Ifior

La crisalide

edizione privata

*Dedicato al nostro caro amico GM
per volere delle Guide*

© by Cerchio Ifior
Prima edizione elettronica 2013

Indice

1 - Introduzione	pag. 7
2 - Approccio al concetto di evoluzione	pag. 13
<i>(Approccio al concetto di evoluzione - Scopo dell'evoluzione - Significato dell'evoluzione - Evoluzione e piani di esistenza)</i>	
3 - Il cammino evolutivo	pag. 35
<i>(Evoluzione della forma - Evoluzione della materia - Evoluzione della coscienza - Evoluzione e corpi dell'individuo)</i>	
4 - La crisalide	pag. 53
<i>(Concetto di razza - Evoluzione ed evoluzionismo - Esperienza ed evoluzione)</i>	
5 - Evoluzione globale	pag. 85
<i>(Evoluzione del linguaggio - La vita in famiglia - L'essere «donna» - Evoluzione del pensiero - La religione - Grandi anime e piccole anime)</i>	
6 - La crisalide oggi	pag. 147
<i>(Spinte e freni al mutamento - La meschinità)</i>	
7 - La «bellezza dell'asino»	pag. 181
<i>(La sincerità - L'intelligenza - L'abitudine - Favola dell'orgoglio - Favola della presunzione)</i>	
8 - La volontà	pag. 215
9 - Il condizionamento	pag. 231
10 - Incontro alla libertà	pag. 265
11 - Commiato	pag. 277



1- Introduzione

*Da dove vengo?
Dove sono?
Dove vado?
Tre domande
che dominano la mia esistenza.*

Fabius

Non credete, non credete a tutti quelli che dicono che i nostri incontri e le nostre parole sono romanticismi, sono barocchismi, sono insegnamenti decadenti, sono insegnamenti che insegnano ad amare la morte... e via e via e via!

In realtà, creature, ciò che noi insegniamo non è la morte, ma è la vita!

E' la vita che vi appartiene, non la morte, è la vita che deve insegnarvi a conoscere la realtà di ciò che si incontra nelle esperienze di tutti i giorni.

Ciò che le nostre parole vogliono comunicarvi è il senso del vivere, la necessità di saper vivere il momento che si vive, la bellezza di ciò che si sta attraversando, delle esperienze che si compiono.

Ciò che le nostre parole vogliono comunicarvi è la necessità della vostra esistenza e la bellezza di tutto ciò che in ogni momento ognuno di voi attraversa, sia questo momento sul piano fisico, sia sul piano astrale, sia sul piano mentale o su qualsiasi altro piano di esistenza, poiché dovunque voi siate, creature, ri-

cordatelo sempre, in quello stesso punto è la VITA.

Scifo

Fratello che hai letto le parole dei Maestri in passato, e ne sei rimasto coinvolto, affascinato.

Fratello che avverti il richiamo della spiritualità e senti in te il desiderio di far nascere un qualcosa di diverso.

Fratello che non ti accontenti più delle cose del mondo perché ti rendi conto che esse non bastano da sole a riempire quel vuoto interiore che provi.

Fratello che ti senti insoddisfatto al cospetto delle religioni create e organizzate dagli uomini.

Fratello che cerchi di vivere in umiltà, lontano dal richiamo di «io», «potere» e «guadagno».

Fratello che non hai mire sociali oltre misura e che ti accontenti del tuo quotidiano senza per questo prevaricare gli altri tuoi simili. Fratello che sei capace di commuoverti nell'osservare ciò che di bello il mondo della natura continuamente ti offre.

Fratello che senti l'impulso di aiutare gli altri, chiunque essi siano, riuscendo a superare i confini di razza, sesso, religione, cultura ed età. Fratello che riesci, anche se in piccola misura, ad andare anche oltre i buoni propositi e le belle parole dimostrando con il «fare» e non solo con il «dire» che l'umanità si trova al mondo per cooperare e collaborare, vivere assieme le esperienze, nelle certezze che ognuna di esse per quanto negativa - serve all'arricchimento interiore di ogni individuo.

Fratello che ti rendi conto che la vita non è solo quella che ti propongono i tuoi simili o i mass media o chiunque abbia l'interesse a farlo, ma che senti che vi è qualcosa di più che val la pena di essere affrontato, perseguito, studiato, capito.

Fratello che ti poni mille perché, che ti senti -a volte - travolto dai dubbi, e cerchi e ricerchi per dare una spiegazione del tuo vivere, e delle ingiustizie che ti sembra di rilevare in questo povero mondo fatto di uomini.

Fratello che provi questi sentimenti, pur travolto dai ritmi frenetici e dagli esasperati bisogni della società in cui vivi, sappi che tu sei in questo momento come una crisalide: non sei an-

cora la farfalla libera e perfetta che supera con il suo volo i limiti del mondo, ma non sei neppure la larva che trascorre il suo tempo passivamente.

La tua coscienza e la tua consapevolezza non hanno raggiunto ancora il massimo grado di evoluzione altrimenti non avresti quegli «alti e bassi» nel tuo comportamento che puoi ritrovare - se solo fai un po' di attenzione - quotidianamente.

Quante volte infatti, nel corso di una tua stessa giornata, scopri un te stesso diverso: ora profondamente egoista, ora inaspettatamente altruista e, magari, anche di quell'altruismo di cui i Maestri ti hanno parlato?

Quante volte - e con un minimo di introspezione lo potrai notare - una esperienza simile, in momenti diversi ti fa reagire in maniere differenti?

Questo significa che al tuo interno sei in continuo movimento, sei dinamico e non hai più la passività, la staticità che caratterizzava il tuo stato precedente.

Quante volte tu stesso resti stupito di quello che dici, che compi o che fai?

La tua - come ti abbiamo già detto - è una metamorfosi, uno dei miracoli tra i più belli che accadono in natura e che si presta mirabilmente al significato simbolico che vogliamo attribuirle.

Così come in natura la metamorfosi è caratterizzata da tre stadi precisi: la larva, la crisalide e l'insetto perfetto così può essere per te - tralasciando ovviamente tutti gli stadi intermedi che non sono peraltro da sottovalutare - e per il tuo cammino evolutivo.

Dapprima sei un individuo «inevoluto» all'inizio del suo cammino, quindi legato alla materia e ai bisogni dell'lo, e quindi, in un certo senso, passivo come la larva che subisce l'esperienza senza chiedersi troppi perché.

Poi diventi crisalide: la tua coscienza si è in parte costituita e ti dice - a volte anche attraverso alla sofferenza e al dolore - che tu non sei quello che appari, che sei diverso, che hai un meraviglioso mondo interiore, un mondo pieno di amore da donare agli altri, e ti stimola affinché tu riesca a superare quelle ricadute che a volte ti fanno sembrare ancora un larva, e a perseguire quei rari-ma ché diverranno sempre più frequenti-momenti in

cui già sembri una farfalla e avverti la tua unione con il Tutto.

Poi diventerai farfalla: superando, grazie alla conoscenza, e alla coscienza tutti gli stimoli e tutti i richiami provenienti dalla materia, e potrai allora, finalmente, volare sulle ali della perfezione verso il vero Amore.

Baba

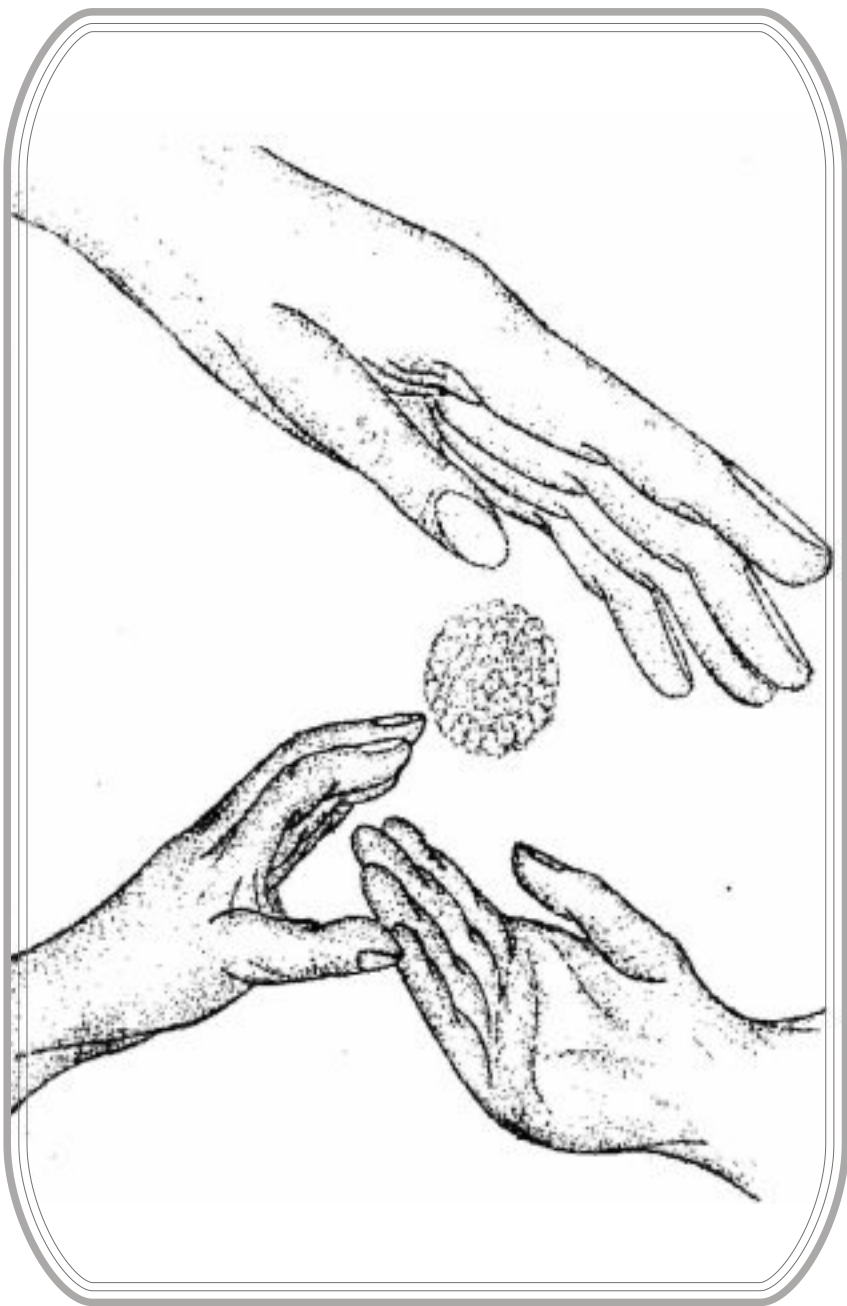
*Se io conduco la mia vita senza far male a nessuno
se io lavoro facendo esattamente quello
per cui vengo pagato,
se io so accarezzare i miei figli
quand'è il momento,
o, quand'è il momento,
corteggiare la mia compagna,
se io conduco la mia vita in questo modo
chi potrà mai dire
che io non ho vissuto nel modo giusto?*

scifo

*Se, figlio mio, nel tuo non fare male agli altri
contemporaneamente non trovi il modo
di aiutare gli altri,
se il tuo lavoro è in proporzione a quanto ricevi
e non è fatto perché è il tuo senso del dovere,
della giustizia e, perché no? anche del piacere
che ti induce a lavorare,
se ai tuoi figli non neghi una carezza
allorché da essi ti viene richiesta,
pur tuttavia non sai dare loro una carezza
quando meno se l'aspettano e senza motivo,
se alla tua compagna non neghi il tuo amore,
eppure questo tuo amore te lo tieni in tasca
quando essa non te lo richiede,
io posso dirti, figlio mio,*

*che se pure non posso affermare
che tu vivi la tua vita in modo sbagliato
neppure posso affermare
che la tua vita sia condotta veramente
nel modo più giusto.*

Moti



2 - Approccio al concetto di evoluzione

No!
Non credo!
Forse!
Può essere!
Sì!
Anche questo
è un esempio di evoluzione,

Scifo

Approccio al concetto di evoluzione

Voi sapete, fratelli miei, che esiste l'evoluzione spirituale, per lo meno guardando dal vostro punto di vista legato al concetto dello scorrere del tempo, ma quanti di voi hanno mai pensato che vi siano altre forme di evoluzione, oltre a quella dello spirito?

Non dico che non lo sappiate ma, forse, questa conoscenza è così comune e istintiva che - proprio per queste sue qualità - tende a passare inosservata o, per lo meno, ad essere osservata con scarsa attenzione.

Ad esempio la cosiddetta «evoluzione della forma». Prendete un essere umano: che la forma di ogni individuo cambia grandemente nel corso della sua vita (senza dover andare a cercare l'ausilio di particolari cognizioni scientifiche che si possono sapere perché dette da altri ma, di solito, non verificabili personalmente) ad esempio che le cellule del corpo umano si rinnovano completamente dopo un certo numero di anni cosicché, a rigor di logica, è come se si fosse formato un corpo nuovo. Fermiamoci a

tre momenti del corpo di un uomo: l'infanzia, la maturità e la vecchiaia. E' evidente che la forma dell'individuo che stiamo osservando è cambiata nel tempo, si è evoluta in qualche direzione. Insomma: non è più la stessa.

Ma andiamo un poco oltre a quanto abbiamo appena detto ponendoci ancora una domanda: che necessità ha il corpo dell'essere umano di mutare nel tempo? Supponendo, come in buona parte è, che sia il cervello - ancorché mosso dallo «spirito» - ad attivare certe funzioni dell'individuo, non sarebbe stato più semplice creare un corpo già adatto, fin dall'inizio, ad esprimere ogni possibile funzionalità umana?

Naturalmente, amici miei, mi sto servendo di un ragionamento assurdo per molti versi, ma l'importante è cercare di farvi capire ciò a cui voglio arrivare!

Ritornando al nostro discorso, il corpo dell'uomo deve necessariamente cambiare in continuazione, deve evolversi nel tempo con questo suo continuo cambiamento di forma per

soddisfare alle molteplici possibilità di espressione dello spirito che in quel corpo sta facendo esperienza; deve, cioè, essere pronto a funzionare in modo adeguato alle necessità espressive' dello spirito che lo anima perché non deve né può accadere che lo spirito usi un corpo che non gli permetta di esprimere al meglio possibile per lui le sue potenzialità evolutive.

Andrea

Potete capire da soli, a questo punto, che quanto ha prospettato in modo limitativo Andrea può venire tranquillamente esteso in senso più generale, e comprensivo non di un singolo momento dell'evoluzione (cioè la «forma uomo») bensì a tutti gli elementi riguardanti l'evoluzione di ogni individuo.

Abbiamo accennato più volte al fatto che l'evoluzione, così come voi potete concepirla osservandola dal punto di vista della consequenzialità fisica, procede dalla forma minerale a quella vegetale a quella animale per arrivare, infine, a quella umana... fermiamoci a questa, per il momento, per non andare troppo oltre.

In termini semplicistici e certamente imprecisi, ma tali che

possano da voi essere meglio compresi, vediamo un attimo di chiarire come avviene l'evoluzione.

Come ha sottolineato indirettamente l'amico Andrea non è lecito considerare il solo aspetto dell'evoluzione dello spirito per comprendere appieno l'evoluzione, ma la si deve inquadrare dal punto di vista parallelo dello spirito e della materia.

Ricorderete senza dubbio che abbiamo sottolineato più volte che spirito e materia non sono scissi, contrapposti ma costituiscono, invece, due aspetti diversi della stessa realtà. Bene, creature, è proprio esaminando l'evoluzione che ciò appare con maggiore evidenza come vero.

Immaginate - per avere un appoggio mentale figurato - una piccola scintilla appartenente al Tutto che stia per incominciare il suo cammino di distacco dal Tutto e di immersione, a più riprese, nella materia fisica per ritornare, infine, in seno a Colui che Tutto E' senza, per il momento, ricordarvi che tutto questo «staccarsi», questo «immergersi nella materia» e questo «ritorno al Tutto» sono solo delle illusioni.

La nostra piccola scintilla (e chiamiamola Cenerentola per dare l'idea di quant'è piccola, umile, senza doti e senza pregi apparenti) precipita, dunque, attraverso i vari strati delle materie componenti i vari piani di esistenza, in modo molto simile a una valanga... nel senso che le succede la stessa cosa che capita a un masso che rotola dalla cima di un pendio innevato fino a valle: ad ogni strato di piano che attraversa Cenerentola si ricopre di una certa quantità di materia di quello strato, appesantendosi e via via ingrandendosi sempre più fino a ricoprirsi della materia dell'ultimo piano di esistenza, quella più pesante, più grossolana, ovvero la materia fisica.

La scivolata di Cenerentola è stata così veloce e inconsapevole che la nostra piccola e sprovveduta scintilla non solo non ha avuto il tempo di sistemare «a modino» la materia con cui rivestirsi in mezzo alle tante meravigliose materie attraversate, ma, addirittura, non ha neanche avuto l'idea o la tentazione di farlo cosicché la materia con cui si è ricoperta si è disposta caoticamente sopra di lei, senza alcun ordine né alcuna armonia.

Povera Cenerentola!

A vederla potrebbe sembrare veramente uno straccetto sporco, e quasi viene da comprendere perché le altre sorelle (un po' più evolute di lei e, quindi, un po' più consapevoli, tanto che hanno avuto il tempo di aggiustarsi un po' meglio la materia più esterna) la deridono... se non fosse che sotto le loro vesti a puntino non comparisse ogni tanto qualche porzione di pelle non proprio in condizioni irreprensibili, facendo capire che non sono poi tanto meglio in arnese di colei che danno mostra di guardare dall'alto in basso!

Scifo

Ma, veramente, caro Scifo, mi sembra che stai alzando un gran polverone... scusa se te lo dico... e scusa se mi scuso ma sai, non è che tu mi metta soggezione, no, figurati! E' che non vorrei, in questo modo, attirarmi le tue parole taglienti che così spesso mettono a nudo e fanno sentire a disagio; perché sai, se devo proprio essere sincera, a volte mi fai sentire una scolaretta sciocca a cui arrossiscono le orecchie! Comunque, non credere che non lo sappia che hai ragione quando mi dici certe cose: dentro di me lo so che hai ragione, ma mi secca ammetterlo, lo sai come ci si sente, no? Vedi, se tu fossi come Moti o come Viola,, sarebbe tutto più facile: una parola buona, una carezza, un poco' di dolcezza ed il rimprovero, quando c'è... posso anche riuscire a fare finta di non notarlo. Ma tu, invece, mi stimoli a fare gli sforzi e poi non sei neanche così pietoso da darmi uno zuccherino per ricompensa.

Insomma, io sto facendo degli sforzi, lo sai?... come dici? Che è un'eternità che mi vengono dati zuccherini per incoraggiarmi e che l'unico risultato è stato quello di farmi venire il diabete? Ma veramente... come? Per chi sto facendo gli sforzi che faccio? Ma per me, è ovvio, per migliorare me stessa!

Come dici? Se sono solita dare un premio a chi ha fame per il fatto che si mette a masticare un panino? No, certo, ma... uffa! Con te non si può ottenere nulla, sei proprio insopportabile e... e... grazie, Scifo, grazie per il tuo fare tutto questo per me, per il tuo sopportare le mie lamentele, le mie reazioni, le mie avversioni, le mie resistenze. Devi proprio avere molto Amore in te per fare tutto ciò che fai e per continuarlo a fare malgrado tutto.

Scusa il mio sfogo ma io, come altri, tutto questo te lo dovevo proprio dire!

Così, come ti volevo dire all'inizio del mio intervento che mi sembra tu stia facendo confusione: non stavi esaminando l'evoluzione dal suo nascere? Ma allora, come hai fatto a finire a parlare di Cenerentola?

Zifed

Benissimo, mia cara, forse hai ragione tu, per una volta... allora riprendiamo il discorso con ordine e in modo diverso, sperando, questa volta, di riuscire a venire davvero incontro ai tuoi (e non solo tuoi) bisogni.

Scifo

Abbiamo cercato di definire il concetto di «evoluzione», abbiamo cercato di ampliare il discorso, facendo degli esempi, ed abbiamo anche cercato di arrivare a delle conclusioni.

Una di queste conclusioni è rappresentata dall'affermazione da noi fatta di recente e che è così riassumibile: l'evoluzione altro non è che l'ampliarsi della coscienza dell'individuo, l'evoluzione non è altro che il raggiungere un grado di sentire sempre migliore, sempre più perfetto.

Questo significa che ogni individuo ed ogni azione che l'individuo stesso compie, ogni cosa che appartiene all'individuo direttamente, oppure anche indirettamente, subisce inevitabilmente un'evoluzione.

Vi era stato chiesto se, dopo le cose che avevate ascoltato, era possibile affermare che tutto abbia una evoluzione. Diciamo di sì e prendiamo quindi per giusta l'affermazione che tutto segue un'evoluzione.

Se tutto evolve significa che gli individui di qualsiasi specie, di qualsiasi razza evolvono. Se tutti gli individui di qualsiasi specie evolvono, significa che tutti gli individui appartenenti ai tre regni della natura evolvono, quindi evolvono gli individui del regno minerale, evolvono gli individui del regno vegetale ed evolvono, logicamente, gli individui del regno animale.

Gli individui non soltanto evolvono ma essi (intendendo col termine «individuo» quel «quid», quel qualcosa di inconoscibile,

di non ben definito, per il momento, che tende ripetutamente a «incarnarsi» in varie forme fisiche), hanno la possibilità di esperire la propria evoluzione «incarnandosi» in vari veicoli fisici.

Quindi l'individuo che si incarna nel regno minerale, anche se il termine incarnazione è in questo caso inappropriato, comincia la sua evoluzione, come voi ben sapete e come ripetuta mente abbiamo cercato di farvi comprendere nel corso degli scorsi incontri.

Ma la cosa più interessante e che vorremmo cercare di spiegarvi questa sera è il fatto che anche gli individui più semplici, quelli appartenenti al regno minerale che pure così, a prima vista, sembrano uguali tra di loro, sono in realtà diversi. Infatti due minerali, prendiamo per esempio due diamanti, apparentemente possono ad una prima percezione apparire addirittura identici, mentre in realtà identici non sono, perché sebbene la loro struttura, la loro composizione primitiva sia uguale, essi hanno delle caratteristiche leggermente diverse tra di loro.

Quindi ogni individuo è simile ad un altro, ma non è uguale. Questo poi, voi lo potete osservare meglio se vi rivolgete al mondo animale.

Prendete, per esempio, tutti gli uomini che voi incontrate, e' voi vedrete che essi hanno delle caratteristiche somatiche veramente molto diverse, eppure tutti questi individui sono formati dalla stessa materia fisica. Ciononostante sono diversi: gli stessi gemelli monozigoti, che a maggior ragione dovrebbero essere identici, in realtà, identici non sono ma hanno qualcosa che li diversifica.

Se esiste quindi questa diversificazione, soprattutto a livello del regno minerale, significa che deve esistere una ragione ed un motivo ben preciso. Ebbene questo motivo c'è ed è strettamente legato e connesso all'evoluzione.

Infatti se due individui sono diversi, ciò significa che essi, ad uno stimolo identico, reagiranno in una maniera leggermente differente. Ora voi dovete pensare, dovete cercare di immaginare che, per quanto riguarda il mondo minerale, la crescita dell'individualità è data soprattutto dagli stimoli che provengono dall'ambiente esterno, in quanto essendo la prima forma di vita in assoluto, è logico ed evidente che non esista ancora, per quella individualità, una vita interiore; e quindi è conseguenza anco-

ra logica il fatto che non esistano degli stimoli che provengano dall'interno delle individualità... questo, almeno, per quello che riguarda il piano astrale e il piano mentale.

Sicché gli stimoli esterni, a questo livello, sono importantissimi, poiché sono proprio questi stimoli che permetteranno alla materia fisica che li riceverà di trasportarli sulla materia astrale la quale, ancora informe come voi ben sapete, comincerà ad organizzarsi e ad assumere una particolare struttura.

Questo significa che il peregrinare da parte dell'individualità nel regno minerale è un peregrinare che occupa un periodo di tempo molto ma molto lungo.

Per aiutare questa individualità a procedere un pochino più speditamente nel suo cammino, interviene un fattore assai curioso ed assai interessante.

L'individualità che si incarna nel regno minerale ha la possibilità di fare le sue esperienze non soltanto attraverso un corpo fisico, ma ha - appunto allo scopo di procedere un pochino più speditamente nel suo cammino evolutivo - la possibilità di esperire attraverso diversi corpi. Infatti con gli stimoli che riceverà da questi corpi (ricordate, come abbiamo detto: simili tra di loro ma non eguali, quindi con reazioni diverse) avrà delle occasioni in più, delle motivazioni diverse e in più per riuscire a strutturare il proprio corpo astrale, in quanto lo scopo principale delle incarnazioni minerali, è sempre e soltanto quello di riuscire a strutturare il proprio corpo superiore che è quello che è sul piano astrale appunto.

Ma esistono ulteriori complicazioni di altro tipo, in quanto non soltanto l'individualità ha la possibilità di esperire attraverso veicoli fisici diversi, ma ha anche la possibilità di avere una sorta di «fusione di sentire» in quanto attraverso le esperienze di altre individualità del suo livello essa potrà trarre le esperienze a lei necessarie per poter procedere nel proprio cammino evolutivo.

Vito

Immagino che abbiate capito che l'individualità, quando incomincia ad incarnarsi, già a partire dalla forma di vita minerale si incarna non soltanto in un corpo fisico, così come voi potete

immaginare in un cristallo, bensì in tutta un'altra serie di elementi facente parte di quel regno, del regno minerale per esempio, visto che è di questo esempio che si parlava; e questo è quello che costituisce la cosiddetta «anima gruppo», anima «collettiva», che da più parti, certamente avrete sentito nominare, e la stessa cosa accade allorché l'individuo si incarna, poi, nel regno vegetale e, ancora, nel mondo animale.

Naturalmente, poiché in ognuno di questi tre mondi le possibilità di esperienze sono diverse sia qualitativamente che quantitativamente (anche se la possibilità di esperienze e di sensazioni è molto più veloce di quella di altri mondi, che so io: ad esempio nel mondo minerale vi sono meno sensazioni o le sensazioni sono meno immediate di quelle che può percepire un animale), allora vi è la necessità che quando ci si incarna nel regno minerale, questi corpi, queste frazioni di parti minerali occupate siano moltissime, invece nel regno vegetale, i vegetali «incarnati» saranno in numero minore; per quello che riguarda gli animali saranno ancora in numero minore, fin quando l'anima collettiva non esisterà più e l'individuo si incarna solamente in un unico essere umano.

Questo, fino a quando si arriva ad un certo punto dell'evoluzione; posso già dirvi, senza però addentrarmi, che così come nelle teorie esoteriche si dice «così in alto, così in basso» significando che vi è una ripetizione nei cicli degli avvenimenti, anche allorché si va avanti nel corso dell'evoluzione si ha un ripetersi ciclico di quello che era successo fino a quel punto, ovvero vi è, sotto un certo punto di vista, il ritorno all'anima collettiva, anche se, naturalmente, con diverse sfumature, diverse implicazioni, diversi perché, rispetto all'anima collettiva così come è presente nel regno minerale, vegetale ed animale.

Boris

«Così in alto come in basso», questa è una frase che tutti coloro che si avvicinano all'esoterismo prima o poi incontrano, il cui significato vi ha spiegato in modo abbastanza semplice l'amico Boris poco fa.

Billy

Voi sapete, perché ormai da tanto tempo ve ne abbiamo parlato, che tutto il Manifestato, tutto l'Esistente è costituito da vibrazioni.

Infatti, dalla materia fisica ai fenomeni che la animano e che la muovono, perfino alle sensazioni che gli esseri viventi ricevono, vi è sempre principalmente un'azione derivante da quella che noi definiamo «vibrazione», e che soltanto fino ad un certo punto è assimilabile al concetto di vibrazione presentato dalle vostre scienze fisiche.

Andrea

E se allora, creature, tutto il Manifestato, tutto il Creato, tutto l'Esistente è costituito, mosso, poggia su un substrato di vibrazione, e se questo Manifestato, questo creato, questo Esistente, come diceva ancora prima l'amico Vito si può ritenere - guardando da una certa angolatura - che possieda un'evoluzione e che evolva, la conclusione logica che si può trarre da tutto questo è che alla base dell'evoluzione, ancora una volta, sta la vibrazione.

Certo qualcuno di voi potrebbe pensare che noi non facciamo altro che tirare in ballo il termine «vibrazione» per cercare di spiegare tutto ciò che è possibile spiegare; pensando nel contempo, magari, che in fondo è possibile che stiamo esagerando.

Ma vedrete poi che, in realtà, non è possibile comprendere veramente a fondo la meccanica dell'evoluzione senza tenere sempre presente che tutto ciò che l'individuo vive nel corso della sua evoluzione, dal minerale al superuomo, è vibrazione.

Scifo

Scopo dell'evoluzione

Lo scopo dell'evoluzione è dunque quello di raggiungere il massimo perfezionamento, è quello di identificarsi con la Coscienza Assoluta, è quello di unirsi al Vero Amore, o, se vogliamo dirla con il maestro Scifo, è l'imparare a vibrare all'unisono con il Creato.

Vito

A questo proposito volevo dire che una delle accuse, dei rimproveri che più spesso vengono rivolte a noi Guide che veniamo a parlare, è quella di occuparci di argomenti così spesso svincolati (o apparentemente svincolati) dalla pratica e dalla vita umana di tutti i giorni. Infatti, sentir parlare dei vari piani di esistenza, sentir parlare della composizione della materia, sentir parlare di evoluzione, dell'evoluzione della forma, e via e via e via, a colui che ancora non ha compreso il legame che esiste in tutto ciò che potete osservare, sperimentare e vivere, può sembrare soltanto un parlare senza un vero costrutto immediato.

In realtà, il tema dominante di tutto l'insegnamento etico e morale non è altro che la vita, ovvero meglio ancora: il modo migliore in cui l'individuo potrebbe vivere la sua vita... e dico potrebbe perché in realtà, ahimè, l'uomo tende a vivere la sua immersione nella materia fisica in modo spesso inconcludente e privo di un vero significato, portando avanti la propria esistenza di tutti i giorni senza riuscire a cavare, come si suol dire, un ragno dal buco.

Questo rientra, però, nella logica di ciò che è, rientra nella necessità dell'individuo di cozzare contro i propri progetti non realizzati, contro i propri desideri frustrati, contro le proprie emozioni non manifestate, contro tutto ciò che prova, che sente, che vive, che sperimenta e che non riesce - nel proprio interno - a comprendere.

Questo, come dicevo, corrisponde ad una logica ben precisa, e questa logica è vista nell'ottica di quello che noi affermiamo nel corso di quelle sedute noiose - che vengono definite d'insegnamento, perché non vi sono altri termini migliori - in cui diciamo che lo scopo dell'esistenza, lo scopo del continuo nascere e morire, nascere e poi morire ancora, non è tanto quello di prendere possesso della materia, quanto quello di arrivare a comprendere qualche cosa di più di se stessi; ma di se stessi, non come Io, come personalità immersa nel mondo fisico, bensì se stessi come un qualcosa che va al di là di questa materia, e a cui non interesserà più, ad un certo punto, possedere ricchezze, non resterà affascinato dagli onori della cronaca, non resterà gratificato dal fatto che gli altri abbiano bisogno di lui, ma agirà semplicemente e soltanto perché riterrà di fare ciò che sente giusto.

Certo, questo tema è in realtà un tema che coinvolge tutti gli aspetti della vita dell'individuo! Si potrebbe, quindi, parlare all'infinito di tutte le sfaccettature di quanto ho appena affermato; tanto che, pur parlandone a lungo, tuttavia non potremmo dire tutto ciò che vi è da dire per concludere l'argomento.

Scifo

Significato dell'evoluzione

Voi siete stati un tempo minerali, voi siete stati un tempo vegetali, voi siete stati un tempo animali e adesso dopo questo lungo cammino, vi ritrovate ad essere in un corpo umano, e vi chiedete: «ma oltre ad avere avuto un'influenza tutto questo, sul mio percorso evolutivo, quanto il mio essere incarnato nel mondo minerale, nel mondo vegetale e in quello animale, è ancora presente in me?».

Ed io vi dico, figli e fratelli, che allorché noi vi ricordiamo che avete attraversato questi mondi, non diciamo soltanto che il vostro passaggio è stato un essere presente non dinamico, ma anche che questo passaggio ha lasciato in voi delle tracce facilmente riscontrabili anche in ciò che voi siete adesso. Basta che voi vi osserviate nelle vostre preferenze di tutti i giorni, osserviate il tipo di pietra preziosa che vi piace, scopriate la vostra preferenza per un certo tipo di fiore o per un certo tipo di alimento vegetale, scopriate la vostra attrazione per un certo tipo di animale o la vostra repulsione per qualche altro animale, per trovare i segni di ciò che voi un tempo siete stati.

L'essere stato ognuno di voi un certo tipo di minerale, vegetale o animale per anni e anni e anni, ha impresso nel vostro corpo akasico le esperienze che quell'essere da voi animato ha vissuto. Se voi pensate a certe credenze dell'esoterismo, della magia, dell'astrologia, e un po' di tutte le teorie esoterico-spirituali, potete vedere che vi è sempre stato un accostamento non soltanto tra l'individuo e particolari pianeti ma anche tra l'individuo e certe porzioni del mondo minerale, o del mondo vegetale o del mondo animale. Questo accostamento deriva proprio dal fatto che ognuno di voi ha soggiornato principalmente in una determinata for-

ma, attraverso questi tre regni e il soggiornare in questa forma ha creato una sorta di empatia, di attrattiva, di vibrazione analoga tra ciò che voi ora siete e ciò che siete stati in passato.

Grande è il disegno che potete osservare se pensate a tutto quanto vi abbiamo detto ultimamente riguardo all'evoluzione, così grande che difficilmente è possibile per la mente umana riuscire ad osservarlo in tutte le sue diramazioni!

Tuttavia sono sicuro che ognuno di voi può rendersi conto di quanto sia grande, immenso e fantastico il disegno che Colui Che Tutto E' ha creato per voi, intorno a voi, in voi.

Ananda

Evoluzione e piani di esistenza

In passato era stato affermato che esisteva uno stretto legame tra «evoluzione» e piani di esistenza. L'evoluzione della forma e della materia procedono di pari passo cosicché l'incarnarsi nel regno minerale ha lo scopo di cominciare una sorta di strutturazione nel piano astrale di quella materia informe che poi costituirà il corpo astrale.

L'incarnazione nel regno vegetale ha lo scopo di completare la strutturazione del corpo astrale e di porre le prime basi per la strutturazione del corpo mentale. Ne consegue che l'incarnarsi nel regno animale - come conseguenza logica del nostro discorso - abbia lo scopo di completare la strutturazione del corpo mentale per iniziare a strutturare la materia del corpo akasico.

Ma vediamo di addentrarci meglio in questo discorso, rispondendo magari a vostre domande.

Vito

D - Io volevo chiedere qualcosa per quanto riguarda l'evoluzione. Quando noi siamo sulla Terra, impersonando per esempio - nel mio caso - me; ogni tanto mi viene l'idea che contemporaneamente a me potrebbe esserci anche qualche animale appartenente al mio stesso Sé, oppure un vegetale: che ci sia una contemporaneità non dico tra stessi uomini, tra stessi individui, ma con altri animali oppure ogni cosa è separata, non può essere mai contemporanea? Spero si sia

capito...

Mah, guarda... La domanda io l'ho capita; anche se non so quanto possano averla capita veramente gli altri. Il problema è che per rispondere a questa domanda saremmo costretti a dire: «Bisogna parlare di altri fattori di cui non è stato parlato». Io poi, nella mia piccolezza (in quanto non sono un grande Maestro), non mi permetterei mai di parlare di qualche cosa di cui non è già stata data una spiegazione migliore da parte delle Guide. Posso soltanto risponderti proprio per sommi capi, nel modo più semplice possibile e alla mia portata.

Ora... voi siete abituati a considerare questa idea di evoluzione, molte volte, con una concezione non perfetta. D'altra parte è logico, perché siete ancora troppo immersi nell'illusorietà, nella visione soggettiva della vita, per avere una visione più ampia.

Con questo cosa intendo dire? Intendo dire che voi pensate a voi stessi come se voi, qui incarnati in questo corpo fisico, presenti in questo corpo fisico, foste legati al momento temporale che attraversate come corpo fisico (è un po' difficile questo da spiegare semplicemente. Naturalmente, se non riuscite a seguirmi interrompetemi: chiedete maggiori delucidazioni, mi raccomando!). Invece così non è, perché voi, come corpo fisico, siete effettivamente in questo tempo, in questo momento, in questo «qui e ora» come dicono le Guide, però il vostro sentire non è detto che sia in questo «qui e ora», vi è questo sfasamento di tempo per cui voi siete stati, nel vostro sentire, in qualche momento collegati a questo «qui e ora», ma non è detto che adesso voi siate qua.

E' un discorso molto complesso anche filosoficamente: quello che posso dirti, ora come ora, è che siccome il tuo sentire non è detto che sia aggregato a questo corpo fisico (che tu hai in questo momento), c'è la possibilità che altre tue passate incarnazioni come animale o come minerale possano ancora essere qua sulla Terra in questo momento. Questo perché il tempo di queste varie incarnazioni, per voi che siete nel piano della relatività del piano fisico, è apparentemente lo stesso, ma la successione con cui il vostro sentire si è messo in contatto con questa incarnazione è diverso da quello a cui voi siete abituati. Vedete, è una prospettiva difficile da comprendere e anche da spiegare: se vorrete

chiedere delucidazioni... però, è a vostro completo rischio!

Georgei

D - Allora, mi sembra di capire - da quello che state dicendo - che ci può essere contemporaneità di sentire su incarnazioni non contemporanee. Ossia: il sentire che era legato all'incarnazione minerale (che hai detto potrebbe essere ancora esistente sul piano fisico), è contemporaneamente legato o si è già staccato da quella manifestazione fisica, che poteva essere il regno minerale, per svilupparsi nella persona, o è tuttora presente nella pietra?

Il discorso (proprio per renderlo ai minimi termini) potrebbe essere fatto così: per quanto riguarda l'aspetto materiale, e quindi la materia, è possibile che il nostro amico G.M. esista in questo tempo ed in questo spazio contemporaneamente a quella forma minerale o animale che egli ha incarnato, come sentire, precedentemente: però soltanto a livello di materia. Come sentire, chiaramente (siccome voi dovrete sapere, dovrete avere imparato dopo tutti questi anni che il sentire tende ad ampliarsi, ad aumentare, a crescere, a migliorarsi via via che si esperiscono situazioni di vita differenti a partire dal minerale, dal vegetale, dall'animale ecc. ecc.) è evidente che egli potrà essere in contatto, e quindi avere una contemporaneità di sentire, soltanto con individualità che hanno già certamente superato l'aspetto minerale, vegetale e animale. Mi sono spiegata?

In modo ancora più semplice: mettiamo che il nostro amico G.M. per arrivare ad avere questo sentire - il suo sentire attuale - abbia dovuto incarnare, nel corso delle varie esperienze che necessariamente ha dovuto affrontare, un cavallo. No... un cavallo no... Prendiamo un minerale, che ha un periodo di vita molto più lungo, così è ancora più evidente: e che abbia dovuto incarnare, diciamo... un lapislazzulo. E' possibile che il nostro amico G.M. si trovi davanti a tanti lapislazzuli, e prenda in mano quello che è stato parte di questa sua manifestazione di sentire nel mondo della materia; però non è in contatto, come sentire, con quel lapislazzulo perché quel tipo di sentire, per lui, è già superato, egli è oltre.

E' in contatto invece, certamente, necessariamente, con tutti gli individui (come individui intendo «individualità» come inten-

dono le Guide, naturalmente; con il termine individuo intendo «uomo») con tutte le individualità che hanno raggiunto questo suo sentire. E' chiaro?

Ora, per rendervi ancora più complicate le cose, posso dire che se 2000 anni fa ad esempio fosse vissuta una persona che avesse avuto (senz'altro c'è stata, questo mi sembra logico) lo stesso sentire che ha attualmente il nostro amico G.M., il nostro amico G.M. è in contatto con quella persona che è vissuta 2000 anni fa, anche se questo sembra un paradosso e sembra quasi fantascienza.

Anna

D - ...nel piano akasico?

Certamente! Questo sentire si manifesta solamente all'interno del piano akasico.

Anna

D - Scusa, un'altra domanda per avere un chiarimento: quindi si potrebbe paragonare quel sentire, che aveva avuto quando si era manifestato nel lapislazzuio... c'è stata una morte fisica di quell'incarnazione, da parte di chi ha avuto quella manifestazione... si potrebbe paragonare alla nostra morte fisica...

Diciamo che non si può proprio paragonare alla morte fisica come la intendete voi: come la morte di un corpo. Ecco, questo può essere già più evidente nel regno vegetale e nel regno animale: è la pianta, è l'animale ad avere un ciclo vitale, morire, ecc. Diciamo che, per quanto riguarda il regno minerale, è un allontanarsi di sentire: il sentire non ha più bisogno di quel tipo di esperienza, allora si ritira, mentre il minerale resta; e al suo posto arriverà un'altra individualità ad esperire. Anche se poi esiste un certo ciclo vitale dei minerali, come era già stato detto in precedenza; però diciamo che i minerali offrono la possibilità ad un numero maggiore di individualità di fare le proprie esperienze.

Anna

Se la nostra amica Anna permette - e potrà rimanere in nostra compagnia - vorrei chiarire una cosa che mi sembra fondamentale per comprendere un po' meglio la prospettiva di tutti questi discorsi.

Cosa intendiamo noi per «morte»?

Voi ricordate che quando abbiamo parlato di morte abbiamo detto che, per l'essere umano, ad un certo punto i contatti tra il corpo fisico e gli altri corpi dell'individuo si staccano, lasciando il guscio fisico dell'individuo a decomporsi all'interno del piano fisico. D'accordo? Bene, anche se vi sembra difficile da comprendere, la stessa cosa accade per l'incarnazione negli altri regni della natura. Ovvero: prendiamo l'individualità incarnata - se così si può dire - in un minerale, ad esempio un lapislazzulo. L'individualità incarnata nel lapislazzulo ad un certo punto muore, o meglio termina la sua esperienza attraverso quella forma del regno minerale. Cosa accade, allora? Accade che la coscienza di quell'individualità, quel rudimento di piano astrale che aveva, si stacca dal guscio fisico che la conteneva (o che la tratteneva) all'interno del mondo fisico. Resta quindi soltanto la forma fisica, la materia fisica di quella individualità; ora questa materia fisica, come accade per il corpo umano, andrà in degrado, si decomporrà, così come avviene al corpo fisico. D'accordo anche su questo?

Scifo

D - Deve necessariamente disgregarsi, sparire, oppure si ritira semplicemente perché non ha più bisogno di stare «in quel luogo»?

Per quel che riguarda l'individualità, certamente si ritira perché non ha più bisogno di quell'esperienza, da cui ha tratto tutto ciò di cui aveva appunto bisogno. Ma la materia fisica che la rivestiva momentaneamente, resta, così come il corpo dell'essere umano alla morte; e con il passare del tempo questo corpo si trasformerà, si disgregherà, cambierà forma, così come accadrà in futuro al vostro corpo.

Quello che vi trae in inganno è il fatto che, apparentemente, il minerale resta immutato per centinaia di anni, mentre il corpo fisico nel giro di pochi anni cambia totalmente aspetto, totalmente forma; ma vi garantisco, creature, che anche per il minerale si può

parlare di disgregazione del corpo fisico, così come si può parlare di disgregazione del corpo fisico anche per l'essere umano.

Scifo

D -Volevo chiedere: ad ogni incarnazione c'è un mentale, un astrale ed un fisico diversi. Al momento della nascita il mentale e l'astrale sono abbozzati, non hanno ancora una caratteristica definita utile per quell'incarnazione. Ora, fino a che punto c'è interazione tra loro? Cosa vuol dire avere un astrale non ancora ben definito, non ben strutturato? Vuol dire che questo individuo non ha ancora raggiunto una completa armonia, e questo può non avvenire? Cioè, può finire la sua esistenza senza che questo avvenga, o necessariamente avviene ad ogni incarnazione? Quando uno finisce la sua esistenza, le parti astrale e mentale sono perfettamente strutturate?

Più che una domanda è una serie di domande...

Scifo

D - Scusa ancora: e fino a che punto (e la serie continua...) la parte fisica interferisce con le vibrazioni della parte materiale sulla struttura dell'astrale?

Partiamo dall'ultima che è la più semplice.

Senza dubbio, come abbiamo sempre detto in passato, i vari corpi dell'individuo interagiscono tra di loro: quindi le varie esperienze che l'individuo compie fanno sì da strutturare i corpi astrale e mentale, così come le riflessioni del corpo mentale e le sensazioni del corpo astrale si ripercuotono sul corpo fisico. E' una specie di circolo, in cui tutti i componenti che entrano in circolo si aiutano a vicenda l'un l'altro. Quindi vi è sempre un interscambio tra i vari corpi dell'individuo. Mi sono limitato a questi tre, perché di questi tre parlavi; però il discorso è estendibile a tutti i corpi dell'individuo, anche a quelli spirituali, arrivando addirittura alla goccia divina: d'altra parte, se così non fosse, sarebbe impossibile scoprirla, ritrovarla.

Per quello, invece, che riguarda la materia, qua il discorso si fa decisamente più complesso. Allora: noi avevamo detto che allorché è il momento dell'incarnazione, quel quid che dà il via al-

l'incarnazione attraversa il piano mentale ed il piano astrale, per arrivare poi a quello fisico, e nel fare questo percorso raduna intorno a sé della materia; prima materia mentale, poi materia astrale, che si uniscono a quella che è la materia fisica. Ci siamo? Ora, voi sapete che gli ordini, se così si può dire, per il tipo di corpo mentale, astrale e fisico che dovrà venire alla luce, vengono dati da quello che è il corpo akasico; a volte consapevolmente, a volte inconsapevolmente, sotto la spinta dei bisogni evolutivi dell'individualità. Ovvero il corpo akasico sente o sa o è arrivato a comprendere che è necessario un certo tipo di esistenza, e quindi c'è bisogno di un certo tipo di corpi: un ben preciso corpo mentale, un ben preciso corpo astrale, un ben preciso corpo fisico. E allora, cosa fa? Fa sì che, mentre la vibrazione che porta poi alla nascita attraversa i vari piani per arrivare a quello fisico, questa attiri verso di sé la materia dei piani che attraversa e che interessa per la costituzione di quel determinato corpo (mentale o astrale o fisico).

Scifo

Evoluzione. Evoluzione, fratelli; evoluzione, sorelle. Evoluzione della coscienza, evoluzione della consapevolezza. Percorrere un cammino per arrivare alla congiunzione con quel Tutto che io in parte rappresento, nella virtualità della rappresentazione nel mondo fisico!

Ognuno di voi qua, questa sera, rappresenta una parte di quel Tutto ed ognuno di voi questa sera - in contatto ed in sintonia con gli altri - rappresenta una prima unione di quella grande ed immensa Unione che ognuno di voi raggiungerà. Ecco perché il concetto di evoluzione, figli cari, viene ripetutamente portato dalle vostre Guide, di modo che questo concetto faccia parte della vostra comprensione.

Ecco perché, ancora, vi si chiede di fare domande, perché il concetto in se stesso venga ampliato e sviscerato il più possibile e nessun dubbio possa restare nelle vostre menti ma, soprattutto, nel vostro cuore.

Ecco perché vi si chiede lo sforzo così grande di fare domande sull'evoluzione, ma contemporaneamente di sentirsi parte di questa evoluzione, di sentirsi parte con i partecipanti, che assie-

me a voi rappresentano una piccola parte di quell'unione con quel Tutto, che prima o poi raggiungerete e raggiungeremo.

Baba

Ma perché, figli, per quale motivo decidere di soffermarci a lungo proprio su un argomento come l'evoluzione?

Se pure riteniamo che questo perché sia abbastanza semplice, in fondo, da comprendere, pensiamo tuttavia che sia giusto sottolinearlo in modo da spiegare, almeno in parte, quei perché che, come tanto spesso ultimamente alcuni di voi ci dicono, sembrano sfuggire alla vostra comprensione.

La volta scorsa un fratello diceva che in realtà noi non ci offendiamo mai se qualcuno non partecipa agli incontri: questo non perché siamo dei santi, ma semplicemente perché siamo consapevoli che coloro che intendono seguire l'insegnamento non lo fanno, non lo devono fare, non possono farlo per far piacere a noi, ma presenziano, seguono, chiedono, interagiscono con gli altri in base all'insegnamento sempre soltanto e principalmente per se stessi.

Non partecipate quindi, ribadisco, per far piacere alle Guide, bensì per aiutare voi stessi. Ma aiutare voi stessi significa avere una visione della realtà più ampia di quella che solitamente possedete; vuol dire muoversi da una concezione della realtà inferiore verso una concezione della realtà che abbracci più vaste porzioni della verità. Pensateci un attimo con noi, figli: quanto prima detto non è in fondo altro che una descrizione, una definizione di un concetto di evoluzione. Infatti, evoluzione, avevamo detto, non è altro che il passaggio (non si può definire in - altro modo) ad uno stato di coscienza più ampio, e, di conseguenza, ad una verità più ampia e più vasta.

Ora, indubbiamente, acquisire una coscienza più ampia, una verità più ampia, comporta dei sacrifici, degli sforzi; e questo allora, a sua volta, comporta che cosa? Comporta riuscire a prevalere in alcune occasioni il proprio Io quindi, ancora una volta, avere un'evoluzione del proprio intimo che passa da una situazione più egoistica ad una meno egoistica. Tra le sfaccettature dell'insegnamento poi vi è la conoscenza.

Noi già in passato parliamo di antiche religioni, presentam-

mo concetti che magari non a tutti erano noti: bene, anche questo, entrando a far parte semplicemente del vostro bagaglio di conoscenze, ha ampliato un po' alla volta la vostra conoscenza, e quest'ampliamento, in fondo, non è altro ancora che un trasporto del concetto di evoluzione semplicemente all'aspetto cognitivo. Infatti anche il conoscere le cose muta, si trasforma, cambia a seconda delle conoscenze che l'individuo porta al suo interno.

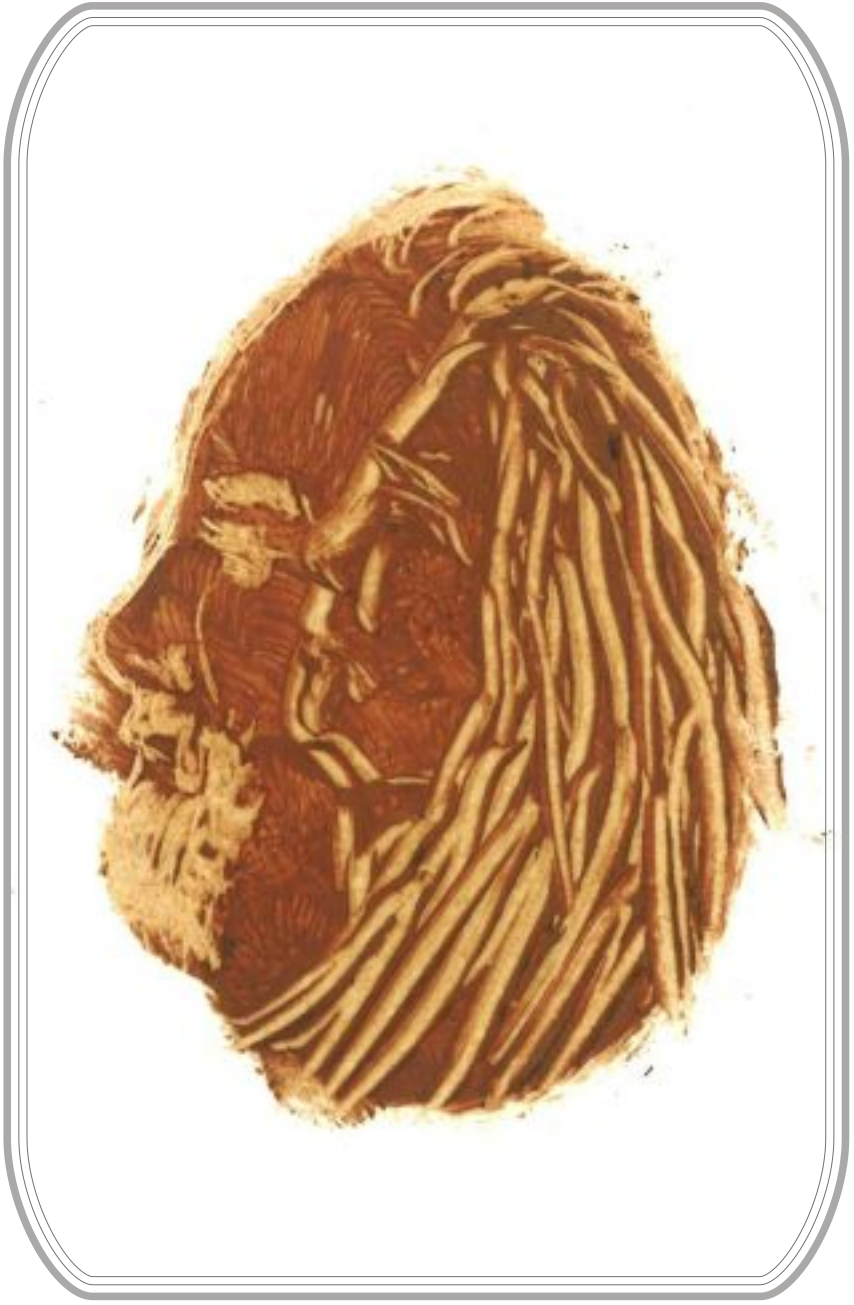
Quindi, riassumendo, il concetto di evoluzione è necessario che sia compreso fino in fondo, perché è la base sulla quale va costruita la conoscenza più ampia di quella che è la Verità; fino a quando il concetto di evoluzione non finirà di venire compreso fino in fondo, introiettato non genericamente, ma in tutte le sue sfumature, in tutte le sue diramazioni, difficilmente un individuo potrà andare oltre. Voi potrete obiettare che noi in passato abbiamo detto che alla Verità si può giungere anche senza attraversare l'esoterismo, lo spiritismo, lo spiritualismo e queste concezioni, spesso, arcane; ciò, apparentemente, sembrerebbe in contrasto con quanto detto fino a questo punto. Bene, vi ricordo che la comprensione non passa attraverso la mente del vostro corpo fisico, attraverso il suo cervello, ma passa attraverso il corpo akasico ovvero qualcosa che è slegato dalla consapevolezza fisica di ognuno di voi. Ecco quindi che anche il concetto di evoluzione che la vostra consapevolezza mentale possiede, non necessariamente deve passare attraverso i concetti esoterici, ma si amplia e si avvicina alla verità semplicemente attraverso le esperienze quotidiane, le quali, di continuo, in ogni attimo, rappresentano le varie sfaccettature dell'evoluzione e vi danno motivo di pensare, di introiettare, di modificare un poco alla volta il vostro sentire, scrivendo nel vostro corpo akasico quel grande affresco che è l'evoluzione e che abbraccia poi tutta la realtà.

Moti

*Se tu non fossi come sei
io non avrei nulla da dirti
ma mi ritirerei nella quiete del mio stato
perfezionando con calma e pazienza
la più piccola assonanza del mio essere.*

*Se tu non fossi così come sei
potresti essere anche peggio
ed allora non avrei nulla da dirti
perché le mie parate suonerebbero alle tue orecchie
prive di senso e, per questo, le rifiuteresti.
Se tu non fossi come sei magari saresti migliore,
forse così migliore da non avere bisogno di me
oppure migliore sola quel tanto
da indurmi a ricercare nuovi concetti
nuove idee, nuove parole da regalarti.
Ma tu sei come sei, ed io! tuo essere così
mi avvince a te per sorreggerti,
abbracciarti, infonderti iniziativa,
rinfocolare domande e perché,
stimolare la tua fantasia e le tue idee,
far gareggiare il tuo amore e il tuo egoismo
nella speranza che, finalmente,
ti abbandoni al giusto vincitore in modo definitivo.
Non puoi sfuggirmi perché sono dentro di te,
non puoi ignorarmi perché tutto ti riconduce a me,
non puoi tradirmi perché non ho nulla da perdere,
non puoi odiarmi perché non sai darmi un volto,
non puoi fare altro che desiderarmi e cercarmi,
e, inconsapevolmente, tendere a me come io! fiume verso il mare.
Ti amo, per sempre.*

Viola



3 - Il cammino evolutivo

*Come la cera
viene trasformata in candela
così la candela
si ritrasforma in cera
ad ogni nuova fiamma
che la incendia.*

Labrys

Evoluzione della forma¹

Quando ci si addentra in argomenti del tipo di quello che noi adesso stiamo trattando, è facile creare confusione con il rischio di non essere capiti noi che parliamo, e di trovarvi in difficoltà voi che ascoltate. Questo è uno dei motivi per cui molto di frequente ripetiamo le stesse cose.

Il modo migliore per ovviare a questo inconveniente sta nel cercare di parlare nel modo più semplice possibile affinché poche parole rendano quello che vi si vuole significare. Cercheremo quindi di dare delle spiegazioni semplici e schematiche di alcuni concetti che amplieremo nel prosieguo del nostro parlare.

Allora incominciamo: *si intende per evoluzione della forma la necessità da parte dell'individualità che sta compiendo la sua esperienza di modificare la materia che sta incarnando, affin-*

1 Vedi Cerchio Ifior, «Verso la Metamorfosi», Ins-Edit, Genova, pagg. 171-193

ché possa venire espresso il grado evolutivo che l'individualità in questione ha raggiunto.

Questo significa che un'individualità che ha raggiunto una certa evoluzione dovrà incarnare un veicolo fisico che le permetta di esprimere ciò che ha raggiunto in evoluzione, e se questo non le sarà possibile, allora modificherà la materia ad un punto tale che l'estrinsecazione del livello evolutivo sarà allora possibile.

Vito

Evoluzione della materia

Con evoluzione della materia si intende invece il passaggio da parte dell'individualità che sta facendo la propria esperienza da una forma di vita ad un'altra, in quanto una volta raccolte tutte le esperienze che poteva trarre da quell'incarnazione - quindi aver depositato le sue esperienze sugli altri piani di esistenza - quella materia fisica non le servirà più, e quindi dovrà passare ad un'altra incarnazione in un'altra materia.

Tutto questo accade non soltanto a livello fisico ma anche a livello astrale e mentale.

Vito

Evoluzione della coscienza

Per evoluzione della coscienza, o meglio dell'autocoscienza, si intende il cammino che l'individualità compie nell'ambito delle incarnazioni umane per raggiungere il massimo sentire per quello che riguarda questa fase dell'evoluzione e quindi abbandonare - una volta raggiunto, appunto, il punto massimo - la ruota delle nascite e delle morti.

L'amico Boris, non molto tempo fa, aveva fornito una definizione abbastanza completa di quello che noi intendiamo per sentire. Il sentire è stato definito come uno stato di coscienza.

Va da sé - dopo aver dato questa definizione - che esistano vari gradi di stato di coscienza differenti. E va da sé ancora il fatto che si passi da uno stato di coscienza inferiore per giungere ad

uno stato di coscienza superiore.

Il massimo grado di uno stato di coscienza più ampio, lo stato di coscienza Assoluto, ovviamente è Dio. Nel mondo della materia, nel mondo delle illusioni, questo stato di coscienza virtualmente si fraziona dando origine a numerosi, veramente numerosi, veramente tanti stati di coscienza relativi.

Ma poiché lo scopo del nostro parlare è quello di completare il quadro riguardante l'argomento dell'evoluzione, limitiamoci per il momento a seguire la crescita del sentire parallelamente alla crescita dell'individuo, al suo passaggio, quindi, alle sue varie vite, alle sue evoluzioni.

E per rendere le cose più semplici, indichiamo zero lo stato di coscienza che ha l'individuo alla sua prima incarnazione umana, e indichiamo dieci lo stato di coscienza necessario per abbandonare la ruota delle nascite e delle morti.

A questo punto è logico (e mi sembra anche abbastanza chiaro) il fatto che l'evoluzione ad altro non serva che a favorire, ad aumentare di grado il proprio sentire, così come è chiaro che le incarnazioni servono a creare le esperienze, le situazioni per cui questo stato di sentire possa ingrandirsi. E fin qua è tutto semplice e abbastanza evidente.

Le cose, invece, cominciano a complicarsi quando si fanno ;; affermazioni come quella che sto per fare! Noi vi abbiamo parlato della comunione degli esseri, vi abbiamo detto che ad un certo punto dell'evoluzione gli individui si sentono tutti fratelli, si sentono uniti, in comunione con tutti gli altri. E vi abbiamo sempre detto che questo stato particolare si raggiunge quando il corpo akasico è totalmente strutturato, quando l'individuo, quindi, non ha più bisogno di incarnarsi nel mondo della materia per sperimentare.

Io vi dico che la comunione degli esseri esiste fin dal primo momento in cui l'individualità si incarna nella forma umana visto che ci limitiamo soltanto a questo momento particolare.

Questo perché, miei cari, esiste anche la comunione del sentire. Infatti, due esseri che abbiano la stessa evoluzione, che abbiano quindi raggiunto lo stesso grado di sentire, sono in armonia, sono in comunione tra di loro, si sentono, stanno bene insieme e via e via e via.

Ma facciamo ancora un esempio, anche perché vi è qualche

cosa di più. Chi ha raggiunto un determinato stato di sentire non solo è in armonia con l'individuo che ha il suo stesso sentire, ma è in armonia anche con coloro che hanno un sentire inferiore al suo. Mi spiegherò meglio: se, ad esempio, il figlio E. avesse raggiunto un grado di sentire cinque, questo significherebbe che egli è in armonia con tutti gli individui che hanno raggiunto un grado di sentire cinque, con gli individui che hanno raggiunto un grado di sentire quattro, con quelli che hanno un grado tre, due, uno, zero.

Tuttavia il figlio E. non si sentirebbe totalmente in armonia con un figlio che avesse raggiunto un grado di sentire sei, anche se l'individuo con un sentire di grado di sei si sentirebbe in armonia persino con lui.

Ma c'è ancora di più.

E' logico che per raggiungere un determinato grado di sentire, mettiamo sempre il cinque - visto che l'abbiamo preso come esempio prima - si debba passare attraverso un determinato numero di esperienze; e mettiamo, per ipotesi, che per raggiungere questo determinato grado di sentire si debba passare attraverso il comprendere che non si deve uccidere, uno dei principi morali fondamentali.

Ora, può accadere che due individui arrivino ad un sentire cinque imparando questo principio morale del non uccidere attraverso a delle esperienze diverse.

Facciamo ancora un esempio: può accadere che Tizio arrivi al grado di sentire cinque passando attraverso a una serie di incarnazioni in cui, per esperienza, per imparare questo principio morale, si trovi costretto a dover uccidere degli individui— magari a lui estranei, affettivamente estranei, mentre l'individuo Caio, arriva allo stesso sentire passando attraverso a delle incarnazioni in cui si trova costretto - per ragioni evolutive - a dover uccidere, che so, un padre, una madre, un figlio, una persona, comunque, verso la quale prova un particolare sentimento.

Ora, mi pare abbastanza evidente che vi sia una certa differenza tra le due esperienze, anche se il concetto basilare può essere compreso allo stesso modo. Quando questi due individui avranno entrambi sentire cinque, potrà accadere che l'individuo Tizio, potrà far sua l'esperienza dell'individuo Caio e non sarà quindi più a lui necessario passare attraverso l'esperienza di uc-

cidere una persona cara, perché vibrando ed essendo in armonia con il sentire dell'individuo Caio, trarrà da lui tutta l'esperienza, tutte le sfaccettature di questa piccola differenza di concetto. Questo significa che quando noi vi diciamo che non è strettamente necessario passare attraverso l'esperienza diretta, diciamo qualcosa di vero, significa che una volta acquisito il principio morale di base, tutte le sfaccettature, tutte le sfumature, di questo stesso concetto possono essere acquisite attraverso un'esperienza indiretta come è stato nell'esempio che vi ho appena fatto.

Quando poi si raggiunge il sentire più alto, quello che abbiamo definito all'inizio con il numero dieci, allora l'individuo è in armonia con tutti gli esseri, e non solo con gli esseri che esistono contemporaneamente a lui, ma con tutti coloro che sono esistiti e che esisteranno. Quindi per ritornare a Scifo e riallacciarsi ancora ai nostri cari amici atlantidei², vi posso dire che l'individuo che raggiunge il sentire dieci è in armonia con quelli che sono stati gli atlantidei oppure i lemuriani. Infatti, sebbene sia gli atlantidei che i lemuriani non siano più presenti nel mondo della materia, non abbiano quindi più una presenza fisica, essi sono vivi più che mai nell'individuo che ha raggiunto il massimo grado di sentire.

Non solo, vi dirò ancora di più: se, ad esempio, il nostro carissimo fratello Scifo, proprio come Scifo, quand'era incarnato come Scifo, quindi circa quarantamila anni fa, aveva raggiunto - facciamo per ipotesi - un sentire numero nove, egli può essere vivo, anzi egli è vivo - oggi come oggi - nell'individuo che ha il suo stesso grado di sentire e non solo, se questo individuo fosse in grado, avesse la capacità di mettersi in contatto con questo sentire potrebbe trarre tutte le esperienze che Scifo ha avuto, esperienze che - ricordate - tra razza e razza sono differenti. E quindi, in questo modo, potrebbe rendere ancora più ampio, rendere ancora più perfetto, quello che egli ha raggiunto.

Vito

2 Vedi in questo stesso volume il cap. 5.

Ragionando su quanto ha detto il fratello Vito poc'anzi, si può comprendere che vi sono alcune conclusioni da poter trarre da tutto il ragionamento riguardo al sentire. Infatti, se è vero che il cammino evolutivo di ogni razza va avanti attraverso linee diverse da razza a razza è altrettanto vero che il punto di arrivo, il punto di sentire dieci, come è stato definito prima, è sempre lo stesso.

Questo sta a significare, logicamente, che la verità su cui si sta indagando attraverso il continuo incarnarsi, attraverso l'evoluzione della razza, è una verità comune a tutte le razze che si incarnano. E' quella cioè che forma il substrato su cui ogni razza, pure attraverso cammini ed esperienze in qualche modo diverse, muove il proprio evolversi.

Un altro concetto derivante da quanto detto prima dà Vito può essere il fatto che le verità acquisite da una razza, attraverso la comunione dei sentire, attraverso il contatto tra sentire simili tra razze diverse, può provocare determinate condizioni di flusso di cognizioni, di sensazioni, di scoperte da una razza all'altra. Ecco così che verità raggiunte - per esempio - dalla razza atlantidea possono essere recepite, incontrate e scoperte anche da individui appartenenti alla razza successiva. Questo spiega in parte ciò che dicevo una volta, ovvero il fatto che osservando i concetti esoterici, i simboli magici e via e via e via, che appartengono alla razza attuale, si possono trovare delle analogie con il linguaggio che vi ho portato³. E questo (ora dopo i discorsi fatti si può comprendere meglio) avviene non soltanto perché vi è stata una certa fascia temporale di contemporaneità tra razza atlantidea e razza attuale, ma anche perché elementi di coscienza, di comprensione ottenuti dalla razza atlantidea, sono stati recepiti da particolari individui che hanno raggiunto lo stesso stato di coscienza.

Scifo

L'evoluzione della coscienza di esistere o di essere

Mai pensare di essere un. centro staccato dagli altri centri

3 Vedi in questo stesso volume il cap. 5.

che, con voi, sperimentano e sono.

L'evoluzione della coscienza di essere parte dalla mera sensazione di sentirsi vivo per arrivare alla più sublime rappresentazione del sentirsi d'essere una parte di un Tutto unico...

Io sono un centro di coscienza, certamente sì, ma i limiti della mia coscienza, i suoi confini non sono così definiti come io posso pensare. Ciò che stabilisce questi confini, questi limiti è rappresentato soltanto dal mio egoismo, in quanto questo centro di coscienza che io adesso rappresento, è soltanto parte di un Tutto che comprende questo centro mio attuale e gli altri che verranno.

L'evoluzione del sentirsi di essere, di esistere dunque, miei cari, è soltanto l'illusorietà di un momento di passaggio, passaggio che non esiste soltanto su quel piano che noi chiamiamo materia fisica, ma che è concatenato strettamente con quelle altre sfaccettature di voi stessi, che voi conoscete come piano astrale, piano mentale e piano akasico.

I legami che stringono il vostro essere fisico al vostro essere astrale, mentale e poi anche akasico sono talmente stretti che, se così non fosse, non vi sentireste responsabili e comunque vivi nel mondo della materia che vi accompagna nella vostra esperienza. Ciò che voi vedete, fate, recepite, sentite, seguite è soltanto una commistione di impulsi che vi provengono dai quattro piani che costituiscono la parte fondamentale della vostra rappresentazione fisica.

Baba

Quindi è necessario, figli, per poter veramente comprendere la vostra realtà, per poter veramente comprendere ciò che voi siete, per poter veramente comprendere le nostre parole, riuscire prima di tutto a comprendere (e non soltanto con la vostra mente, con i vostri pensieri, con i vostri ragionamenti, con la vostra logica, ma con tutti voi stessi), che non siete una parte staccata da tutto il resto. Quante volte, quante volte nel corso delle vostre vite, vi è capitato di sentirvi uniti a qualcuno o a qualcosa?

Quand'eravate appena nati la vostra coscienza di esistere era ancora limitata alle piccole percezioni sensoriali che avevate, ai momenti di fame, alle carezze che ricevevate, ai suoni, all'al-

ternarsi della luce e del buio, del sonno e della veglia: già allora sentivate, senza quasi rendervene conto, che eravate parte, per lo meno, di una persona che vi prendeva tra le braccia, vi cullava, soddisfaceva i vostri bisogni, e vi dava in qualche modo piacere, abbandonandovi ad essa fiduciosamente, e pronti a ricevere e a prendere.

Col passare del tempo, col passare delle esperienze all'interno del piano fisico, col passare dei momenti belli e brutti che ognuno di voi ha vissuto, quante volte vi è capitato di sentirvi un tutto unico non soltanto con altre persone, ma addirittura con degli ambienti, con degli oggetti, magari a voi cari, e tali che suscitavano in voi il desiderio di averli sempre con voi, quasi come se fossero una parte di voi di cui non potevate fare a meno?

Questo (anche se, ancora una volta, quasi inconsapevolmente non ve ne rendevate conto) era ancora la sensazione di essere una parte del resto della realtà che cercava di farsi strada in voi.

E quante volte, vi abbiamo visti, figli, nel corso delle vostre vite, innamorarvi; e quante volte, avete pensato, avete detto di non poter fare a meno di un'altra persona, e di sentire quell'altra persona come una parte di voi stessi? Spesso, queste parole, erano soltanto un'illusione, spesso erano più un volerlo credere, che una realtà dei fatti.

Tuttavia ancora una volta, ripeto, era la sensazione di appartenere a tutto ciò che vi circondava che cercava di affiorare in voi, che cercava di farvi sentire in comunione, partecipi quanto meno di un'altra persona e del suo affetto. E quelli, poi, che nel corso della loro esistenza hanno avuto dei figli, sempre hanno avuto l'attimo in cui si sono sentiti, come genitori, un tutt'uno con i propri figli, e questo al di là della riconoscenza o meno dei figli, al di là dell'egoismo che così spesso i giovani manifestano.

E ancora una volta, ripeto, anche questi legami, così forti, così stretti, così duraturi a volte, erano un manifestarsi di ciò che la vostra più intima coscienza sa già, ovvero che voi non siete una parte staccata dalla realtà e dal Tutto, ma che - in realtà - fili invisibili, e che non si possono spezzare, vi uniscono con tutto ciò che vi circonda, dagli animali, agli oggetti, alle persone, all'Assoluto stesso.

Scopo dell'evoluzione, figli, tra le altre cose, è anche il ritrovare questo senso perduto di appartenere al Tutto, e di essere

un tutt'uno con gli altri. Questo è, in realtà, ciò che noi vogliamo dire quando parliamo di amare gli altri come voi stessi e di sentire tutti gli altri come fratelli.

Moti

Evoluzione e corpi dell'individuo

Riprendiamo gli argomenti che avevamo - più o meno - lasciato in sospeso⁴. Se voi vi ricordate si era parlato della capacità che ha l'individualità che si incarna di apportare delle modificazioni all'interno del corpo fisico, che sta appunto incarnando, modellando la materia e conformandola seguendo schemi ben stabiliti che corrispondano alle esigenze evolutive di quella stessa individualità. Nel nostro discorso avevamo visto come un'individualità che aveva ormai superato le incarnazioni nei tre regni inferiori - chiamiamoli pure così tanto per intenderci - e quindi era già pronta per l'incarnazione umana, riusciva ad apportare delle modificazioni morfologiche al corpo fisico. Queste modificazioni del corpo fisico, altresì, non avvenivano soltanto a livello morfologico ma anche a livello fisiologico, a livello di attività interna. Avevamo accennato al fatto di come la capacità cranica fosse aumentata, e quindi il sistema nervoso, neuro-vegetativo, cerebro-spinale e le loro funzioni, le loro attività, avessero subito delle modificazioni nel corso dei secoli.

Ma non è di questo che vogliamo continuare a parlare, perché lo scopo è quello di portarvi verso un particolare punto, verso qualcosa di abbastanza curioso, e forse da alcuni di voi atteso da tempo. Vi avevamo detto che era stata soltanto la prima razza (la prima in assoluto) che si vedeva costretta ad incarnare il corpo fisico di un uomo «primitivo» che avevamo chiamato in generale «pitecantropo» e che era stata questa prima razza che era riuscita a modificare il corpo fisico di questo uomo «primitivo» (che aveva delle caratteristiche ancora scimmiesche, che non era ancora del tutto uomo), a farlo diventare, attraverso numerosi pas-

4 Vedi il cap. 2 di questo stesso volume.

saggi, il progenitore dell'uomo, quello che voi adesso chiamate «homo sapiens».

Ma per capire un po' meglio tutto questo cerchiamo di soffermarci un attimo sul concetto di razza⁵. Molto semplicisticamente, come nostro solito, allo scopo di farci comprendere un po' da tutti, avevamo affermato che la razza è uno «scaglione» di anime, un'emanazione del Divino, anime che tendono ad incarnarsi contemporaneamente nel mondo fisico.

Naturalmente il cammino di questo gruppo di anime è molto lungo e lento, infatti esso passa milioni di anni attraverso i regni «inferiori» per strutturare i propri corpi viventi sugli altri piani di esistenza, allo scopo di raggiungere su ogni piano le condizioni ideali per iniziare il proprio cammino in forma umana. Dal momento in cui questa razza si incarna in forma umana, al momento finale, cioè al raggiungimento della massima evoluzione che si può ottenere attraverso il passaggio nel mondo fisico, passano circa 50.000 anni (questo sempre approssimativamente).

In questi 50.000 anni questa razza non vive da sola nel mondo fisico poiché altre razze si incarnano più o meno contemporaneamente, dapprima in forma minerale, vegetale, animale e poi in forma umana. Prima che una seconda razza sia pronta per l'incarnazione umana passano circa 25.000 anni dall'incarnazione umana della precedente.

Mi spiegherò meglio: ogni 25.000 anni circa (sempre approssimativamente) una nuova razza raggiunge le condizioni ideali per continuare il suo cammino evolutivo in forma umana, questo significa che due razze esistono contemporaneamente per un periodo di tempo di 25.000 anni.

La razza successiva porta con sé tutte le modificazioni che la razza precedente è riuscita a compiere. Ma cerchiamo di fare un esempio ancora più chiaro.

Chiamiamo A la prima razza che si incarna.

Questa per i primi 25.000 anni si trova da sola, immersa, proiettata nel mondo fisico per compiere le sue esperienze, modificando il corpo fisico secondo i propri bisogni evolutivi e riuscen-

⁵ Vedi Cerchio Ifior, «Verso la metamorfosi», Ins-Edit, pagg. 171-193.

do a modellare un corpo fisico X.

Cosa succede a questo punto? Succede che mentre la prima razza, la razza A, si trova nelle condizioni ideali a livello di corpo fisico per poter portare avanti la propria evoluzione, la seconda razza, la razza B, comincia a manipolare la materia e a costituire un corpo fisico diverso, seguendo degli schemi rispecchianti i propri bisogni evolutivi, cosicché quel corpo fisico X si trasformerà nell'arco - più o meno - di 25.000 anni, in un corpo fisico che chiamiamo Y e così via.

Nel momento in cui il corpo fisico Y è pronto per ricevere la terza razza, la prima razza, la razza A ha raggiunto i suoi 50.000 anni e può così allontanarsi dal mondo fisico perché le anime che facevano parte di quello scaglione hanno raggiunto il massimo grado dell'evoluzione e possono abbandonare la ruota della nascite e delle morti. Tutto questo vi dovrebbe far pensare che, quindi, queste razze (la razza A, la razza B, la razza C che incarna il corpo Y), debbano seguire dei cammini evolutivi differenti tra loro. Infatti è proprio così.

Questi cammini evolutivi differenti li possiamo vedere osservando che il vostro cammino evolutivo è legato a società dove la tecnologia, l'elettronica e la scienza sono predominanti, cose che le razze precedenti non potevano avere poiché il loro cammino evolutivo era legato ad una forma di vita più naturale, più legata alla natura, più sensibile ai richiami naturali sotto molti punti di vista.

Gli atlantidei, ad esempio, che sono riconosciuti da più parti come la razza precedente alla vostra e come -seconda razza incarnatasi nel mondo fisico sul pianeta Terra, avevano caratteristiche differenti da voi uomini attuali.

Essi, infatti, oltre ad essere legati ad una forma di vita più semplice, più legata alla natura come si diceva prima, avevano delle caratteristiche proprio a livello fisico e fisiologico, differenti dalle vostre, nel senso che avevano determinati sensi fisici maggiormente sviluppati rispetto ad altri: l'udito, la vista, l'olfatto molto più sensibili rispetto a voi, mentre ad esempio per quanto riguarda il gusto ed il tatto erano meno sensibili.

Non solo, ma essi avevano, ad esempio, una tolleranza al dolore fisico maggiore della vostra; essi avevano ancora una capacità maggiore di recepire le vibrazioni che provenivano dal piano

astrale, proprio perché il loro corpo astrale (in ogni suo aspetto) era strutturato diversamente dal vostro. Anzi le vibrazioni che provenivano dal piano astrale erano effettivamente per loro qualcosa di normale, qualcosa di rapportabile, di simile, di vicino (se non addirittura uguale) alle vibrazioni provenienti dal mondo fisico. Voi, invece, oggi come oggi, siete, effettivamente, abbastanza «ottusi» nel ricevere le vibrazioni che vi provengono anche soltanto dal piano astrale. Gli atlantidei, inoltre, oltre ad avere questa capacità di recepire le vibrazioni astrali, erano anche capaci di ricevere le vibrazioni provenienti dal piano mentale, capacità, quale ad esempio la telepatia, che ai vostri tempi, è studiata e ricercata come fenomeno paranormale, mentre per loro era la «norma».

Tutto questo discorso per significarvi, prima di concludere, come l'evoluzione della forma, della materia e dell'autocoscienza procedano di pari passo. E non potrebbe essere diversamente, perché tutto nel Creato è governato da leggi precise - meticolose, persino - che hanno lo scopo di creare le condizioni ideali in cui le individualità possano sperimentare.

Vito

D - Ci puoi parlare dell'evoluzione del popolo di Atlantide?

Questo è un discorso che da tanto tempo aspettate tutti che venga ripreso: ci sono molti, tra voi, interessati a quanto riguarda Atlantide. Ad essere sincero, la cosa a pensarci bene mi ha sempre un po' stupito, personalmente, perché non riuscivo a capire come potesse essere interessante quello che, in fondo, per voi di adesso, non è altro che il racconto di una favola di millenni e millenni fa, in confronto a quella che, magari, è stata la vostra storia più recente. Ma, d'altra parte, come dicono le Guide, il discorso di Atlantide in se stesso è stato portato proprio più che altro per stimolare la vostra curiosità, il vostro interesse, così come si danno esempi curiosi ai bimbi per destare la loro attenzione su un certo tipo di argomento; ed è giusto, quindi, che il discorso vada, in qualche misura, ancora avanti. Qual è stata l'evoluzione del popolo di Atlantide?

Anche per la razza di Atlantide il percorso è stato simile a

quello che state facendo voi: anche quello scaglione di anime, quella razza, ha incominciato il suo cammino evolutivo passando attraverso la forma minerale, quella vegetale, quella animale, per arrivare, infine, alla razza umana. Ecco: se voi andate a vedere quello che viene tramandato da certe correnti esoteriche a proposito di razze precedenti la vostra, troverete certamente molte cose strane, da esseri fatti di aria ad esseri fatti a forma di minerale, e via dicendo. In realtà, cari amici, guardate: chi si è incarnato su questo pianeta, ha seguito proprio lo stesso tipo di evoluzione; sia la razza Atlantidea, che quella che l'ha preceduta⁶ e di cui non si è mai parlato anche perché risale a tantissimi millenni fa. Tutte e due sono arrivate ad incarnarsi in una forma umana. Si potrebbe dire «umanoide», ma in realtà è proprio preciso dire umana, in quanto le caratteristiche fisiche erano più o meno le stesse che possedete voi: lo stesso tipo di corpo, lo stesso tipo di sensibilità, lo stesso tipo di sensi, e via dicendo. Certamente vi erano delle differenze somatiche, come vi sono differenze somatiche anche oggi tra le vostre razze attuali: tuttavia erano esseri umani, come esseri umani siete voi.

Diverso invece è il discorso dell'evoluzione all'interno della società. La razza di Atlantide, ad esempio, non ha seguito, non ha esperito una via strettamente scientifica, nel senso che date voi oggi a questa parola: non aveva grandi strumentazioni, non aveva grandi microscopi, strumenti laser e tutto questo tipo di apparecchiature per fare da prolungamento ai sensi limitati del corpo fisico, ma aveva curato più una via basata sull'affinamento dei sensi non fisici, ovvero di quelle che sono le percezioni extra-fisiche, ed in particolare quelle del corpo astrale.

Infatti, la razza di Atlantide è stata una grande razza di quelli che voi attualmente potreste considerare maghi: conosceva come influire sulla materia, aveva la possibilità di trasmettere il pensiero (per lo meno per un certo periodo della sua evoluzione, perché poi la cognizione è andata perduta e soltanto adesso viene un po' ritrovata dalla vostra razza); conosceva la capacità di guarire attraverso l'influsso della mente; conosceva insomma tutta quel-

la fenomenologia che voi adesso conoscete come paranormale e che, invece, all'epoca era ritenuta, se non completamente normale, quanto meno quotidiana. Ora, è indubbio che - come succede nella vostra razza - non tutti gli individui possedessero al massimo queste facoltà; d'altra parte pensate alla varietà che esiste anche adesso tra tutti voi: basti pensare al senso della vista e a quante gradazioni vi sono, a quante diversità da un individuo all'altro! Bene, anche all'interno della razza di Atlantide, logicamente, vi erano tutte queste gradazioni dei vari sensi extrafisici, le quali combinandosi tra loro davano le diverse capacità sensitive, se così possiamo dire, dell'individuo. Ora, una società che, non si basava sulle fabbriche, non si basava sulla scienza, ed era molto sensibile a quelle che erano le forze extra-fisiche, naturalmente era più in contatto con la natura, riusciva ad essere più sensibile ai problemi della natura: tant'è vero che quelle che erano le sue città non erano mai edificate tumultuosamente, anche nei momenti di maggior splendore, come possono essere le vostre attuali. Anche per questo - e malgrado avesse grandi colonie in varie parti del mondo - non esistono più dei grandi agglomerati di ruderi urbani, come esisterebbero allorché la vostra civiltà scomparisse. La città era costituita da un insieme di case amalgamate con l'ambiente, facenti parte dell'ambiente stesso, non ammassate tra di loro. Era una casta (nell'accezione larga del termine) di sacerdoti-scienziati, i quali però non erano sacerdoti di un dio particolare: erano coloro che in maggior misura avevano la conoscenza di quelle che voi definite «arti magiche» e, quindi, avevano una visione più ampia della realtà; erano capaci di interagire, come dicevamo, con la materia e, quindi, potevano guidare nel modo migliore la popolazione.

Voi direte: ma allora una società così apparentemente utopistica, tranquilla, così ecologica (come direste oggi) guidata da sacerdoti con poteri straordinari, come mai è sparita? Come ha fatto, ad esempio, a non evitare la grande sciagura che si è abbattuta sulla società atlantidea, distruggendo prima il suo nucleo e portando poi alla disgregazione di tutte le sue colonie? Ma è molto semplice, amici. Ricordatevi che queste facoltà, questi sensi, per quanto possano essere potenti, non sono mai affidabili al cento per cento. Ricordate che anche il più grande chiaroveggenza che possa mai essere esistito, allorché si proietta e rie-

sce a contattare: i fotogrammi di un futuro, non può mai essere del tutto sicuro che saranno proprio quelli i fotogrammi attraversati da un individuo (e quindi figuratevi da una intera razza!).

Esiste sempre, proprio per legge - diciamo - divina, questa ombra di dubbio, questa possibilità che una facoltà o una chiarezza non colpiscano nel segno. Vi erano, certo, dei sacerdoti che avevano «sentito» che questo sarebbe successo, che avevano «visto» con i loro poteri quello che sarebbe capitato al nucleo di Atlantide, e tuttavia altri avevano percepito altri fotogrammi: questo aveva lasciato alquanto confusa la società atlantidea stessa, al punto tale che, come giustamente sempre succede, essa attraversò quello che era scritto dovesse attraversare, dovesse esperire.

Volevo aggiungere che quando si parla di Atlantide si designa una razza intera, quindi composta di molti individui: pensate alla vostra razza, a quanti individui possiede e pensate a quanti poteva possederne anche Atlantide. Ora è evidente che un cataclisma, per quanto grosso, travolgente ed enorme possa essere stato, certamente non avrà interessato tutti i territori di Atlantide, le sue colonie e via dicendo.

Billy

D- Quindi quelli che sostengono che Atlantide fosse così limitata sono in errore?

Direi che è proprio una sciocchezza.

In un territorio così limitato (come certe persone sostengono), più di qualche milione di persone non si sarebbe incarnato: sarebbe certamente stata un'occasione sprecata, per una razza costituita da centinaia di milioni di individui! Sono esistite colonie in tutto il globo terrestre, tant'è vero che quest'idea, questo concetto di razza divina, di razza magica, di grandi maghi, di draghi, di individui che riuscivano a volare con il pensiero, e via dicendo, è sparsa in tutta la terra e fa parte di tutte le mitologie. Pensateci: persino l'idea dei grandi dei, che sono gli dei del Nord, del grande serpente piumato, tutte queste mitologie antiche derivano in buona parte dal ricordo ancestrale di questa razza che, certamente, alla nuova razza che si stava incarnando (ri-

cordate che ci si incarna, all'inizio, sempre nelle forme meno evolute di civiltà) sembrava formata da dei, da semidei se non proprio dei! Ecco così che questo ricordo sussisteva in queste razze ed è stato tramandato. Ma le conoscenze, direte voi, le conoscenze di questa razza atlantidea, che fine hanno fatto?

Se, per qualche motivo, una parte della vostra razza attuale venisse sconvolta da un cataclisma, tuttavia qualche cosa delle vostre conoscenze semiscientifiche, potreste dire, resterebbe e ci sarebbe la possibilità (a meno che non si tratti di una guerra totale, di una guerra nucleare che distrugga tutto e faccia tornare al Medio Evo), di recuperare le conoscenze perdute.

Questa è una domanda che sarebbe logica e giusta, vero amici? E' vera per la vostra società attuale che è basata su degli strumenti, su una classificazione attraverso documenti che non si deteriorano nel tempo e via dicendo; ma la razza precedente si basava su altri presupposti.

Ad esempio per quanto riguarda il linguaggio era stato detto che si usava un certo simbolismo, e al di là di quello che era il simbolo, vi era la sensitività: ovvero la capacità degli Atlantidei -di percepire altri elementi del messaggio, prendendo tra le mani il supporto stesso del messaggio. Ma allora, quando la razza atlantidea è andata un po' alla volta sparendo e queste facoltà non erano più così possibili, così reperibili, chiaramente la razza successiva (che non le possedeva) anche se avesse preso in mano, che so io, il bastone del comando del sommo sacerdote, certamente non avrebbe recepito nulla di particolare, non sarebbe riuscita ad andare al di là della percezione fisica dell'oggetto; mentre invece un oggetto che esisteva, un oggetto del genere era un simbolo dell'unione tra tutto il popolo di Atlantide e l'universo, il quale possedeva un impregnamento di energie particolari, tali da simboleggiare proprio questa unione col tutto.

Billy

D- Non ho capito bene come è scomparsa questa razza: per un cataclisma, oppure molto lentamente?

Guarda, come succede per tutte le razze, in fondo. Un primo elemento fa sì da occultare (con un cataclisma, nel caso di Atlan-

tide) gran parte di quello che è successo in quella civiltà, in modo da sbarazzare il terreno per la razza successiva; poi il resto viene naturalmente, ovvero, tra le frange di questa razza un po' alla volta, cominciano ad incarnarsi i più evoluti della razza successiva, i quali però non possiedono più i mezzi interiori dell'altra razza e, quindi, la soppiantano un po' alla volta perdendo, però, le radici dell'altra razza. E' un avvicinarsi graduale tra le razze. Ancora: non è che il cataclisma abbia spazzato proprio via tutto della razza atlantidea, perché delle tracce sono rimaste. Diciamo che geneticamente, fisiologicamente, i peruviani o certe popolazioni della Polinesia potrebbero essere, in parte almeno, considerati come i discendenti di quella razza.

Billy

D-Tu prima hai detto che incominciavano a incarnarsi i più evoluti della razza successiva, cioè la nostra, ma dove avevano conseguito questa evoluzione, questi primi individui della nostra razza?

Mi sembrava di averlo detto prima... voi sapete che le razze si accavallano per qualche tempo: la razza nuova comincia la propria evoluzione passando dallo stato animale ad uno stato umano incarnandosi in selvaggi. Ora questi selvaggi avranno una loro evoluzione. Considerate che la razza atlantidea è durata, anche dopo il cataclisma, diverse migliaia di anni, quindi una parte della razza nuova ha fatto in tempo a raggiungere - i migliori di questa nuova razza - una certa evoluzione. Questi hanno avuto la possibilità di incarnarsi in un ambiente più adatto al loro stato evolutivo che era certamente quello in cui ancora esisteva una parte della razza atlantidea. Da questi hanno appreso nozioni: vi sono stati i famosi sacerdoti Caldei, vi sono stati i sacerdoti Egiziani, i maghi della Mesopotamia, i maestri dell'India e via dicendo, i quali hanno avuto incarnazioni contemporanee a questa frangia di Atlantide e da essa hanno appreso alcuni concetti sull'evoluzione che poi hanno contribuito a diffondere, a portare attraverso il loro cammino evolutivo. Un po' come quel bellissimo rito delle Olimpiadi in cui vi è il passaggio di una fiaccola da un individuo all'altro.

Billy



4 - La crisalide

*Krsna toccò con la sua piuma di pavone
il bozzolo della crisalide, ma neppure
lui riuscì ad anticipare il momento in
cui essa aprì le ali alla sua nuova vita.*

Ananda

Concetto di razza

Questa sera ho il compito di affrontare un argomento alquanto delicato e vasto; intendo infatti parlare di razza, ovvero di quello che riguarda i cicli incarnativi, il succedersi delle razze sul pianeta Terra, la quantità di incarnazioni di cui l'individuo abbisogna per poter superare il ciclo evolutivo e via dicendo con tutti gli argomenti collaterali che vi possono essere implicati.

Per aiutarmi in questo ingrato compito interverranno, uno alla volta altri amici, altre Guide che avranno la funzione di interlocutori, ovvero mi porranno le domande, dandomi così modo di affrontare l'argomento sotto diverse angolazioni, sotto diversi aspetti o punti di vista.

Scifo

Si sente molto spesso parlare di razza, anche leggendo altre

fonti, e sembra proprio che questo concetto di razza sia qualcosa di fondamentale nell'insegnamento. Potresti dire qualcosa di più specifico, in modo da definire il concetto di razza.

Margeri

Mi sembra giusto partire precisando, come ci è stato chiesto dalla nostra amica, che cosa viene inteso per razza. Certamente non intendiamo la concezione comune che voi esseri incarnati potete avere, o meglio la nostra concezione di razza va al di là di quello che può essere l'unificazione di un certo numero di uomini a causa di caratteri somatici, ma risale invece a qualcosa che va al di là del semplice essere presente nel mondo fisico; intendiamo con questo termine - cioè - una grossa quantità di «anime» (tra virgolette perché questo concetto è sempre difficilmente interpretabile in modo eguale in tutti i gruppi) le quali, ad un certo punto, si trovano tutte insieme a incominciare ad incarnarsi, morire, reincarnarsi all'interno di uno stesso habitat, di uno stesso ambiente, di uno stesso pianeta. Ecco, quindi, che allorché noi affermiamo che sul pianeta Terra è incarnata una determinata razza, intendiamo proprio questo.

Ora, però, dopo aver detto ciò, bisogna specificare che, sul pianeta Terra, in realtà non vi è mai o quasi mai, una razza sola ad essere incarnata. Infatti il ciclo incarnativo di una razza, ovvero il momento di passaggio dalla prima incarnazione umana all'ultima incarnazione dell'ultima entità appartenente alla razza, può essere indicato all'incirca intorno ai 50.000 anni. Nel corso di questi 50.000 anni ogni entità di questa razza si presenta più volte sul pianeta Terra sotto spoglie fisiche.

Tuttavia, come è evidente, vi è chi arriva prima alla fine della strada, cosicché non ha più bisogno di incarnarsi ancora: ed ecco così che la razza, un po' alla volta, si assottiglia e a mano a mano che la razza si assottiglia, un altro scaglione, un'altra razza incomincia la sua evoluzione fondendosi con la prima, iniziando ad incarnarsi sullo stesso pianeta.

Scifo

Mi sembra, da quanto hai appena detto, che possa sfuggire alla chiarezza della mente il fatto che in questi presunti 50.000

anni, indicativi, vi sia un numero di incarnazioni che dovrebbe avere una certa consistenza, mentre leggendo altre fonti sembra che il numero di incarnazioni sia esiguo. Potresti dire, sempre indicativamente, quante incarnazioni umane l'individualità deve avere per abbandonare la ruota delle nascite e delle morti?

Francesco

Cercherò di essere il-più preciso possibile in merito, ricordandovi però che le verità degli insegnamenti che vengono portati sono adeguate alla comprensione di chi ascolta, ed è quindi possibile, anzi probabile, che in futuro queste verità debbano venire allargate, ampliate e, quindi, in un certo senso modificate.

In poche parole quanto io adesso dirò in merito, ha valore puramente indicativo per aiutare la vostra comprensione. Avevamo dunque parlato di un ciclo evolutivo di una razza all'incirca intorno ai 50.000 anni (dei vostri, naturalmente). Vediamo quante incarnazioni può riuscire ad avere dunque in questi 50.000 anni, un'entità che compia il suo cammino evolutivo in modo medio.

Parlo di incarnazioni umane, quindi tutto il cammino che l'entità ha compiuto in precedenza come minerale, vegetale, animale non è compreso in questi 50.000 anni, ed il perché è abbastanza logico: infatti per poter, ad esempio, attraversare il mondo minerale, vista la lunghezza delle esperienze che attraverso il mondo minerale si possono fare, il tempo è molto più dilatato di quello che riguarda le esperienze compiute come essere umano che sono più dense di stimoli. Ritorniamo al nostro conto.

Mi sembra, creature, che il conto non sia così difficile da fare; considerate che, approssimativamente, tra un'incarnazione e l'altra si può avere un intervallo sui 300-400 anni, tenendo conto che all'inizio dell'evoluzione le incarnazioni si succedono molto più rapidamente di quanto accada poi verso la fine dell'evoluzione; nell'insieme direi che per compiere un cammino evolutivo medio all'interno di questi 50.000 anni le incarnazioni necessarie sono tra le 80 e le 120; un numero, quindi, non indifferente ma, d'altra parte, considerate che non indifferente è il numero delle cose da esperire, da comprendere per poter arrivare a quella prima tappa che è la comprensione della fratellanza

universale, dell'altruismo, del sentire gli altri propri fratelli.

E, da quanto ho detto, si può leggere tra le righe che l'evoluzione non finisce dopo 50.000 anni, ma la fratellanza universale, l'altruismo e via e via e via sono soltanto una prima tappa di questa evoluzione.

Naturalmente in tutti voi può sorgere una domanda: che cosa può esserci dopo?... Ma io ritengo che sia, tutto sommato assurdo andare a cercare di comprendere ciò che è così lontano, visto che per il momento non siete ancora pronti a comprendere fino in fondo questa prima tappa!

Abbiamo detto, quindi, *media incarnativa per l'individuo che compie un cammino evolutivo in modo normale* - quindi non troppo velocemente, né troppo lentamente - tra le 80 e le 120 incarnazioni, un numero quindi cospicuo, fatto sia di esseri maschili che di esseri femminili, che lo porta a contatto con moltissime civiltà, moltissime situazioni, moltissime religioni, moltissime storie e perciò una gamma di esperienze di vita veramente eccezionale, tale da poter permettere il suo passaggio ad un'altra fase evolutiva.

Mi sembra di essere stato abbastanza chiaro in proposito; resta però il dubbio: come mai da altre fonti il numero prospettato è diverso? Qua ci sarebbero da fare dei lunghi discorsi.

Il primo P che non tutte le entità sono allo stesso livello evolutivo e le differenze che possono esservi con le parole di altre Guide possono essere semplicemente dovute a questa diversità di vedute, di orizzonte, a questa diversità di ampiezza del sentire che permette una conoscenza maggiore o minore della Realtà.

Un altro motivo può invece essere ricercato nel fatto che l'entità che ha dato un numero diverso per quello che riguarda la quantità di incarnazioni necessarie a superare un ciclo evolutivo, in realtà si sia comportata in modo alquanto «furbo».

Se voi, infatti, leggeste con attenzione le parole di quelle entità si potrebbe vedere che, malgrado in apparenza abbiano parlato con una certa precisione, in fondo in fondo sono rimaste molto nel vago trascurando un elemento non indifferente ma, invece, molto importante: hanno trascurato - infatti - il fatto che, come dicevo prima, sul pianeta Terra non vi è una sola razza incarnata. Questo cosa sta a significare? Sta a significare che fra tutti voi che siete presenti, ora come ora, sul pianeta Terra, vi

sono entità incarnate che hanno compiuto già circa 35.000 anni di percorso evolutivo, una cifra che fa quasi perdere il lume della ragione solo al pensarci, mentre vi è invece un'altra razza più nuova che ha compiuto circa soltanto 15.000 anni, un numero non indifferente che però è molto minore di quello che è riferibile alla prima razza.

Ora, se il discorso viene rivolto all'essere incarnato appartenente alla razza più recente, quella che ha compiuto circa 15.000 anni di cammino, se cioè un individuo di questa razza chiedesse ad una Guida qualsiasi quante incarnazioni ha avuto fino a questo momento, chiaramente il numero di incarnazioni che verrebbe detto sarebbe molto minore. Se lo chiedesse un individuo appartenente alla prima razza questo, mi sembra evidente... o non vi sembra?... sarebbe molto maggiore. Ed effettivamente è proprio ciò che può essere successo altrove.

D'altra parte voi considerate che 35.000 anni di evoluzione sono una bazzecola e che, quindi, senza ombra di dubbio, in questi 35.000 anni vi sono stati i più bravi di questa prima razza che hanno smesso di incarnarsi, cosicché, facendo una certa statistica, un certo ragionamento logico, è abbastanza evidente il fatto che circa i tre quarti dell'umanità attuale appartengono non alla razza vecchia ma a quella nuova.

Scifo

Ecco, io avevo capito che le razze vivessero separatamente le loro esperienze, mentre da quello che hai detto mi sembra di capire che abbiano invece degli scambi. Quale funzione ha dunque la vecchia razza rispetto alla nuova?

Serena

C'era una volta un castello arroccato in cima ad un colle in mezzo a foreste cupe che dominava un villaggio. In questo castello risiedeva una famiglia con tutto il contorno di parenti, amici, servitori che allora si usava avere all'interno di una costruzione di quel tipo per far sì che essa potesse funzionare, e vi era inoltre la gente del paese pronta a rifugiarsi all'interno delle mura protettrici del castello, allorché qualche pericolo si profilava all'orizzonte.

Potete immaginare come a quell'epoca, circa 300-400 anni dei vostri, un castello fosse un centro di raccolta degli individui, un centro in cui più e più vite si intrecciavano formando complicati e spesso assurdi disegni.

Perché parlare di quel castello?

Perché fu allora che per la prima volta noi entità che presiediamo alla guida di certe parti delle razze, abbiamo dato il permesso affinché venisse incominciato un certo discorso, venissero poste, cioè, le basi di quello che poi, in questa vita, sta succedendo.

Questo perché all'epoca, in quel castello, erano incarnati per una coincidenza - si fa per dire poiché nulla succede a caso. - buona parte dei componenti del Cerchio. Era, quindi, il momento più adatto per porre le basi per ciò che in seguito avrebbe dovuto essere; infatti demandammo ad alcune entità al momento non incarnate il compito di cominciare a fare comprendere le prime cose a coloro che in quel castello vivevano.

Certo: l'epoca non era delle migliori! Certo: le superstizioni imperavano ancora, la religione era pronta a mettere a freno certe cose... tuttavia la curiosità dell'uomo è sempre stata tale per cui non vi è superstizione o religione che tenga quando qualcosa di insolito attrae.

Ecco così che alcune entità cominciarono a presenziare; tuttavia le cose precipitarono: i motivi furono tanti ma, principalmente, l'impreparazione di tutti coloro che vi erano presenti, il loro egoismo ancora molto forte, il loro non riuscire ad ascoltare attentamente quanto veniva detto, il voler prevaricare gli altri, l'intrecciarsi di storie, di tradimenti, di avventure, di desiderio di potere, di potenza e via dicendo, cosicché il tutto finì tragicamente e coloro che all'epoca facevano da Guide videro tristemente - pur sapendo fin dall'inizio come le cose sarebbero andate a finire - chiudersi quel primo esperimento, quel primo tentativo di allargare la coscienza di un piccolo nucleo di appartenenti alla nuova razza.

Questo per dire, che proprio per il fatto che la razza nuova e la razza vecchia per lunghi periodi, per millenni si accavallano, la razza vecchia finisce, in un certo senso, per fare da protettrice, per spingere la razza nuova, per aiutarla, per preparare il terreno a ciò che la razza nuova dovrà compiere.

Come vedete, tutto il discorso che abbiamo affrontato non è un discorso che si ferma soltanto ad una teoria, soltanto all'enunciazione di qualche cosa, ma tutto ciò di cui noi parliamo finisce per avere un riscontro pratico; un risvolto immediato nella realtà di tutti i giorni. E ora vi prego: non andate da domani in giro per le strade del mondo ad osservare la gente e a chiedervi se è della vecchia razza o della nuova, poiché in realtà questo non ha nessuna importanza, oltre al fatto che, certamente, osservando il comportamento di qualsiasi individuo, non potrete comprendere o giudicare quale sia la sua antichità come razza e come evoluzione!

Scifo

Voi dovete sapere, come è già stato detto, che a un certo punto su un pianeta incomincia ad esserci la vita, ad esserci, cioè, delle forme di vita che incominciano ad evolversi, a cambiare un po' alla volta, portando avanti l'evoluzione. Questo avviene perché vi sono tante anime, tante entità che hanno bisogno di evolversi, di fare esperienza nel mondo della materia, minerale, vegetale, animale e umana, e allora compiono il loro percorso evolutivo sopra un pianeta.

Così sta succedendo attualmente sul pianeta Terra, in cui voi sapete che c'è la vostra razza che sta compiendo il suo cammino attraverso più incarnazioni.

Ma prima che sul pianeta Terra ci fosse la vita, cosa c'era nel sistema solare? Forse questo ve lo sarete chiesti: posso dirvi che prima che sul pianeta Terra ci fosse la vita, la vita era sul pianeta Marte. Su quel pianeta, infatti, altre razze hanno cominciato e portato avanti una loro evoluzione fino a quando il pianeta è morto, e allora l'ondata di vita successiva è passata sul pianeta Terra.

Ma cosa succederà allorché la vita sul pianeta Terra terminerà il suo ciclo, e il pianeta Terra morirà?

Succederà che l'ondata di vita passerà ad un altro pianeta che comincerà a sua volta a popolarsi di forme viventi, e il prossimo pianeta della catena del ciclo dell'evoluzione sarà il pianeta Venere.

Questa è solo una introduzione, ma potete capire quanto va-

sto sia l'argomento.

Billy

Evoluzione ed evoluzionismo

Data la vastità dell'argomento mi limiterò ad analizzare soltanto uno dei numerosi aspetti sull'argomento evoluzione. In particolare, mi riferirò all'evoluzione del corpo fisico dell'individuo uomo.

Come voi ben sapete, perché immagino che più o meno tutti quanti voi abbiate un'idea di come sia stata l'evoluzione del corpo fisico dell'uomo, questa evoluzione viene fatta risalire dai vostri studiosi alle scimmie - questo per non andare troppo lontano.

Cercherò di spiegarmi meglio: pare appunto che le scimmie abbiano modificato ad un certo momento il loro veicolo fisico fino al punto da farlo divenire un corpo fisico che avesse delle caratteristiche ancora più umane, fino all'attuale forma umana, appunto, che sembra essere la migliore, la più congeniale a quelli che sono i bisogni spirituali dell'individuo che ivi è incarnato.

Questa teoria dell'evoluzione, questi concetti di passaggio tra vari corpi, sono da noi in un certo senso confermati ed accettati, anche perché, a nostro avviso, corrispondono benissimo al discorso dell'interazione con gli altri piani di esistenza e di conseguenza con gli altri corpi dell'individuo.

Infatti, voi sapete che l'individuo incarnato in un veicolo animale, per quanto possa essere un animale superiore, ha ancora e soprattutto una vita di emozioni, una vita emotiva molto intensa, mentre la sua attività mentale è piuttosto ridotta: quindi è logico che ad esempio la scimmia, quella magari dell'ultimo anello di congiunzione con la forma umana, abbia una struttura fisica tale per cui le sia più facile, le sia più congeniale un certo tipo di attività che non siano quelle mentali.

Se voi guardate un momentino sui vostri testi di antropologia, vedrete che i vari reperti archeologici di pre-ominidi hanno una certa differenza nella loro struttura fisica, soprattutto per quello

che riguarda la capacità cranica.

Questo significa semplicemente (e conferma quindi le nostre teorie) che via via che l'individuo evolveva e consolidava e strutturava gli altri suoi corpi, con particolare riferimento al corpo mentale, il suo corpo fisico si modificava, e si modificava pure la sua capacità cranica.

Questo significa che se il primo uomo aveva un'attività mentale, cerebrale, molto ridotta, era anche logico - proprio per ?i di economia - che la sua capacità cranica fosse limitata e che quindi il suo cervello fosse ridotto rispetto alle dimensioni del cervello dell'uomo attuale, mentre, magari, era più portato per un certo tipo di attività pratiche, fisiche, per cui l'uomo attuale ha meno predisposizione.

Queste modificazioni che appaiono così evidenti e chiare da una semplice analisi, da una semplice lettura dei vostri testi di antropologia, sono anche verificate e spiegate da altri fattori.

E' chiaro, infatti, che la prima forma umana, la prima forma fisica umana, viveva in un ambiente molto più ricco di stimoli che sollecitavano (soltanto per fare un esempio) i sensi fisici: infatti quel povero omuncolo viveva, magari, in una caverna e doveva stare ben attento ai pericoli, sia a quelli atmosferici, sia a quelli che gli provenivano da altri animali, o dagli altri individui, dagli altri uomini e quindi, certamente, era molto più ricettivo a queste cose: così aveva forse un udito più fino e cose di questo genere, mentre l'uomo attuale, ad esempio, ha molto più limitati certi sensi fisici proprio perché vive, soprattutto in una casa e può starsene tranquillo, può riposarsi tranquillamente in un comodo letto senza timore che qualche serpente o qualche animale feroce possa saltargli addosso ed ucciderlo.

Anche questo, a nostro avviso, è un'esemplificazione di quanto andavamo dicendo: significa, cioè, che quell'omuncolo, quel povero piccolo uomo di allora, viveva ancora e soprattutto una vita di sensazioni, mentre la sua attività mentale, pur esistente, era molto limitata, anche se chiaramente costituiva già un supporto alla sua vita emotiva.

E credo che, fino a questo punto, sia tutto abbastanza semplice e chiaro, tuttavia potrebbe sorgere una domanda più che logica e cioè quella di dire: se è così, se vi è stato questo passaggio attraverso varie forme, quindi dalla scimmia all'uomo primitivo,

dall'uomo primitivo all'uomo sapiens, così come viene chiamato, perché determinate specie animali dalle quali si fa risalire questa origine di forma fisica umana non sono scomparse? Mi spiegherò meglio ancora: se lo scimpanzé tanto caro al nostro amico Darwin è stato il progenitore dell'uomo, del pitecantropo tanto per ricordare uno dei vari uomini primitivi trovati dai vostri antropologi, come è possibile che non sia scomparso lo scimpanzé, mentre il pitecantropo non si ritrova in tutto il globo terrestre?

Vito

Dando così un rapido sguardo al pensiero filosofico nel corso dei secoli, ci si può rendere conto come ad un certo punto gli individui abbiano avuto una certa evoluzione nel loro pensiero.

Il tema dell'evoluzione è sempre stato un argomento che godeva di una certa simpatia, tant'è vero che non soltanto filosofi, ma anche scienziati, biologi e naturalisti hanno sentito la necessità ed il bisogno di dare una spiegazione o di avvicinarsi, quanto meno, a tale argomento.

Ci limiteremo, questa volta, a parlare dei naturalisti, di coloro cioè che cercavano di spiegare l'evoluzione delle specie sulla faccia della Terra e, hanno sentito l'esigenza di dare una spiegazione che comprendesse la vastità del fenomeno... e ad un certo punto è sorta la cosiddetta «Teoria dell'evoluzione» la quale - a nostro avviso e in un certo senso - ha dei punti in comune con la teoria dell'evoluzione che le Guide, non soltanto di questo Cerchio ma anche di altri Cerchi, sono andate esponendo.

Ma vediamo un po' da vicino questa teoria dell'evoluzione così come è stata prospettata dai naturalisti e, per citare i due più insigni rappresentanti di questa teoria vi dirò che i loro nomi sono Lamarck e Darwin.

Questa teoria partiva dal presupposto che tutte le forme di vita - limitatamente al regno vegetale e al regno animale - erano sorte tutte da un unico, primitivo organismo attraverso una sorta di mutazione, di trasformazione, di cambiamento, di modo che tutte le specie viventi, tutti i rappresentanti delle varie specie, altro non erano appunto che la trasformazione di questo primitivo organismo.

Il Lamarck ha cercato ad un certo punto di dare una motivazione, di cercare di capire qual era la causa che aveva mosso questo organismo primitivo ad avere queste trasformazioni, e la sua teoria fondamentale si basa soprattutto sul fatto che, come si suol dire «l'uso sviluppa l'organo». Egli, infatti, affermava nella sua teoria che l'ambiente esterno, le condizioni ambientali (vuoi le condizioni ambientali atmosferiche o di qualsiasi altro tipo) influenzassero questo organismo in modo tale da fargli usare determinati organi a scapito di altri.

Una stimolazione, quindi, produceva un maggior sviluppo di un determinato organo, mentre una non-stimolazione ne produceva l'atrofia. Considerando la grandezza del globo terrestre, considerando la varietà di ambienti naturali in cui questo eventuale unico organismo primitivo ha avuto la possibilità di esistere, è evidente come sia stato possibile, secondo questa determinata teoria, che attualmente (ed anche non attualmente, in quanto a questo) vi siano tutte quelle forme di vita vegetale e animale esistenti.

Ma questa teoria dell'evoluzione non si basava soltanto... diciamo così, su discorsi campati in aria come potrebbe anche apparentemente sembrare: essa si basava su studi ben precisi, su anni e anni di lavoro di studiosi, di scienziati, di persone serie, i quali ad un certo punto si sono resi conto che tutti gli organismi dal più semplice al più complesso come l'uomo, ad esempio, avevano un piano di organizzazione di vita pressoché simile; infatti essi, a partire dalla cellula che viene considerato il primitivo organismo di vita (il più semplice, quanto meno), avevano tutti delle facoltà di respirazione, di nutrizione, di riproduzione: tutti questi individui presenti sulla faccia della terra presentavano queste stesse caratteristiche.

Non solo, ma gli organi adibiti a queste funzioni avevano, per lo meno nella loro struttura funzionale, le stesse caratteristiche, anche se morfologicamente esistevano delle evidentissime differenze.

Non solo, ma grazie all'anatomia comparata, per esempio, s'è potuto constatare che partendo dagli organismi più semplici, studiando magari un determinato apparato (supponiamo l'apparato digerente, tanto per dire qualcosa), per arrivare all'uomo si trova, attraverso tutte le altre specie intermedie, proprio l'evo-

luzione di questo stesso apparato.

Questo bastava, secondo i naturalisti, a giustificare il fatto che, alla base, esistesse soltanto questo unico organismo da cui sorsero in seguito tutti gli esseri viventi.

Forse qualcuno si starà chiedendo: «Chissà dove mai vogliono andare a parare queste Guide!» Aspettate e vedrete.

Il Darwin, prendendo la teoria del suo predecessore cercò di ampliare questa spiegazione dell'evoluzione citando, a conferma delle opinioni del Lamarck, due leggi fondamentali che, secondo lui, stavano alla base della teoria stessa. Queste due leggi erano la «Legge della sopravvivenza» e la «Legge della selezione naturale».

Secondo il Darwin, infatti, visto che la quantità di rappresentanti di ogni specie non era certamente limitata ma molto numerosa, era inevitabile che ad un certo punto in una stessa specie gli individui dovessero lottare fra di loro affinché il migliore, il più forte sopravvivesse. Questo «migliore», questo «più forte», era identificato in colui che era più adatto a sopravvivere in un determinato ambiente, quindi subendo determinati agenti a lui esterni.

Indirettamente questo implica una certa selezione naturale, dando, quindi, alla natura un carattere meramente intelligente: era la natura, che creava le condizioni affinché l'individuo più idoneo potesse portare avanti l'evoluzione, quindi potesse sopravvivere.

Vi potrete chiedere a questo punto: «Ma se volevamo sapere queste cose potevamo prenderci un libro di zoologia, di antropologia e cose del genere e le avremmo scoperte, anche perché non si capisce bene che relazione ha tutto questo con la teoria dell'evoluzione che voi ci venite a prospettare».

In realtà un certo senso ce l'ha, ed il senso che noi vogliamo sottolineare sta nel fatto che nel corso del cammino evolutivo dell'individuo-uomo nei più svariati momenti storici, l'individuo ha inevitabilmente delle intuizioni della Realtà, realtà con la «R» maiuscola.

Infatti, al di là delle contestazioni che queste due teorie hanno avuto e possono avere e ancora avranno, anche se attualmente sono quasi del tutto superate, vi è in esse un qualcosa di molto vicino alla realtà che, direttamente, andiamo prospettando.

Infatti, che alla base di ogni essere vivente vi sia un unico organismo è vero... non un unico organismo fatto di «materia» fisica, ma un unico organismo fatto di «spirito», la famosa particella, la famosa unità elementare che è alla base di ogni essere vivente.

Ed è proprio questa particella che animando tutti gli organismi dal più «basso» al più «alto», dal più piccolo al più perfezionato, tende a favorire la propria evoluzione, il proprio ampliamento, la propria coscienza nel momento in cui si incarna come uomo.

Quando il Darwin, ad esempio, affermava che secondo lui era il più idoneo che sopravviveva, beh, effettivamente, io direi che non aveva tutti i torti, in quanto se per sopravvivere intendiamo qualcosa che va al di là di un corpo fisico, al di là della scomparsa di un unico corpo fisico, allora è evidente che è veramente e soltanto il più idoneo (cioè colui che riesce a strutturare diversamente i propri altri corpi d'esistenza) che riesce ad andare avanti nell'evoluzione.

Ma ritorniamo ancora un attimo ai nostri due insigni autori, pur mossi da un puro materialismo (perché, in quanto scienziati, altro non potevano fare altro che essere strettamente legati alla realtà): diciamo che le loro teorie sono state, in un certo senso, soppiantate dalla nuova genetica

La genetica, infatti, ha dimostrato (e chissà quante altre cose in futuro riuscirà a dimostrare), che queste trasformazioni dell'organismo, di cui i due insigni autori parlarono, sono talmente importanti e talmente forti da comportare una mutazione a livello genetico; e quando esiste una mutazione a livello genetico voi sapete benissimo che le trasformazioni vengono trasferite agli individui che successivamente verranno «prodotti» da questi organismi primitivi.

Così il genetista, che quasi con stupore si trova davanti a queste mutazioni di cui in realtà non riesce a comprendere completamente e definitivamente la causa, dovrebbe, a nostro avviso, con maggiore umiltà abbracciare l'idea di una realtà inconoscibile che realmente plasma la materia, che realmente vivifica il mondo fisico, che realmente fa qualcosa in questo mondo affinché tutto sia così perfetto, preordinato, preciso, perché lo spirito, l'individualità, il Sé superiore di ogni individuo riesca sempre

a trovare le condizioni più adatte per raggiungere l'Assoluto.

Francesco

Sulla base delle affermazioni or ora portate dal figlio Francesco, vorrei riprendere il mio discorso, partendo dalla domanda su cui mi ero fermato.

Essa era così formulata: se è vero che gli individui, gli organismi, gli esseri viventi, discendono l'uno dall'altro, com'è possibile allora che essi esistano contemporaneamente? O meglio ancora e più precisamente la mia domanda era questa: se l'«*homo sapiens*» attualmente è incarnato in questo mondo fisico e si sa di lui e della sua discendenza dalle scimmie e dal Pitecantropo, come è possibile che la scimmia sia ancora presente, come forma fisica naturalmente, ed il Pitecantropo, ad esempio, invece non esista più?

Cerchiamo un attimo di fare ordine, anche perché quando si incomincia con le teorie di questo tipo si rischia veramente di non capire più nulla e noi non siamo qui per confondervi ma siamo qui per cercare di farvi capire.

Certo, se le teorie di quei due signori fossero state totalmente aderenti a quella che è la realtà che noi vi vogliamo prospettare, sarebbe logico che, a questo punto, vi fossero soltanto dei rappresentanti dell'*homo sapiens*, o, alla meglio, dei rappresentanti dell'*homo sapiens* più qualche forma animale e vegetale completamente nuova e completamente sconosciuta. Ma, in realtà, non è così: se voi vi guardate attorno potrete scoprire migliaia di esseri viventi del regno vegetale e del regno animale che erano presenti migliaia e migliaia di anni fa. Per cercare di dare una spiegazione (naturalmente alla luce degli insegnamenti che noi vi vogliamo portare) bisogna un attimo richiamare alla memoria il concetto di «razza».

Voi sapete infatti che la razza così come la intendiamo noi è un gruppo, un certo numero di anime, di individui, che si incarna più o meno contemporaneamente in una certa fascia temporale. Voi sapete che questa razza, per riuscire a raggiungere la sua massima espressione, per riuscire a raggiungere il suo «*Sé*», come si usa dire, deve passare inevitabilmente attraverso i regni della natura: il regno minerale, il regno vegetale, ed il regno ani-

male. Lasciamo per il momento da parte il regno minerale, visto che non era stato contemplato dai nostri due autori in questione e limitiamoci agli altri regni.

Ora, cos'è successo ad un certo punto? E' successo che quando la prima razza che si è incarnata sul pianeta Terra raggiunse quella condizione tale per cui era necessaria l'incarnazione umana, si è trovata a non avere un riscontro nel mondo della materia, si è trovata cioè a non avere nel mondo fisico un corpo umano adatto alla sua estrinsecazione. Allora cos'è successo a quel punto? E' successo che la scimmia, lo scimpanzé (o il *pro-consul* se preferite) era la forma che più si avvicinava a quello che poteva essere il veicolo fisico più adatto a quel tipo di entità che aveva raggiunto quel determinato grado di evoluzione. E così quel gruppo di entità si è incarnato nelle scimmie. Queste scimmie, però, possedute ed usate da entità di una certa evoluzione e quindi con una struttura anche del corpo mentale, venivano usate, rispetto ad altre scimmie usate da entità con un grado evolutivo inferiore, in un modo diverso, al punto tale che la parte spirituale di queste entità riuscì ad influenzare il corpo fisico.

Ed ecco così che nelle vostre scoperte archeologiche si sono trovati quegli esseri chiamati ominidi (*Australopiteco*, *Sinantro-po*, *uomo di Neanderthal*... forse questo lo conoscete più o meno tutti) che altro non erano che i famosi anelli di congiunzione che permisero il passaggio dal regno animale a quello dell'uomo.

Questo cosa significava? Significava ed ha significato che quelle forme transitorie, quegli ominidi così famosi e che fanno tanto penare i vostri studiosi perché non riescono a comprenderne l'utilità vera e propria, servirono soltanto per favorire la costituzione di un corpo fisico adatto all'evoluzione dell'entità che in quel momento governava quel corpo fisico.

Ecco perché il Pitecantropo attualmente non esiste più, così come non esiste l'*Australopiteco*, così come non esistono tutte le altre forme di ominidi.

Per farvi comprendere questo vi dirò ancora di più: per cercare di capire quale è stato l'anello di congiunzione che tanto ha fatto soffrire il nostro amico Darwin, vi dirò che non è possibile

trovare un momento preciso, un momento particolare in cui trovare questo anello, perché tutti i passaggi che vi sono stati sono tutti anelli di congiunzione; voi, come siete oggi, siete in parte diversi dall'uomo di mille anni fa, avete delle caratteristiche diverse, anche se, magari, queste caratteristiche possono - ad una visione sommaria - non apparire addirittura; ma in realtà il vostro corpo fisico continua inevitabilmente, proprio per questo bisogno evolutivo, a trasformarsi, a divenire diverso, a crearsi in modo tale da favorire l'estrinsecazione di chi lo sta occupando, cosicché le razze successive, coloro che successivamente si incarneranno, troveranno un corpo fisico completamente diverso.

Ma che c'entra la scimmia, allora, a questo punto?

La scimmia c'entra poiché la scimmia continuerà a restare scimmia, nel senso che poiché per perseguire interamente il cammino evolutivo è necessario passare attraverso il regno animale; la scimmia quale rappresentante del regno, resterà sempre presente; probabilmente modificherà qualcosa in se stessa poiché si adatterà all'ambiente in cui dovrà vivere, tuttavia essa sarà sempre presente.

La scimmia, dunque, è stata scelta da queste entità della prima razza che stavano per incarnarsi, proprio per la sua somiglianza a livello - diciamo - intellettuale e sociale con l'uomo.

Questa sorta di evoluzione delle specie che si verifica proprio in ambito fisico, nell'ambito della materia, è anche valido per gli animali; infatti, se voi pensate un attimo, voi tutti sarete a conoscenza ad esempio della presenza dei grandi rettili che sembra abbiano popolato la Terra milioni di anni fa. Di questi rettili oggi non v'è traccia; tuttavia non è che la forma rettile sia del tutto scomparsa, ma la forma rettile continua ad esistere, e questo significa semplicemente che mutando le condizioni ambientali (e quindi vedete che in un certo senso i due studiosi avevano pure ragione) sono mutate anche le condizioni fisiche, adattate al momento, però le modificazioni che questi rettili possono aver subito non sono state tali da permettere loro di divenire degli uomini.

Quindi questa trasformazione, questo miracolo, questo cambiamento totale degli organismi non può assolutamente e per nessuna ragione avvenire a livello materiale, a livello fisico: il mutamento senz'altro c'è, ma si tratta soltanto di un adattamen-

to alle condizioni ambientali. Su questo penso che siate tutti d'accordo e penso anche che il discorso, come si suol dire, non faccia una grinza.

La vera metamorfosi avviene sempre e soltanto a livello spirituale, ed è lì che il vero individuo, che la Realtà, che il Manifestato riesce a modificare se stesso, a cambiare, mutando i suoi corpi, modellando in una linea-diversa, sempre più fine e sempre più acuta, i propri corpi sugli altri piani di esistenza, proprio per rendere ancora più grandiosa l'opera di Colui che tutto ciò osserva, contempla e vive.

Vito

Anch'io vi parlerò di evoluzione e vi farò un piccolo accenno, per il momento, a quello che è stata la teoria filosofica chiamata «Teoria dell'evoluzionismo» o, almeno, così viene riportata dai vostri testi.

Infatti se voi sfogliate un qualsiasi testo di filosofia vedrete che ad un certo punto è riportata la teoria dell'evoluzionismo, positivista.

Questa teoria altro non faceva che spiegare, in termini di evoluzione, la realtà. Per gli evoluzionisti, dunque, sia il mondo fisico, sia i regni della natura, sia la coscienza umana, sia la società stessa dell'uomo altro non erano che la manifestazione di un naturale processo di evoluzione.

Qualcuno ritiene che il padre di tale teoria sia il Leibniz il quale ai suoi tempi - e forse contrariamente a quelle che erano le condizioni culturali del suo tempo - aveva affermato che la realtà che circondava l'uomo altro non era formata che da piccole unità che egli chiamò «monadi», le quali avevano in loro una certa spinta a procedere in avanti, a migliorarsi; spinta che veniva loro impressa da un qualcosa di inconoscibile che il Leibniz identificò con l'Assoluto, con Dio.

Ma il vero padre - colui, cioè, che partendo dalle teorie che più o meno vi sono state accennate prima, cercò di costruire un sistema filosofico anche piuttosto complesso - fu lo Spencer.

Lo Spencer, infatti, ritenne - tanto per semplificare le cose che egli disse ai suoi tempi - che tutto quello che stava attorno all'uomo era frutto di un'evoluzione naturale, accettando quindi

in pieno e totalmente le teorie darwiniane; egli ritenne fosse giusto questo concetto di totale trasformazione, cambiamento, per divenire sempre migliori; certamente la sua filosofia non può essere riassunta in poche parole: la sua filosofia come già detto fu molto complessa, anche perché fu suo precipuo scopo quello di conciliare l'importanza di due correnti, di due forme di pensiero, quali la religione e la scienza.

Egli infatti affermava - giustamente - che per spiegare la realtà non poteva essere sufficiente la sola scienza, come non poteva essere sufficiente la sola religione, e non mi sembra che questo possa essere molto distante da quello che noi da tempo andiamo dicendo quando affermiamo - per esempio - che fede e razionalità, per la comprensione del fenomeno vita che state vivendo, devono andare strettamente sottobraccio.

Ma vediamo di entrare un po' più nel particolare. Cominciamo da Leibniz: la Realtà è sostanza. Questa è la sua prima affermazione; la sostanza è un centro di «energia», un centro di forza; essa esiste per «creazione» e finisce per «annientamento».

La monade che rappresenta questo tipo di sostanza (inteso come centro di forza e di energie) esiste in quantità e qualità infinite, e tra una monade e l'altra (mettiamo tra la monade A e la monade Z) esiste un certo numero di monadi che segnano il passaggio tra la prima e l'ultima (B, C, D, E, etc.).

Queste monadi sono dotate di «attività» e sono soggette a cambiamento, esse infatti mutano da uno stato interiore (ricordate che la monade è sostanza, energia ed è quindi dinamica) ad un altro. Questo passaggio da uno stato ad un altro avviene sia spontaneamente (attraverso degli stimoli esterni) sia per «conoscenza» (stimoli interni) in quanto grazie alla conoscenza la monade riesce a passare da uno stato inferiore ad uno superiore.

Tutto questo che costituisce, in realtà, i principi basilari della teoria filosofica del Leibniz, è, se analizzato alla luce delle teorie che noi andiamo proponendo, molto in linea con le nostre affermazioni.

Le monadi come centro di energia, sono assimilabili alle individualità, diverse ma complementari, che appaiono nel mondo fisico allo scopo di raggiungere uno stato interiore sempre più perfetto.

Il «sentire» è ciò che diversifica le monadi, ed ogni «sentire»

esistente a sé stante, è comprensivo di tutti i sentire precedenti e ne è una conseguenza.

Non solo questo, ma nel sistema filosofico di Leibniz troviamo anche un altro concetto assai importante e molto vicino alle nostre teorie: egli infatti, contrariamente ad altri filosofi che l'avevano preceduto, riteneva che la conoscenza (quella che permette alla monade di passare da uno stato ad un altro) era soltanto una riscoperta di qualcosa di intrinseco e già presente nella stessa monade.

Rifiutando l'innatismo cartesiano, ed allontanandosi dal Locke secondo il quale la conoscenza era possibile soltanto attraverso l'acquisizione per esperienza, egli elaborò un suo concetto per cui sì la conoscenza era innata ma andava riscoperta attraverso l'esperienza e in questo modo resa attiva.

Anche questo lo possiamo vedere molto vicino alla nostra teoria dell'innatismo di determinate conoscenze riacquisite ed attivate attraverso l'esperienza che permetterà di ritrovare ciò che già fa parte di noi. L'individualità infatti, esperisce tramite una lunga teoria di esistenze, al fine di rendersi consapevole della sua Realtà.

Più tardi Spencer, che sotto certi aspetti si avvicinò molto a Leibniz, almeno sotto la prospettiva con cui noi analizziamo il problema, affermava qualcosa di questo tipo: non è possibile, per l'uomo vedere il principio e la fine delle cose, tantomeno la causa ultima della Realtà Assoluta.

I concetti scientifici fondamentali cercano, ad esempio, di descrivere la natura più nascosta del mondo, ma essi sono applicabili soltanto entro i limiti dell'esperienza, essi divengono assurdi e contraddittori se vengono usati come espressione di un essere assoluto.

La religione, d'altra parte, cercando di dare una spiegazione razionale di un essere assoluto, cade in contraddizione quando si appella al concetto di mistero e dogma, perché non riesce a dare una spiegazione e quindi non la dà.

L'unico modo in cui sarà possibile avere una visione globale e veritiera della Realtà sarà quando la religione rinuncerà a voler determinare la natura di un essere inconoscibile (Assoluto) e la scienza chinerà il capo di fronte a quello stesso essere ammettendone l'esistenza.

Da soli potete capire come tutto questo sia in linea, come vi è già stato detto, con quanto noi vogliamo significarvi quando vi diciamo che *«Fede e Ragione devono procedere di pari passo, non soltanto per la propria serenità interiore, ma proprio per avvicinarsi alla Realtà»*.

Non solo, ma Spencer viveva la filosofia come l'unica possibilità di studio e ricerca in grado di ricondurre ad un'unica causa il tutto conoscibile. La filosofia, secondo il pensiero spenceriano, si serviva, per far questo, della conoscenza che era «innata» per il singolo individuo, ma derivante dall'esperienza per l'intera specie cui l'individuo apparteneva. Ed anche questo, se analizzato sotto un certo punto di vista, può essere vero: infatti il singolo porta dentro di Sé la Realtà, ed egli deve scoprirla; tuttavia ciò che poi diventa un aspetto culturale di un insieme di uomini, di una società, di una specie in questo caso, può essere acquisito soltanto attraverso l'esperienza diretta. Solo in questo modo si può costruire qualcosa - vuoi un sistema filosofico, vuoi una società - che rispecchi i principi fondamentali della Realtà.

Il carattere fondamentale della conoscenza è dato da un processo di relazioni. Le esperienze che stanno alla base di questa relazione sono energia, qualcosa cioè che appare resistente ma che al contempo muta. Questa energia, che poi è ciò che rimane costante temporalmente anche se non qualitativamente, nel fenomeno dà unità alla molteplicità, ed è proprio partendo da questa energia che si può stabilire la teoria dell'evoluzione.

La teoria dell'evoluzione è basata su tre principi fondamentali; ed è a questo punto che troviamo nel sistema filosofico di Spencer, la parte più interessante e più vicina alle nostre teorie.

Infatti questi tre principi fondamentali sono: «concentrazione», «differenziazione» e «determinazione».

Ora prendiamoli e rapportiamoli a quanto noi vi abbiamo detto. Se applichiamo questi tre principi alla nostra teoria dell'evoluzione vedrete che *il principio di concentrazione ben si avvicina al concetto di riunione di materia che la Goccia compie dal momento in cui scende dai piani più alti per accedere al piano fisico*.

La differenziazione è assimilabile alle varie strutture che i diversi corpi via via assumono, grazie alle esperienze diverse e molteplici.

Infine, determinazione, poiché la materia sembra muoversi in modo determinato, preciso, regolato.

Questo per rapportare alle nostre teorie la dottrina dello Spencer osservandola da un punto di vista materiale.

Se parliamo invece dell'evoluzione dell'individualità, mirando il problema da un punto di vista spirituale, noteremo che i tre principi possono essere applicati allo stesso modo ai vari passaggi-nel mondo fisico.

Infatti nel regno minerale l'individualità sembra essere, e lo è per lo più, una concentrazione di molecole legate tra loro e che assumono una determinata forma; la differenziazione pare avvenire nel momento in cui, abbandonata la sfera minerale, l'individualità esperisce nei regni vegetale e animale; la determinazione si ha nel momento in cui, alla soglia delle incarnazioni umane, l'individualità non è più passiva di fronte all'esterno, ma comincia a «volere», a «desiderare», ad «aspirare» imprimendo la propria volontà e la propria determinazione.

Questa evoluzione, per lo Spencer, è ritmica e ciclica, essa sparirà per dissoluzione ma solo per dare inizio ad un nuovo ciclo evolutivo.

Che l'evoluzione sia ritmica e ciclica è stato da noi detto quando vi abbiamo parlato di Razze; forse può sfuggirvi il concetto di ritmicità, tuttavia vi assicuriamo che se anche Razze diverse esperiscono per vie diverse (come vi è stato detto) è anche vero che i principi basilari della Realtà vengono acquisiti sempre con la stessa origine, con una scadenza pressoché determinata, ed è questo che dà il senso di ritmicità all'esperire.

La dissoluzione non è altro che il riassorbimento dell'emanato con l'Emanante, e il nuovo ciclo evolutivo non è altro che l'illusorietà delle molteplicità dei cosmi temporalmente disgiunti tra di loro, ed apparentemente esistenti in epoche e tempi diversi.

Tutto questo discorso, infine, vi viene fatto allo scopo di farvi prendere coscienza del fatto che certi principi della Realtà che noi vi proponiamo erano e sono già presenti nelle menti di pensatori del passato ed attuali, e se è vero che essi magari sono riusciti a dare origine a sistemi filosofici contrastanti, è anche vero che, come in ogni religione - e di questo vi parleremo in seguito - esistono delle briciole di Verità che vale la pena di evidenziare per concludere che l'Uomo, da quando ha raggiunto una certa

padronanza del suo pensiero si è sempre, in qualche modo, avvicinato alla Verità, alla Realtà.

Anche se le sue elucubrazioni filosofiche dovevano essere supportate dall'intuizione, unica compagna del raziocinio per la comprensione della Realtà.

Fabius

Esperienza ed evoluzione

*Al di là del bene e del male
ho incontrato l'Amore.
Al di là del mio egoismo,
al di là delle paure,
delle tensioni che mi tenevano
legato alla materia
ho conosciuto l'Amore
un Amore senza volto,
un Amore senza nome,
ma un Amore immenso
un Amore che comprendeva tutti gli esseri
senza nessuna selezione,
senza problemi di sesso,
senza problemi di razza,
senza problemi di età.
Ho incontrato e conosciuto l'Amore
osservandogli occhi di un bimbo,
occhi pieni di speranza
ma, al tempo stesso, pieni di paura
e mentre scoprivo quella paura,
mentre le sua espressione
mi suggeriva la tensione della paura,
mi rendevo conto di quante volte
io stesso sono stato la causa
di quella paura infantile,
quante volte io stesso,*

*col mio modo di essere,
col mio modo di comportarmi,
col mio modo di andare tra gli esseri umani
sono stato la fonte e la causa
di paura e tensioni.
E allora ho capito che amare significa,
veramente e soprattutto,
riuscire ad essere sempre se stessi,
in ogni momento, senza maschere,
senza false immagini da donare agli altri.
Perché la paura altro non è
che la derivazione di una falsa immagine,
di una figura che io, o altri come me,
diamo agli altri.
Se io riesco ad essere veramente me stesso,
sempre, in ogni circostanza ed in qualsiasi occasione,
allora gli altri da me possono ricevere,
e per quanto poco questo possa essere
è soltanto Amore e non paura.
Al di là del bene e al di là del male
io ho incontrato l'Amore,
e mi sono sposato con esso
perché ho compreso
che sposarsi all'Amore
significa veramente
sentirsi uno con tutti.
Io auguro ad ognuno di voi
di riuscire ad abbracciare,
di unirsi in un grandissimo amplesso all'Amore,
e di imparare
a non sentire più il frazionamento
che rende diversi esseri che, in realtà,
sono tutti eguali.*

Florian

Chi si interessa di insegnamenti, chi legge gli insegnamenti sia di tipo religioso che semplicemente di tipo esoterico che nel corso dell'evoluzione di questa razza sono stati presentati all'umanità, troverà sempre dei punti di discordanza, o per lo meno di «apparente discordanza» tra un insegnamento e l'altro. Questo, così come vi è stato spiegato per le discordanze che si possono incontrare tra insegnamenti medianici, spiritici provenienti da vari gruppi, ha la stessa identica causa primaria: ovvero il fatto che l'insegnamento religioso o esoterico che è stato portato all'umanità era sempre commisurato, ed è sempre stato commisurato, alla capacità di comprensione dei popoli a cui veniva rivolto.

Tuttavia tra le varie dottrine e tra i vari insegnamenti, quasi ovunque nel mondo, - dalle teorie più evolute alle teorie più semplici dei popoli primitivi - è possibile riscontrare dei punti in comune, ed uno dei punti che più comunemente accomuna le varie religioni, i vari insegnamenti è quello riguardante la funzione del dolore.

Il dolore... mai vi è stata e mai vi sarà in futuro una presenza più costante a fianco dell'individuo, dell'uomo, della nazione, della razza; il dolore segue passo passo, ciò che l'uomo vive, ciò che l'uomo fa, ciò che l'uomo compie, eterno compagno di viaggio sempre pronto e sollecito ad intervenire nella vita dell'essere umano usando le sorelle Sofferenza, Tristezza e Disperazione.

Quando l'individuo si trova in una situazione dolorosa, quando si maschera nella disperazione, quando la tristezza e la desolazione lo coinvolgono per gli avvenimenti che gli stanno capitando, difficilmente riesce a rendersi conto della bontà di ciò che sta vivendo. Infatti la connotazione negativa che colpisce il suo io, gli impedisce di scorgere ciò che di buono gli può fruttare l'essere sottoposto al dolore e alla sofferenza, ed è soltanto allorché ciò che si doveva capire si è compreso che gli avvenimenti, di conseguenza, mutano il loro corso stemperando il dolore e la sofferenza nell'accettazione o nel mutamento; è soltanto allora che l'individuo guardandosi all'indietro può veramente riuscire a scorgere quale funzione il suo dolore, quale funzione la sua sofferenza hanno avuto per lui stesso.

Infatti, chiunque riesce con sincerità ad osservare se stesso

dopo un periodo doloroso e riesce con altrettanta sincerità ed onestà a ricordare com'era il suo intimo sentire prima che il periodo doloroso gli si accostasse, riuscirà senza ombra di dubbio a scorgere che tra i due estremi vi è stata una crescita; una crescita che non significa un raggiungimento di mete materiali, una crescita che non significa l'allargamento del campo di espansione del proprio io, ma una crescita che, invece, significa l'allargamento della propria coscienza, l'allargamento della propria coscienza interiore, l'allargamento della propria consapevolezza.

Il dolore, la sofferenza, sono l'ultima spiaggia a cui l'evoluzione ricorre per far comprendere all'individuo ciò che, altrimenti, per vite e vite non avrebbe compreso; qualcuno tra voi potrà chiedersi: ma se non vi è alcuna fretta, se l'individuo ha davanti a sé 50.000 anni per comprendere, se il tempo quindi non manca per fare ciò che va fatto, a che pro ricorrere alla sofferenza quando basterebbe aspettare e l'individuo prima o poi capirebbe da solo?

Ricordate, figli, che l'individuo - quando affronta una situazione in cui bene si trova, in cui il suo io è appagato, in cui la vita che conduce lo gratifica - tende naturalmente a perseguire il perdurare di questa condizione di felicità, col risultato di correre il rischio di fermarsi e di cristallizzare; inoltre non dovete dimenticare, figli nostri, che l'individuo che evolve fa parte di un piano generale e la sua evoluzione deve essere armonica con tutto il piano, deve quindi seguire certi ritmi, certe scadenze, può ritardare o accelerare entro certi periodi di tempo, pur tuttavia vi sono anche certi limiti precisi entro i quali il suo mutamento deve restare per non trasformare la trama e il disegno dell'evoluzione.

Ecco, quindi, che allorché l'individuo tende a fermarsi, tende a impedire lo svolgersi equilibrato del disegno divino; la legge dell'evoluzione interviene facendo sì che, attraverso la sofferenza, l'individuo venga richiamato ai suoi doveri, e si smuova dal suo ristagnare compiendo ciò che entro un certo tempo deve compiere.

Mai dunque, allorché siete colti dalla sofferenza, dal dolore, dalla disperazione, lasciarvi sovrastare da essi, ma ricordare che essi hanno una funzione dinamica ben precisa e che da essi voi uscirete migliori, diversi, poiché essi potranno insegnarvi

ciò che ancora non avevate compreso.

Moti

E' opinione abbastanza comune il pensare che una delle ragioni del dolore risieda nella cosiddetta «legge karmica». Infatti, soprattutto coloro che si interessano di spiritismo, di dottrine orientali, e che da più o meno tempo seguono questo tipo di insegnamento, tendono ad attribuire la causa della loro sofferenza, delle loro situazioni dolorose ad una legge karmica, legge karmica che altro non sarebbe che il presentarsi di una determinata situazione per controbilanciare un qualcosa che è stato mosso in precedenza, in una vita precedente.

La cosa più triste in tutto questo risiede nel fatto che, generalmente, si tende a pensare che se il dolore che viene subito è dovuto ad una legge karmica, non v'è nulla che si possa fare per lenire questa sofferenza o eliminarla.

Io sono intervenuto per dirvi che non è assolutamente così: infatti se voi pensate un attimo alle cose che sono state dette in passato sulla legge karmica⁷, da soli potrete comprendere quanto la vostra buona volontà nell'affrontare un dolore karmico possa decisamente essere un atto molto, ma molto importante, il quale atto, alla fin fine, vi può portare a farla da padroni sul dolore stesso.

Ma facciamo un esempio.

Può capitare che un individuo, nel corso della sua esistenza, ad un certo punto si trovi di fronte a delle difficoltà di un certo tipo: difficoltà che logicamente gli procurano una situazione dolorosa, del dolore; questo individuo soffre, subisce in un primo tempo e in qualche modo quella situazione, la subisce magari passivamente, poi la situazione, quasi automatica-mente, cessa e l'individuo procede nel suo cammino evolutivo.

Quell'individuo, tuttavia, in quella particolare situazione non ha fatto il minimo sforzo per cercare di capire qualcosa di più di se stesso e allora accade che, dopo qualche tempo, la stessa si-

7 Alla legge karmica verrà dedicato un intero capitolo nel libro «La farfalla».

tuazione, anche se con qualche connotazione differente, si ripresenta: a questo punto è un dovere di quell'individuo mettere in relazione i due episodi che gli si sono presentati ciclicamente e cercare di capirne il perché, di scorgerne la motivazione; forse più che il cercare di comprendere la motivazione della situazione esterna che, logicamente, sfugge alla sua comprensione ed alla sua capacità di valutazione, sarebbe necessario che quell'individuo comprendesse le ragioni, i motivi delle sue reazioni. Certamente questa non è una cosa facile, tuttavia, vi assicuro, che è fattibile.

Nel momento in cui l'individuo riuscisse ad avere un barlume di luce sulle motivazioni delle sue reazioni ed azioni, probabilmente quella stessa situazione non si presenterà più ciclicamente come era accaduto in precedenza; gli si presenterà con qualche sfumatura ancora diversa in modo tale da costituire una verifica alla sua comprensione e in modo tale da mettere a posto anche quelle piccole sfumature che, magari, nell'occasione precedente gli erano sfuggite.

Quindi anche la legge karmica, voi comprenderete, anche il dolore che vi giunge per quella legge, è un qualcosa che vi spinge, che vi deve spingere alla comprensione; l'atteggiamento più sciocco e più banale è quello di subire passivamente questo dolore karmico che vi viene proiettato addosso; anzi vi dirò - e scusatemi se lo dico - che è perfettamente stupido dire: «ho subito quella situazione perché quello era un karma, chissà che cosa ho fatto nella vita precedente... da dover subire adesso un dolore così grande». E no, miei cari!

La legge karmica non è fatta per farvi affermare questo, la legge karmica è una di quelle «manovre» usate come ultimo mezzo dall'Assoluto per farvi comprendere, per farvi capire, così come il fratello Dolore e la sorella Sofferenza - come recitava prima il fratello Moti - sono doni che vi vengono fatti affinché comprendiate qualcosa della vostra vera essenza, del vostro vero essere.

Quindi, qualsiasi karma doloroso (poiché abbiamo parlato soltanto di karma negativo, in quanto il karma positivo non viene tenuto in considerazione da parte dell'individuo) è qualcosa di veramente importante, che dovrebbe essere per ognuno di voi fonte di insegnamento, fonte di meditazione, basterebbe soltanto un avvenimento doloroso nel corso della vostra vita per farvi

meditare per tutto l'arco di tempo di quella vostra esistenza!

Ricordate che quello che principalmente conta è il modo in cui voi affrontate le situazioni e non le stesse situazioni che vi provengono dall'esterno, quindi non cercate di capire cos'è che dall'esterno vi può turbare ma cercate di capire perché vi turbate per quella situazione proveniente. dall'esterno. Soltanto in questo modo vi sarà più facile comprendere voi stessi.

Così se siete attanagliati dalla solitudine chiedetevi perché volete la solitudine; se siete rifiutati dagli amici chiedetevi perché volete essere rifiutati dagli amici; se siete derisi e denigrati dagli altri chiedetevi perché vi mettete in quella condizione per cui gli altri hanno la possibilità di deridervi o denigrarvi.

Partite, quindi, sempre e soltanto da voi stessi nell'analizzare la situazione dolorosa che, per legge karmica, dovete subire. Partite sempre dal vostro Io, dalla vostra interiorità, dal vostro essere, e poi, eventualmente, quando un minimo di luce vi apparirà, allora potrete anche osservare all'esterno e cercare di capire il comportamento altrui.

Ma, soprattutto, cercate di non mettervi nelle condizioni di giudicare la situazione esterna senza partire dal vostro interno, di creare nuove cause i cui effetti, in qualche modo sconterete in seguito. Se voi, infatti, agirete e comincerete a capire veramente che è strettamente necessario partire dal proprio interno, con minor facilità sarete causa di sofferenza altrui e vostra, sarete causa di un qualcosa che poi sconterete in altri tempi e in altre occasioni. E così la legge karmica negativa, quella che . tanto vi fa soffrire, quella che tante volte avete subito e che, probabilmente, continuerete a subire nel corso delle vostre esistenze future, comincerà a sciogliersi, a dileguarsi, a divenire sempre meno frequente per il vostro bene ma soprattutto per il bene dell'umanità intera.

Vito

Io ho ascoltato le tue parole, io ho ascoltato, Maestro, i tuoi discorsi filosofici e credo anche di aver compreso ciò che tu intendi dire. Riconosco la logica del tuo insegnamento, riesco a vedere dove ciò che dici può portare, tuttavia, al di là dell'insegnamento individuale, non posso dimenticare che sono inseri-

to in una realtà concreta e fisica. E non mi dire, Maestro, che per te la realtà concreta e fisica è ormai superata, perché io non riesco a comprendere una tale condizione ma sono invece immerso nella materia, e mi sembra quindi giusto che proprio tu, Maestro, che prima di me sei passato attraverso la stessa via, debba per forza di cose riuscire a comprendere e cercare di aiutarmi.

Perdonami se, forse, non sono umile come un discepolo dovrebbe essere ma, d'altra parte, ciò che sto vivendo provoca al mio interno delle tensioni tali per cui non sempre è facile accettare senza reagire anche con una certa aggressività, perché si sa: soffrire non è mai piacevole.

Io vivo la mia vita attraversando questa esperienza che, come dici tu, potrebbe anche essere karmica, e che, d'accordo, potrebbe interrompersi se io riuscissi a rimuovere al mio interno le cause che l'hanno mossa nel passato; pur tuttavia, ripeto, sono immerso nel concreto della vita materiale, e non so che fare in questa direzione.

Io mi guardo intorno e vedo il mio lavoro, o ciò che di esso resta, e non riesco a capacitarmi di come stanno andando le cose, ed è ancora più doloroso per me il fatto che il cattivo andamento del mio lavoro non coinvolge soltanto me stesso ma anche altre persone, e questo «essere responsabili per gli altri», Maestro, proprio tu me l'hai insegnato.

Dovresti, quindi, aiutarmi, darmi il modo per far sì che io possa adempiere a queste mie responsabilità verso gli altri.

Io vedo la mia famiglia, vedo le tensioni che in essa stanno crescendo, le incomprensioni, le incapacità di comunicare, di partecipare gli uni con gli altri quelli che sono i problemi, le impossibilità di risolverli, di affrontarli assieme e anche per questo, per la mia compagna, per i miei figli, Maestro, io mi sento responsabile, e se è una mia situazione karmica quello che io sto attraversando, non riesco ad accettare che altri debbano soffrire per ciò che a me deve accadere.

Ti prego, quindi, Maestro, tu che sempre hai dato mostra di amarmi, tu che sempre hai dato mostra di aiutarmi, di comprendermi, di sapere e di essere molto più saggio di me, fai qualcosa anche questa volta affinché possa uscire dalla sofferenza e dal dolore.

Non tanto per me, quanto per chi da me, in qualche modo, di-

pende.

Scifo

Figlio mio, quanto tu hai appena detto dà mostra di quanto poco, in realtà, tu hai assimilato e compreso di ciò che io ho tentato di inculcare nel tuo essere, nel corso di questi incontri.

Infatti dovresti comprendere, aver compreso, aver ormai assimilato, accettato fino in fondo il fatto che nell'intero universo non esiste e non può esistere l'ingiustizia.

Per questo motivo, figlio mio, io ti dico che se tu con la tua sofferenza di oggi stai vivendo una situazione karmica, e in questa situazione tu vedi altre persone coinvolte e da te dipendenti, questo non è motivo di disequilibrio nel disegno divino e di ingiustizia nel suo volere, bensì di equilibrio e di giustizia per il fatto che anche queste altre persone, in realtà, stanno vivendo il loro debito karmico. Con questo, figlio, non intendo dire che tu non debba preoccuparti per loro, né tanto meno intendo dire che tu non debba sentirti responsabile per gli errori che puoi fare e che su altri possono ricadere. Tuttavia, ripeto, ricorda che accade sempre e soltanto il giusto per ogni individuo, e che tutto ciò che accade, anche se non sembra sotto il coinvolgimento dell'esperienza, accade, sempre e comunque, solo per il bene dell'individuo stesso.

Però - tu dici, tu chiedi, tu implori - in concreto cosa fare, quale può essere la via migliore per cercare se non di risolvere immediatamente la situazione dolorosa quantomeno di attenuarla, di migliorare le condizioni di chi accanto ti sta e che di riflesso soffre o può soffrire assieme a te?

Io ti dico, figlio mio: se ancora non riesci a comprendere la tua causa interiore, se ancora ti sembra di vivere una situazione senza via d'uscita, se ancora vedi così lontana la soluzione al tuo problema, metti in atto un primo insegnamento, ovvero l'incominciare da poco e da vicino. Ricorda che tu soffri per la tua situazione e che quindi è qualcosa in te, o di te che va mutato.

Allora osservati, osservati nella vita di tutti i giorni, osservati con la tua compagna, con i tuoi figli, e guarda prima di tutto, come trasformare ciò che con essi non è giusto così come è.

Fai sì, se ti riesce, di diventare tale per cui essi non saranno

più parte negativa del tuo karma ma potranno diventare una fonte di sostegno, di aiuto, di serenità e, quindi, di ausilio alla tua comprensione. Fatto ciò, figlio mio, rivolgì la tua attenzione al tuo esterno, osserva il mondo del tuo lavoro, compi la stessa ricerca e modifica anche per il tuo lavoro, per il tuo stare con chi con te lavora, in modo tale da ottenere le condizioni concrete e materiali migliori che tu desideri per poter veramente arrivare al nucleo di ciò che devi fare, ovvero comprendere qualcosa che è al tuo interno, parte di te.

E ti accorgerai, dopo questo cammino, figlio mio, di aver fatto già quasi tutto il percorso e più soltanto poche sfumature avrai da mutare per uscire dalla tua situazione karmica.

Allora, lentamente, la vita ti ritornerà amica, il sorriso comparirà ancora sulle tue labbra, le tue notti saranno ancora serene e tu andrai sorridente incontro ad una nuova esperienza.

Questo io ti dico, figlio mio, affinché tu possa comprendere.

Moti

*Al di là, quindi, del bene e del male,
al di là delle frontiere che mi separano dai miei fratelli,
al di là del dolore, che mi fa rinchiudere
come se fossi dentro ad un'ostrica,
al di là di tutto questo ho conosciuto l'Amore.*

*Ma non quell'amore che voi potete pensare
ma quell'Amore che riesce veramente
ad andare oltre al bene che io passo aver creato,
ed al male che io posso aver arrecato ai miei fratelli.*

*Al di là di tutto questo,
al di là del pensiero di essere legato alla materia,
si può incontrare veramente l'Amore.*

*Anche voi incontratelo,
affrontate i fantasmi della mente che vi tengono legati al bene e al male,
alle frontiere, alla separatività, all'egoismo, a tutto ciò
che fa di voi un essere ancora meschino e pieno di illusioni.*

Florian



5 - Evoluzione globale

*Uno +uno+uno+..., + 5 miliardi.
Sembra impossibile, ma fa sempre
Uno!*

Zifed

Evoluzione del linguaggio

«Olz driv, ont sfrai, olz driv ain morai».

Quando ho cominciato a parlare avete sentito pronunciare da me una frase con dei suoni apparentemente privi di significato, la frase era: «olz driv, ont sfrai, olz driv ain morai», la quale era l'analogo atlantideo del «così in alto, così in basso». Ora, naturalmente, non ho alcuna intenzione di farvi un messaggio in atlantideo anche perché, al di là della curiosità, non potrebbe fornirvi molti spunti di meditazione; ma presentare questa frase è stato un modo per portare l'attenzione sul linguaggio.

Infatti, tirando le fila di quanto è stato detto fino a questo punto, se tutto è vibrazione⁸, e se la vibrazione sta alla base dell'evoluzione, anche lo stesso tipo di linguaggio deve avere una sua

⁸ Vedi Cerchio Ifior, «Sussurri nel vento», Ins-Edit, Genova, pagg. 149-147; si può trovare un intero capitolo su questo argomento nel volume «La farfalla».

funzione, proprio per il fatto che in tutto il mondo che voi conoscete, gli esseri umani, gli animali e via e via e via, non posseggono un linguaggio comune. E' ovvio che questo sta ad indicare immediatamente, senza bisogno di molte spiegazioni e di addentrarci in teorie astruse, che il linguaggio, in realtà, corrisponde a particolari bisogni evolutivi dell'individuo che ne fa uso.

Se io vi chiedessi, uno per uno, se secondo voi il linguaggio è l'espressione dell'interiorità dell'individuo che lo usa, nel 99% dei casi mi verrebbe risposto che ciò è senza dubbio vero. Non voglio fare l'anticonformista, come mio solito, e quindi mi dichiaro d'accordo con questa posizione.

Tuttavia, mi sembra interessante esaminare per qualche attimo anche il rovescio della medaglia, ovvero chiedersi se è possibile che il linguaggio non soltanto sia l'espressione dell'interiorità dell'individuo che lo usa; ma abbia avuto, o abbia, o avrà anche la funzione di agire sull'interiorità dell'individuo che lo usa; o meglio, per essere ancora più semplici: se non soltanto il linguaggio, il tipo di linguaggio, è adeguato alla persona, ma se anche la persona è così per il fatto di usare quel tipo di linguaggio.

Ecco, anche in questo caso posso dirvi subito, senza tanti rigiri di parole, che effettivamente tra tipo di linguaggio usato e interiorità dell'individuo vi è senza dubbio un'interazione: senza dubbio, quindi, il linguaggio esprime ciò che l'individuo sente, ma contemporaneamente, crea qualche cosa all'interno dell'individuo, formando una specie di circolo e di impulsi che variano non soltanto all'interno dell'individuo ma anche all'interno delle nazioni, dei paesi, addirittura delle razze.

Vi è, quindi, col passare dell'evoluzione, un adeguarsi del tipo di linguaggio all'interiorità dell'individuo, così come vi è un adeguarsi, meccanico direi, dell'interiorità dell'individuo al tipo di linguaggio.

Pensate ai tanti tipi di linguaggio che esistono ora sul pianeta Terra e vedrete che ogni linguaggio è in qualche modo lo specchio del popolo che lo usa.

Voi siete italiani e sapete benissimo che venite considerati, dai popoli che usano un'altra lingua, un popolo piuttosto rumoroso, piuttosto aperto e via e via e via, e questo senza dubbio corrisponde ad una qualità tipica della maggioranza degli italiani;

tuttavia, è anche una qualità tipica del tipo di linguaggio che gli italiani usano; allo stesso modo pensate al tedesco e alla concezione che ognuno di voi ha del popolo tedesco in generale, e vedrete questa corrispondenza.

Tuttavia, come è che il linguaggio può agire sull'individuo? Certamente non basta la parola o la pronuncia della parola; ricordate quanto dicevo all'inizio, e pensate che, in fondo, le parole di un linguaggio sono l'emissione di vibrazioni, e che la vibrazione emessa non soltanto ha un'azione di qualche tipo sul piano fisico - quanto meno quella di arrivare all'udito di chi può riceverla ed ascoltarla - ma anche si propaga al di là del piano fisico attraverso gli altri piani: piano astrale, mentale, akasico e via e via e via.

Voi sapete che il passaggio di una vibrazione attraverso i piani provoca a sua volta una specie di reazione a catena sulle altre vibrazioni, le quali si ripercuotono sulla materia dei piani che l'attraversano.

Questo fa sì che le parole pronunciate finiscano in qualche modo per creare, indirettamente, delle forme pensiero rudimentali, e poi per creare, con delle vibrazioni accessorie, delle modificazioni nei corpi delle persone sugli altri piani di esistenza.

Voi saprete, senza dubbio, l'importanza che è stata data in magia all'uso delle parole: ad esempio il fatto che, conoscendo il nome preciso di un demone, si poteva avere la capacità - attraverso la pronuncia di questo nome - di imprigionare il demone, il quale, grazie alla forza e alla magia della parola - quindi al suono, quindi alla vibrazione - restava prigioniero di chi faceva queste pratiche con una certa cognizione di causa. In realtà, questa storia del demone prigioniero di chi ne conosceva il nome nasconde non una verità letterale, bensì una verità simbolica sulla quale, tuttavia, non mi sembra il caso - questa sera - di intrattenerci.

La prima obiezione che può venire in mente, per quanto detto fino a questo punto, è che, in realtà, una semplice parola, pur essendo una vibrazione, non può diventare poi così importante da indurre a delle trasformazioni, a dei cambiamenti nell'individuo. E questa sera, visto che non voglio essere anticonformista come ho detto prima, mi dichiaro d'accordo con questa obiezione.

«Allora - direte voi - hai parlato per tutto questo tempo senza concludere nulla!».

Niente affatto, infatti stavamo parlando semplicemente di una parola, però quando questa parola, questo tipo di suono, questo tipo di linguaggio viene usato continuamente, giornalmente, per anni e per secoli da un popolo, chiaramente, quella piccola vibrazione che per un solo suono, per un solo fonema poteva non avere importanza, alla lunga finisce con l'assumere invece un'importanza non indifferente, perché invade tutta la sfera delle individualità presenti in quella nazione, finendo con il modificare un po' alla volta sia la materia astrale sia la materia mentale intorno a quella nazione, facendo sì da influire sui corpi che si trovano all'interno di questa sfera; ecco così comparire all'interno di un popolo che usa una determinata lingua, un po' alla volta, le modificazioni indotte proprio dall'uso di questa lingua.

Scifo

Considerando che il fratello Scifo venne a parlarvi della lingua atlantidea, cercando di farvi comprendere come anche il linguaggio possa essere espressione dello stato spirituale di una intera Razza -nel senso che noi abbiamo dato a codesto termine " - vorrei parlarvi del linguaggio, cercando di farvi vedere come anch'esso nel corso dei secoli, non soltanto abbia subito una certa evoluzione, ma sia stato più volte oggetto di studio da parte di pensatori di un'importanza non indifferente.

Democrito, Platone e Aristotele, tanto per citare alcuni tra i più insigni rappresentanti della filosofia antica, dedicarono molto del loro tempo a questo tipo di ricerca, cercando di scoprire il nesso logico che legava il linguaggio alla metafisica.

Certamente quello del linguaggio è un problema di non facile soluzione, anche se così a prima vista esso può apparire come qualcosa di semplice, naturale, indispensabile alla comunicazione tra gli uomini, e il cercare di spiegarlo interamente comporta la conoscenza di molte discipline a lui connesse, quindi riuscire a dare un quadro specifico, chiaro, semplice ed alla portata di tutti non è cosa da tutti i giorni. Cerchiamo quindi di parlare di questo problema, come nostro solito, con semplicità,

schematizzando il più possibile e rendendo accessibile a tutti il nostro dire.

Il linguaggio altro non è che un mezzo per poter permettere la comunicazione tra più individui, i quali, senza una forma codificata di scrittura o di parole espresse tramite fonemi, non riuscirebbero a comprendersi e vivere assieme la vita di tutti i giorni; esso è dunque un insieme di codici. (Tenete presente che questo discorso è valido anche per le forme di vita animale), codici che trasmettono delle informazioni da un individuo ad un altro. Voi sapete benissimo che gli animali tra di loro comunicano sia a livello di suono, sia a livello di gesto, esiste quindi anche un'altra forma di linguaggio che non deve essere sottovalutata ed è proprio quella del linguaggio gestuale, infatti accanto ai suoni emessi esiste anche una serie di movimenti del corpo dell'individuo che ha il solo scopo di comunicare una informazione ad un altro individuo. E questa è una classica spiegazione del concetto di «linguaggio».

Una logica conseguenza di questa affermazione risiede nel fatto che la vita intesa senza un linguaggio sarebbe inconcepibile. E' indispensabile all'uomo, così come agli animali, il poter comunicare tra di loro e per questa ragione si potrebbe quasi dire che quello del linguaggio è più un problema che interessa ~. la psicologia piuttosto che la filosofia, almeno se lo si considera sotto questo punto di vista.

Infatti gli psicologi hanno, spesso e volentieri, posto la loro attenzione al problema del linguaggio e, se poi la loro attenzione si è rivolta in particolare allo studio dei disturbi del linguaggio, essi sono riusciti a dare una sorta di schema sullo sviluppo del linguaggio umano.

Essi affermano che nell'animale il bisogno di comunicare è più che altro legato ad un istinto e, per questa ragione, il linguaggio è connaturato; nell'uomo, diversamente, il linguaggio subisce una sorta di sviluppo, ha nel tempo una certa evoluzione, esso viene appreso nel corso della crescita dell'individuo e, addirittura, di tutta la specie umana.

La prima fase di questa evoluzione del linguaggio è legata allo sviluppo fonetico; voi sapete che il bambino appena nato non è in grado di pronunciare fonemi, e devono passare più o meno tre anni prima che questa sua capacità sia completa. E

questo può essere comparato al linguaggio semplice, elementare dell'uomo «primitivo».

La seconda fase è identificabile con lo sviluppo morfologico, e con sviluppo morfologico si intende l'acquisizione della struttura di una lingua, l'apprendimento delle leggi grammaticali e del periodare di una lingua particolare. Una persona che, ad esempio, non ha avuto la possibilità di studiare, quindi di apprendere i principi fondamentali di una lingua, non sa parlare, si esprime in modo confuso, illogico a volte, riesce poi in seguito a modificarsi ascoltando chi sa parlare, traendo dall'ascolto l'acquisizione di quelle leggi che non ha potuto imparare a suo tempo.

Sempre a tale proposito, un'affermazione piuttosto interessante dei vostri psicologi è quella di ritenere errato l'insegnare ad un bimbo molto piccolo, prima del suo completo sviluppo fonetico, una lingua «straniera», dicendo che il piccolo si troverebbe di fronte a notevoli difficoltà non riuscendo in seguito ad acquisire pienamente, sicuramente la struttura, la morfologia né dell'una né dell'altra lingua.

La terza fase, infine, è assimilabile allo sviluppo semantico, che riguarda specificatamente l'acquisizione del significato delle parole. Ora è risaputo, ad esempio, che un bambino verso i quattro anni di età possiede un vocabolario di circa 2.000 parole che egli usa nel corso delle sue comunicazioni verbali con una certa proprietà; egli, infatti, sa dire frasi semplici ma che riescono ad esprimere correttamente quello che sta pensando, ciò di cui ha bisogno, quello che prova in un particolare momento, tuttavia possiede anche la conoscenza - badate bene: la conoscenza e non la comprensione - di altri termini che ben difficilmente usa poiché non ne conosce il significato e rischierebbe di non farsi comprendere, tanto è vero che quando le usa, le usa evidentemente a sproposito. Un uomo di vent'anni, invece, possiede un vocabolario molto più ampio che sa usare con proprietà, riuscendo anche a fare una scelta sull'uso di parole simili relativamente a situazioni particolari che necessitano di una sfumatura diversa di un determinato codice.

Questo sviluppo del linguaggio, saggiamente suddiviso in tre momenti fondamentali, può essere benissimo rapportato all'evoluzione dell'individuo e della razza cui egli appartiene, quindi

a tutta la specie umana.

Se voi osservate, ad esempio, il linguaggio usato dai vostri avi nel corso del secolo scorso - questo per non andare troppo lontano - vedrete che il linguaggio ha subito delle modificazioni e non soltanto a livello morfologico (la costruzione delle frasi, all'epoca, era molto più complessa, più retorica, più gonfia, mentre oggi si tende a dire l'essenziale senza troppi rigiri di parole), ma anche nella qualità dei termini usati: rispetto al secolo scorso - per esempio - sono stati coniati dei neologismi per esprimere concetti, o dare nomi a cose che a quei tempi o erano inesistenti o erano inavvicinabili; le stesse «parolacce», si sono modificate e, addirittura, alcune che, all'epoca, avrebbero fatto inorridire i gentiluomini e le nobildonne, attualmente sono divenute parole comuni e sinonimi di altri termini già esistenti.

Il linguaggio, evidentemente, segue l'evoluzione dell'individuo e si adegua ad esso. L'osservare dunque lo sviluppo del linguaggio in un bambino può essere indicativo dello sviluppo del modo di parlare della Razza.

L'uomo «primitivo», così come il bambino piccolo, tendeva ad esprimersi soprattutto attraverso suoni semplici, monosillabici, e attribuiva alla mimica, e al linguaggio «gestuale» molta più importanza di quanto si tenda a fare attualmente. In seguito venne avvertita l'esigenza di dare una struttura alle poche parole che venivano pronunciate e venne così data origine ad una «lingua» con le sue regole, i suoi principi da seguire ed applicare. Questo fatto, alla lunga, poiché si tendeva a rendere sempre più raffinata e perfetta la lingua, cominciò ad appesantire il modo di parlare. La tendenza attuale, invece, come si diceva prima, è quella di snellire il linguaggio, di renderlo più fluido, comprensibile, vivace e «giovane», in modo che tutti possano comprendere e tutti abbiano la possibilità di farsi capire dagli altri.

Così il «linguaggio» segue i bisogni dell'individuo.

Prendendo in considerazione soltanto le tre fasi evidenziate dagli psicologi vediamo in esse raffigurati i tre momenti fondamentali dell'evoluzione.

La prima fase corrisponde al primo apparire dell'individuo uomo nel piano fisico; egli esperisce per riuscire a stabilire qual è il suo ruolo in quel mondo che lo circonda; la seconda fase rappresenta l'individuo che ha preso coscienza del suo essere, della

sua realtà (anche se apparente) e tende ad organizzarsi in un qualcosa. che sappia esprimere il suo stato interiore; la terza fase (che è molto vicina alla fase della comprensione) corrisponde all'individuo di media evoluzione che non è più attaccato alla forma delle cose, che è consapevole di ciò che veramente conta, che ama la precisione ma non l'esteriorità, che tende ad essere chiaro con se stesso e con tutti gli altri.

Si può quasi dire che un «linguaggio», una «lingua» siano la spia del livello evolutivo non soltanto di un individuo ma addirittura della specie cui l'individuo appartiene.

Vito

La vita in famiglia

D - Mi pare importante, nella società in cui si vive, parlare dell'evoluzione o darci insegnamenti per l'ambito familiare... Sarebbe molto importante... Perché poi è lì il fulcro. Voi avete sempre detto che bisogna partire da «vicino»; e «vicino» penso che sia la famiglia.

Beh, c'è ancora più vicino...

Zi fed

D - Noi stessi.

Esatto. No! Non è una battuta, eh...

Zi fed

D - No, no... Comunque, si pensa sempre prima ai figli: almeno, crediamo di pensare sempre prima ai figli, e poi facciamo come certi personaggi, aiutiamo «oltre» non ci accorgiamo dei nostri figli (o di noi stessi).

Io posso dire una cosa. Certamente non è che possa dirti il comportamento da tenere, perché il comportamento varia, logicamente, da famiglia a famiglia: la coppia, i piatti che volano...; a volte possono anche essere giusti, bisognerebbe vedere caso per caso.

Però, se davvero voleste incominciare da poco e da vicino, vi potrei dare le «regole d'oro» da seguire per fare le cose nel modo migliore possibile (sempre che riusciate a seguirle!). Basterebbe che in un giorno piovoso o d'inverno, magari con la nebbia, che non sapete cosa fare, non sapete dove andare, non avete attività lavorative, non c'è niente alla televisione, non avete giornali, non c'è niente alla radio (neppure la partita), non avete idee stuzzicanti, non avete tantissimo appetito che vi disturba... supponendo che riusciste a trovare un momento del genere (e tutte queste sono cose che di solito preferite, piuttosto che osservare chi vi sta intorno, tanto per cominciare: e questa sarebbe la prima «regola d'oro»), la seconda «regola d'oro» sarebbe che in un giorno così voi vi osservaste (proprio non c'è niente altro da fare, pazienza! Farò questo...), osservaste il vostro comportamento nei confronti della famiglia. Ma spietatamente! Non dicendo: «Ma sì, sono egoista, è vero, pazienza! Cercherò di non esserlo più». No! Spietatamente: «Io sono egoista nei confronti di mia moglie perché... dunque... Intanto lascio cadere tutto sulle sue spalle. L'educazione dei figli: appena possibile gliela scarico. I miei problemi... mah, quelli che mi interessa dire, quelli piccoli glieli dico; gli altri me li tengo: potrebbe sempre scoprire un qualche cosa che non voglio che scopra!». E via dicendo. Tutto questo per uno dei coniugi: ho detto moglie, ma poteva essere un marito, logicamente. Lo stesso discorso per i figli: «Aiuto veramente i miei figli? Faccio quello che dovrei fare per i miei figli o, in realtà, per i miei figli faccio soltanto ciò che mi fa comodo fare, e quando ho voglia di farlo?».

Zi fed

D- Allora, per quello che mi pare di capire, noi non sappiamo amare, in un certo senso.

No, non è che non sapete: non volete. E' diverso il discorso. Molte volte preferite far finta di amare. Mi spiego: molte volte, per dimostrare il vostro amore, piuttosto che cercare di aiutare veramente, nei problemi che contano, la persona che vi sta vicino - supponiamo i figli - magari tacitate la coscienza con, che so, un vestito firmato. No? Oppure: «Ma sì, tieni questi soldi (che non

veda la mamma!), fa come vuoi, va a spenderli come credi, non c'è problema" e via dicendo. Sono tutte cose che vi tacitano, apparentemente, la coscienza (apparentemente perché sotto, poi, continua a ribollire, perché se no restereste sempre fermi), e vi permettono di far finta di non vedere i veri problemi: magari il fatto che il figlio, o la figlia, non riescono ad avere un vero rapporto con gli altri, quindi soffrono per questa mancanza di rapporti; oppure perché un figlio, o una figlia, non riescono ad innamorarsi (questo è un problema non indifferente, ad esempio per un giovane, giusto?); oppure: «Ma sì, ma è l'età, ma poi capirà, passerà, non c'è problema (tanto il problema è tutto suo!)... guarda quella poverina là, quella che sta a tre isolati di distanza, hai visto, le è scappato il marito con un'altra, quasi quasi cerco di consolarla un po', perché l'ho vista tanto giù, poverina: non ha più un uomo che le voglia bene». Ecco, siete così! Ma con questo non dico che siate poco evoluti; sono passaggi che tutti facciamo.

Zifed

D - Quando hai descritto queste cose, ognuno di noi si è visto nelle verità che hai detto, ed è una bella cosa. Sentirlo dire è prendere maggiore coscienza, aiutarci veramente.

Forse vi può aiutare - come nel tuo caso - dire: «Ma allora, loro lo sanno, l'hanno detto. D'ora in poi cerco di comportarmi in modo diverso, perché se no nella prossima seduta mi danno un'altra legnata del genere!».

Anche questo è un errore che spesso si fa. Si fa la cosa «per» gli altri, non perché si sente di farla.

Quello che non capite è che se non capite tutto il discorso della teoria dell'evoluzione, non potete arrivare a comprendere col ragionamento la vostra vita quotidiana; allora tanto vale che continuiate a viverla come la vivevate prima: non ha senso. Perché la luce con cui l'osservate ora è tutta diversa. Se voi vi osservate da come eravate prima di partecipare a questi incontri: ora notate cose che prima non avreste mai notato o, per lo meno, che prima sareste «riusciti» a non notare.

Zifed

D - Purtroppo alla televisione trasmettono sempre qualcosa, e non c'è mai giornata abbastanza nebbiosa... No? Pensiamo così poco]...

Comunque, scusate amici, anche questa è un po' una mezza sciocchezza. Ti spiego perché. Certamente i vostri mezzi di comunicazione attuali sono veramente meravigliosi, specialmente se rapportati a quelli che erano i miei tempi. Il fatto che voi usiate questi mezzi di comunicazione per non pensare - per lo meno mi è sembrato di capire che così volessi dire tu - non corrisponde a realtà, perché anche se vi metteste una sera, invece di leggere un libro, a guardare - che so io - un filmato per televisione, state pur certi che all'interno di quel filmato ci sarà qualcosa che vi farà riflettere, ad un certo punto. Esisterà sempre un qualche cosa - che voi vogliate o meno - che continuerà a farvi battere il naso proprio in quello che dovete comprendere.

Ricordate, ad esempio, che questo mezzo di comunicazione, la televisione, porta i problemi in tutto il mondo. Pensate quante cose che prima erano ignorate, problemi di vita, di comprensione che erano limitati a certe popolazioni, a certe zone, come adesso, invece, appartengano a tutti, fanno da materiale di base su cui tutto il mondo adesso pensa. Basta pensare a quello che sta accadendo in questi giorni, all'accento messo - forse un po' volutamente - sulla violenza fatta alle donne: queste sono cose che in realtà sono sempre successe, e siccome la società fino a poco tempo fa era una società in cui era prevalente la figura - maschile, questa certamente riusciva a nascondere al mondo intero che queste cose esistevano. Ed è anche grazie ai mezzi di comunicazione che ora è possibile far notare queste cose, per comprendere che esiste un'ingiustizia anche nei confronti della donna. Anche su queste cose...

Billy

D - Tu vorresti dire che anche la televisione serve?

Ma senza dubbio!

Billy

D- Però anche il dialogo nella famiglia... la nostra giornata è limitata a

quelle poche ore in cui si sta a tavola, almeno per una parte di noi.

Secondo me i problemi nascono allorché non si fa una cosa, assieme agli altri ma da soli! O meglio, ad esempio: si guarda la televisione in famiglia, però ognuno per conto suo, o come se la stesse guardando per conto suo. Senza comunicare, senza dire magari la cosa che ha suscitato un determinato aspetto di una questione che si sta vivendo attraverso il mezzo di comunicazione. Si tratta sempre poi di buon senso personale, di senso della misura nel fare le cose; questo senza dubbio. Anche quelli a cui piace tanto la musica: certamente la musica serve, è utile. E' bello che ad un ragazzo o ad una ragazza piaccia la musica, e viva gran parte della sua vita con la musica. Ma da lì ad arrivare ad andare anche in giro per la città con la cuffia all'orecchio per sentire musica, allora, come tutti gli eccessi, anche questo è sbagliato. Perché se è vero che una somma di vibrazioni musicali può anche riuscire utile alle vibrazioni dell'individuo, è anche vero che un eccesso di vibrazioni, alla fine, può provocare dei danni.

Billy

D - Allora - secondo te - sarebbe bello in una famiglia, magari una volta o due alla settimana, dire: spengo il televisore e facciamo una partita a carte, un dialogo, un battibecco perché uno vince l'altro perde...

D - Innanzi tutto bisognerebbe essere capaci a non prevaricare: io non ne sono capace. C'è da rieducare tutto un comportamento.

D - Secondo me, la questione della famiglia è legata strettamente alla questione della società; cioè, la famiglia è il nucleo principale della società. Raffrontando la famiglia-tipo di questo periodo con quella di qualche decennio fa, notiamo le differenze. Questo perché ovviamente la società è cambiata nel corso degli anni; allora, secondo me, ci sarebbe da fare una specie di rieducazione della società. La società attuale sta tenendo sempre più all'individualismo, non solo nei rapporti tra i componenti della famiglia, ma anche al di fuori. Si è molto distaccati, con una specie di esaltazione dell'indifferenza, dell'egoismo a scapito dell'altruismo, mentre invece bisognerebbe - a cominciare appunto dai mezzi di comunicazione di massa come la televisione - attuare una specie di rieducazione...

D- Bisogna manifestare dell'amore e basta. Solo questo. Nei confronti dei nostri cari, di casa, e degli altri: e questo ci è difficile...

D - Ci è difficile perché siamo ambiziosi. Per me, in questo discorso c'è l'ambizione: cioè si pensa a se stessi per poter arrivare a quel traguardo, per avere quella tal cosa... una bella macchina, un televisore, eccetera. Io penso che siamo molto legati a questo. E poi i figli nascono in questo tipo di società...

D - Certo. Si parlava della televisione, prima. Se questo discorso partisse proprio... non so: programmi che parlino di questi problemi, ma tutti i giorni; allora piano piano forse le famiglie riuscirebbero a cambiare il loro modo di... E' questo che volevo dire.

Possiamo dire una cosa, se non vi dispiace? Io direi che tutto questo discorso che avete fatto tra di voi è una cosa molto bella, vero? Però direi che certamente non è questa la sede. Il fatto che vi parliate così, significa che ognuno di voi sente l'esigenza di scambiare la propria opinione con gli altri, vero? Chiaramente, non soltanto con le Guide: giusto? Dunque: sono undici anni che in questo Cerchio si dice - almeno a tutti coloro che ne sentono l'esigenza - di incontrarsi, di parlare di queste cose, di discutere, anche perché, tutto sommato, non mi sembra proprio il caso che si perdano dei minuti di tempo - dei dieci minuti - tenendo gli strumenti in trance per discutere tra voi.

Giusto? Anche perché vi siete tutti quanti lasciati coinvolgere, ma nessuno di voi si è reso conto che qua sono presenti, oltre ai tre ragazzi, anche due ospiti: persone nuove venute da un'altra città, che si trovano a sentir parlare gli amici del Cerchio, e tutto sommato forse avrebbero preferito sentir parlare le Guide. Esatto? Ecco, quindi: con i vostri discorsi di amore di qua, di amore di là, vi siete dimenticati di queste due persone!

Gneus

Questo, come dicevamo prima, è l'insegnamento rapportato alla quotidianità di tutti i giorni. Ecco: un errore, per quello che ho sentito prima, è il fatto di aspettarsi che siano gli altri a fare qualche cosa. Ovvero, il nostro amico doviziosamente ha spiegato che, secondo lui, sarebbe bene che attraverso i mezzi di co-

municazione si facessero trasmissioni per spiegare, per aiutare a comprendere e via dicendo, no?

Zifed

D - Io lo so che deve partire da dentro di me questa cosa, però la maggioranza delle persone essendo molto legata ai mezzi di comunicazione, dicevo, cominciano di là e probabilmente, siccome ha molto potere la televisione, allora...

No, su queste cose non credere... Queste non sono cose che può una televisione insegnartele o fartele comprendere! Si può provare, però ti garantisco che nessuno accumula evoluzione guardando un programma culturale per televisione.

zifed

D - E' vero. Però se io mi metto a fare un discorso tipo quello che ho fatto stasera su una pubblica piazza, non mi sente nessuno, mentre invece se lo facessi per televisione mi sentirebbero di più.

D - Mah! E' mica tanto vero, perché ultimamente si parla molto di spiritualità e la gente è molto interessata!

C'è un po' di diversità di accezione sul termine «spiritualità», prima di tutto, perché si va dalla spiritualità vera e propria al circo: quindi ci sono poi tutte le sfumature di mezzo...

Zifed

D - Però sono già i primi approcci...

Sì, però bisogna vedere quanti poi si fermano al circo, perché è il circo che interessa. E chi veramente si interessa alla spiritualità, ci arriva lo stesso, senza bisogno che se ne parli molto in giro (come ci è sempre arrivato, d'altra parte).

Zifed

L'essere «donna»

Donna... io sono una donna... la legge di causa ed effetto, la legge karmica mi ha «costretta» a nascere, in questo momento fisico, con un habitus femminile, con un vestito di donna, eppure il mio interno, la mia spiritualità, il mio modo d'essere non mi consentono, non mi suggeriscono di essere quella figura di donna remissiva, completamente disposta e disponibile ad accettare certe situazioni, accondiscendente, silenziosa, non aggressiva ma dolce, tanto decantata dai poeti dei «tempi andati», ma che, a ben guardare, non corrisponde più, o per lo meno quasi più - alla realtà attuale di questo 1987 che accompagna i miei giorni femminili.

Già... ho detto «i miei giorni femminili», in quanto il fatto di essere qui oggi, incarnata in questo ambiente, in questo mondo fisico del 1987, in qualità di donna, non è altro che la risultante di un bisogno evolutivo che mi appartiene e che - ancora una volta - mi porta a dover vivere quelle condizioni di donna che tanto affasciano e, molte volte, tanto deprimo.

Ed io sono qua, donna... con un corpo fisico femminile, in una società dove ancora, nonostante una certa evoluzione culturale, la figura femminile è tendenzialmente messa in second'ordine; eppure io sento, al mio interno, questa possibilità che si esprime con un desiderio prorompente di dare... di fare... di cambiare certe mentalità, di cambiare certi costumi e certi discorsi che sono, a mio avviso, inquietanti; io mi rendo conto, come donna, di «poter fare», per quella sensibilità, per quella dolcezza che mi viene conferita proprio dall'essere donna.

Il mondo sarebbe davvero diverso se - al di là di quella maschera di impassibilità e di indifferenza che molti uomini si mettono di fronte - si riuscisse a far cadere quelle maschere e a far trionfare quel sentimento di amore che fa sentire una parte di me stessa gli uomini, i figli e quindi l'umanità stessa. Io sono certa che se tutti riuscissero a far veramente uscire questa parte di se stessi, le cose in questa realtà sarebbero decisamente diverse, molto ma molto diverse.

Eppure ancora mi rendo conto che non mi è concesso che

qualche piccolo sprazzo di libertà: l'ambiente di lavoro, per esempio, se andiamo bene ad analizzare, mi consente di fare ciò che fino ad oggi è stata una prerogativa maschile, mi si consente di fare cose che fino ad ieri, soltanto un uomo poteva fare.

Consideriamolo: certi mestieri (ed uso il termine mestiere non in senso dispregiativo) fino a qualche tempo fa erano appannaggio del sesso maschile; oggi, grazie ad una certa elasticità mentale, grazie ad una certa libertà anche di costumi - diciamolo pure - questo mi viene concesso. E io, osservando tutto questo, mi sto chiedendo: «Ma è veramente questo che può indicare, può dare la misura della libertà che la figura femminile, che la donna, ha assunto nella società? E' il poter fare il vigile urbano? E' il poter determinare se quell'individuo ha compiuto un'infrazione rispetto ad una determinata legge, che può dare il valore della mia libertà?».

Oppure è il fatto di poter decidere che so io, coscientemente, liberamente, consapevolmente se avere un figlio o meno, che indica la mia libertà?

E' il fatto di poter decidere che un mio eventuale figlio possa «usare» meno la madre e di più il padre, che indica la mia libertà?

Certo, questi sono interrogativi tali che (se io li guardo alla luce delle prospettive che mi vengono indicate dai Maestri) posso anche giungere a definire banali; ma questi interrogativi sono la mia vita, questi interrogativi sono quello che io vivo oggi, questi interrogativi sono ciò che io sto soffrendo...

Perché, in questa società, in questo 1987 che mi accompagna nella mia esperienza terrena, indicano che questa libertà, che questa parità di diritti e di doveri che mi accomunano in qualche modo all'uomo sono, in realtà, più una forma di convenienza che altro. La vera libertà, la vera libertà di una donna come me, non è questa...

Non è il poter fare la «vigilessa» - e si è pensato bene, immediatamente, di trovare una formula femminile del termine vigile, il che, a mio avviso è già abbastanza significativo di per sé - non è il poter trovare un numero socialmente sempre maggiore di medici, architetti, ingegneri in gonnella; non è il poter uscire alla sera senza timore di essere disturbati, annoiati da individui che hanno voglia di dar fastidio; non è il poter «fumare» - per quanto

faccia male - liberamente per strada.

Non è tutto questo ciò che costituisce la vera libertà.

Tutto quanto ho affermato in questo momento può essere accettato da tutti, ma l'accettazione non significa comprensione, l'accettazione è qualcosa di molto primitivo rispetto alla comprensione, poiché per poter veramente capire il mio problema di donna, io sono convinto - pardon convinta - che sia necessario, per dirla in gergo teatrale, calarsi nel personaggio; e calarsi nel personaggio significa vivere interiormente gli stessi problemi psicologici, le stesse emotività, le stesse reazioni agli stimoli che dall'esterno provengono.

Cosa significa tutto questo?

Significa riuscire a comprendere che l'oggetto sessuale può essere non soltanto un corpo femminile ma allo stesso modo un corpo maschile. Significa riuscire a comprendere che, in fondo in fondo, l'essere donna è una funzione, può essere un compito - come quello di madre magari - ma non per questo, necessariamente, una figura femminile deve essere relegata a compiere quei mestieri (e ancora una volta non lo uso in senso dispregiativo) umili. Questo solo per fare pochi esempi.

Ah, io come donna, incarnata in questo 1987 ritengo che se la figura maschile, il sesso «forte, riuscisse» a fare tutto quello che riesce a fare una donna (almeno un certo tipo di donna), e quindi con minor egoismo, con minor arrivismo, con minor esibizionismo addirittura in alcuni casi, questa società, questo mondo che mi accompagna in questa esperienza fisica, sarebbe decisamente migliore; migliore non soltanto per me, per le mie esperienze e per i miei bisogni psicologici, ma certamente migliore per i miei figli, per il loro domani, per la loro realtà, per ciò a cui essi andranno incontro.

Eppure io mi rendo conto che quando gli individui che mi accompagnano adesso diventano padri e madri, inevitabilmente non comprendono: raramente riescono a comprendere che il loro figlio non è una protuberanza di loro stessi, ma qualcosa di ben diverso e per il quale bisogna costruire, cambiare. Ma non cambiare l'esteriorità, in quanto non è l'esteriorità che conta, non è il vestito firmato dai più grandi stilisti, ma è l'interiorità, è il rispetto di se stessi e degli altri.

Perché non dimentichiamo mai che quando un individuo non

riesce a rispettare se stesso, non riesce neppure a rispettare gli altri e viceversa.

Ma se io come donna, se io come madre riuscissi a parlare ai miei figli, con lealtà, con onestà, con sincerità, con quelle cose che sono così belle a dirsi ma che sono difficili da mettere in pratica; se riuscissi a dire loro che è giusto rispettare gli altri, e fossi io stessa la prima a farlo, riuscirei ad ottenere qualche risultato.

Ma poiché mi rendo conto che la mia è ancora rabbia che mi lega a questa condizione di donna, nel 1987, mi rendo conto che certe cose ai miei figli le insegno soltanto perché voglio che essi rispettino gli altri, e lo esigo e non capisco che è necessario, prima di esigerlo, riuscire a far proprio il concetto che si vuole insegnare.

Vito

Fratelli, sorelle, non è poi - a ben guardare - così facile riuscire ad estinguere quelli che sono i propri bisogni per ciò che può far bene agli altri.

Non è facile sorelle, non è così semplice fratelli, riuscire ad estinguere, nella propria condizione di donna, il mettere avanti i propri bisogni rispetto a quelli che sono i bisogni altrui.

Eppure, in linea di massima, in linea generale, la maternità alla donna dovrebbe insegnare ad essere più altruista. E così, spesso, accade; molto spesso e molto facilmente, tuttavia, non sempre nel prosieguo di questo miracolo, si riesce a comprendere, a capire quanto nel figlio vengano insegnati - e quindi proiettati - i propri bisogni, rispetto a quelle che sono le esigenze reali della creatura che si sta crescendo.

Ma ahimè (e questo non viene detto per suscitare nuovi sensi di colpa, questo non viene detto per far sì che chi donna si trova oggi, si senta colpevole di azioni compiute in buona fede), se solo pensiamo fratelli, se solo riflettiamo sul fatto, sorelle, che ciò che accompagna il vostro essere vicini ai figli, è amore, - potremmo anche giustificare tutto.

Ma l'amore - a volte - l'amore molto spesso, in queste circostanze è ancora egoismo. L'amore, molto spesso, è ancora rivolto verso se stessi, e quindi la felicità dei vostri figli, sorelle, e quindi la felicità delle vostre creature, fratelli, ancora è felicità ri-

cercata da voi stessi.

Quante volte, infatti, nelle circostanze più banali potete rendervi conto che il vedere felici i vostri figli, vi porta una grande felicità e, di conseguenza, se voi foste minimamente riflessivi, potreste arrivare a capire che, forse, questa felicità è soltanto vostra e che i vostri figli, in quel momento, altro non fanno che assecondare un vostro desiderio.

Già, in questo modo mettiamo su un piano superiore i vostri figli, in questo modo sembra che i vostri figli siano più evoluti di voi, migliori di voi... ma non è così, è semplicemente perché quella labile, semplice, rudimentale psiche infantile, che appartiene ai vostri figli quand'essi sono bambini - e se voi foste attenti lo comprendereste da soli - fa sì che essi tendano a rispondere agli stimoli che voi loro date, così come voi desiderate che essi rispondano; è un circolo vizioso, è un vicolo chiuso, è una ruota, un cerchio, un serpente che si morde la coda: voi stimolate il vostro bambino affinché esso vi dia una risposta e desiderate nel contempo che sia quella determinata risposta, poiché conoscete vostro figlio, sapete anche già in partenza che tipo di risposta esso potrà darvi, e quindi lo stimolate adeguatamente affinché la risposta sia quella che desiderate. Quando la risposta si estrinseca, è così che voi inibite quel potenziale vostro desiderio ed emulate sorpresa per la risposta che vi viene data, sicché ciò che vostro figlio dice o fa, vi appare come una cosa strabiliante, miracolosa ed eccezionale, così come nessun altro bambino sarebbe in grado di dare.

Certamente nessun altro bambino sarebbe in grado di fare per voi, fratelli, certamente nessun'altra bambina potrebbe farlo per voi, sorelle, soltanto perché nessun altro bambino e nessun'altra bambina, miei cari, essendo sotto i vostri occhi tutti i giorni, potrebbero essere stimolati da voi in quel modo, affinché la risposta fosse precisamente quella. E quante illusioni vi create per tutto questo! Quante volte vi siete trovati a dire: «ma che bambino intelligente!» «ma che bambina particolarmente intelligente io ho», senza voler guardare la realtà e comprendere che effettivamente quelle risposte date da quei bambini sono risposte certamente sì intelligenti, ma intelligenti in modo «normale», intelligenti come può essere intelligente un bambino di due, di tre, di quattro e di cinque anni, ma non così eccezionali, come

un genitore per suoi bisogni e sue illusioni, molto spesso vuole credere.

E la madre poi, la madre che il più delle volte non ha possibilità di un rapporto esterno più completo con gli altri, ed è portata per difesa, per necessità, per bisogno o per come lo volete chiamare, a vivere la sua vita soltanto in funzione dei figli, rende ancora maggiori, rende ancora più grandi queste illusioni, pensando che questo figlio così intelligente che, in fondo, da lei è nato, possa compensare tutte le sue frustrazioni.

E poi, quando le circostanze della vita faranno sì che questo figlio, su cui sono stati proiettati tutti i bisogni fondamentali della genitrice si allontanerà, allora sì che la vita sembrerà finita.

Quale sofferenza! Quante madri hanno sofferto per questo, quante madri hanno costruito soltanto per i loro figli, e quante volte si è sentito dire «lo faccio questo per i miei figli». No, sorelle, no, fratelli, no, non dite «io faccio questo per i miei figli», ma dite semplicemente «io faccio questo anche per i miei figli!», aggiungete quell' «anche» nella frase, ricordando e facendo presente a voi stessi che non siete poi così spassionatamente altruisti da poter dedicare un vostro sacrificio agli altri, per quanto questi altri possano essere i vostri figli. Perché, in fondo in fondo, a ben guardare, i vostri sforzi quotidiani, i vostri destini che costruite con le vostre mani, non sono dedicati soltanto al frutto del vostro seme, ma sono dedicati a voi stessi.

Se riuscirete ad accettare questo, se riuscirete a comprendere che ciò che voi fate è dedicato non soltanto ai vostri figli ma è dedicato anche a voi stessi, al vostro piacere, al vostro benessere, per il vostro star bene, allora nel momento in cui il vostro seme si allontanerà per qualsivoglia ragione, la vostra delusione non sarà poi così grande da farvi sentire sconfitti.

Viola

Non soltanto le contraddizioni dell'uomo, ma anche quelle di tutta la società che ha creato, balzano agli occhi di coloro che sanno osservare con occhi attenti e privi di pregiudizi.

In questi giorni si fa un gran parlare di quella teorica festività che è stata dedicata dalla società attuale alla donna. Già il fatto - a mio avviso - che si sia sentita la necessità di dedicare un giorno

particolare per festeggiare una larga maggioranza delle individualità incarnate sul vostro pianeta, sta a giudicare una forma - forse - di ipocrisia, un tentativo di dare un attimo di contentino a quei fermenti che serpeggiano un po' dovunque all'interno dell'ambiente sociale.

Femminismo e maschilismo se pure, in realtà, fin dall'antichità è stato sempre affermato che l'essere maschile e l'essere femminile sono il completamento l'uno dell'altro, ora come ora si tende a considerare le due posizioni non congiunte, non complementari a vicenda, bensì in antitesi. Ecco così che le bande femministe si dichiarano contrarie a essere - a detta loro - nella società creata dall'uomo; ecco così che le bande cosiddette maschiliste rifiutano la posizione delle altre individualità a cui si oppongono.

Ma, pensateci, figli nostri, questo opporsi; questo contrapporsi, questo essere in lotta o rivolta da una parte dell'umanità con l'altra parte, a chi può essere utile, a chi può servire?

Far questo non è altro che continuare a vivere nella separatività, non è altro che continuare a immaginare la realtà ed i suoi costituenti, semplicemente sotto l'egida di una etichetta qualunque.

In fondo - a ben vedere - anche la problematica del maschile e del femminile non è altro che il ripresentarsi dell'antica idea del razzismo.

Se ci si pensa attentamente le stesse problematiche sono infatti presenti, per esempio, in quelle tematiche che sono state portate avanti nel secolo scorso ed anche in questo, tra i teorici della razza nera ed i teorici della razza bianca: anch'essi, in fondo, finivano con l'essere in contrapposizione, dimenticando che il terreno su cui combattevano non apparteneva né ad una razza, né all'altra, ma era un terreno comune, una palestra comune su cui portare avanti la propria esistenza, la propria vita, e le proprie esperienze evolutive.

Più utile, più costruttivo quindi, per questo tipo di problemi, sarebbe non contrapporsi agli altri, non cercare dei punti di distacco, bensì cercare di sfrondate prima di tutto quella che è la parte comune alle fazioni contendenti.

E' indubbio che il maschio e la femmina, in gran parte, hanno un tipo di esperienza diversa, ma è anche indubbio che assieme

nella società, nel mondo, condividono una parte dell'esperienza e che, necessariamente, questa parte di esperienza deve essere condivisa, e portata avanti di comune accordo, altrimenti nel volgere di poche generazioni, la razza umana stessa si estinguerrebbe.

Cerchino quindi coloro che, senza accorgersene, disfano invece di costruire, di cercare questi punti di contatto come base comune su cui discutere, e poi, soltanto dopo aver trovato questo terreno fertile comune, allora sì, vedere quali sono le parti caratteristiche e peculiari di una delle fazioni e dell'altra. Già in passato noi ed altre Guide abbiamo affermato che in fondo, la vera differenza tra maschio e femmina non sta in quella che è semplicemente una condizione fisiologica momentanea, e per fare comprendere questo abbiamo ricordato quell'importante fattore che voi conoscete, ovvero che l'essere maschio o l'essere femmina è soltanto la condizione provvisoria di una vita, che nella vita successiva può essere esattamente all'opposto, e quindi non si può prendere come punto basilare su cui costruire un'esperienza evolutiva.

La vera differenziazione è data, invece, dalle esperienze che vengono provate dall'individualità nel momento in cui veste una forma invece di un'altra; senza dubbio, nella maggior parte dei casi nella società attuale, l'individualità incarnatasi in un essere maschile più facilmente potrà portare avanti quella che è esperienza di tipo mentale, così come indubbiamente è altrettanto vero che più facilmente l'individualità incarnata in una forma femminile, avrà facilità maggiori a portare avanti l'esperienza di tipo emotivo, sentimentale, sensitivo.

Questa diversità di possibilità, questa capacità di esperire ora un aspetto ora l'altro della propria realtà, ricordate fratelli, si va a trascrivere in quella che è la coscienza dell'individualità, la quale, di per se stessa, non è né maschile, né femminile, ma è una sintesi di tutte le esperienze che essa ha attraversato nel corso dei millenni.

Lasciate a chi si preoccupa soltanto del fattore contingente del momento il suo essere vivo in quel momento senza saper guardare un po' più in là della sua realtà del momento, il fare della condizione maschile o della condizione femminile un'arma per buttare all'esterno i propri problemi, le proprie ambizioni e -

perché no - il proprio odio e la propria rivalsa.

Voi cercate, figli nostri, di vivere invece la vostra condizione attuale nella sua pienezza, perché soltanto in questo modo, soltanto accettando come voi siete, non soltanto come carattere ma anche come fisiologia, soltanto riuscendo a cooperare con l'altra metà di voi stessi che esiste intorno a voi, soltanto in questo modo riuscirete e rendere veramente fruttuosa appieno l'esperienza che vivrete in questa vita.

Rodolfo

Esaminare la donna significa anche esaminare l'uomo, in quanto senza esaminare entrambe le parti si farà sempre e soltanto una separazione che non tornerà utile a nessuno.

Sarebbe come prendere una esperienza qualunque e cercare di comprenderla soltanto attraverso l'esperienza emotiva dell'individuo, dimenticando che assieme alla parte emotiva esiste anche la parte fisica o la parte mentale, e che è l'insieme di queste tre componenti che produce, che dà lo spunto, che dà veramente la possibilità di comprendere l'esperienza vissuta.

Moti

Già, la donna! Anche soltanto nel pensare alla donna si incomincia a fare degli errori.

Sentite degli uomini parlare della donna, e se ascoltate i loro discorsi, apparentemente, sembra che essa - così come proclamano certe femministe - venga vissuta, sentita, osservata soltanto come una sacerdotessa del sesso, come un oggetto sessuale, un oggetto del desiderio, punto e basta.

Ed anzi, i maschilisti ad oltranza, coloro che ritengono che soltanto l'uomo in realtà abbia creato qualcosa di utile, di fattivo per l'umanità, tendono a portare argomenti che spesso chi ascolta non riesce a controbattere. Uno dei più comuni è sentire affermare da costoro che l'umanità si è evoluta, è progredita, ha acquisito civiltà e via e via e via, grazie all'essere maschi. Pensateci un attimo con me: quante sono le donne scienziate della storia dell'umanità? Vediamo quante ne ricordate...

Scifo

D - Madame Curie...

E vediamo quanti maschi, maschietti o presunti tali naturalmente vi possono venire in mente: molti, non è il caso di stare ad elencare la gran massa.

Voi direte: «però, insomma, in fondo, la scienza - per tradizione - è una materia affrontata, forse anche per colpa della cultura, della società, principalmente dall'individuo maschio»; insomma la scienza è considerata più una scienza del maschio che della femmina.

Allora vediamo in altri campi, prendiamo qualcosa che nei pensieri, solitamente, appartiene sia all'uomo che alla donna: l'arte, con una certa preponderanza della sensibilità dell'individuo. Quante pittrici famose vi vengono in mente?

Scifo

D - Poche.

E quanti maschietti, vi vengono in mente?

Scifo

D - Molti.

E pensate che sia il caso di parlare della musica? Oppure della letteratura - quella vera naturalmente?...e allora passiamo a qualcosa che dovrebbe essere ancora più consono alla sensibilità femminile: pensiamo alla spiritualità, al misticismo.

Quante maestre? Quante guru? Quante donne che hanno fondato una setta e sono passate alla storia? Quante illuminate che hanno contribuito a creare la civiltà, la conoscenza?

Scifo

D - Sempre meno dell'uomo

E perché, creature?

Ma andiamo avanti: se il discorso dell'evoluzione che noi abbiamo portato avanti è giusto, possibile che in mezzo a tanti illuminati - o presunti tali - maschietti vi siano così poche femmi-

nucce?

Scifo

D-Però ultimamente c'è un incremento... in questo, le donne stanno emergendo.

La risposta è molto più semplice di come possa sembrare, figli. Infatti, se pensate un attimo alla vostra vita, ad esempio, vi renderete conto di quanto la figura femminile sia stata importante per voi fino dal primo attimo della vostra vita.

Senza dubbio nel Pantheon delle figure celebri della vostra civiltà, non molte sono le figure femminili. Ma meditate sull'importanza che la figura femminile ha avuto nell'infanzia del poeta, del santo, del condottiero, dello scienziato e rendetevi conto che senza di essa tali poeti, santi, condottieri o scienziati, con tutta probabilità sarebbero rimasti nell'anonimato.

Ben avevano compreso gli esoteristi dell'antichità l'importanza della donna (e non solo certamente come oggetto sessuale) al punto da mitizzare quella Grande madre, base della Realtà e della Verità, alla quale anche gli dei più possenti finivano col rendere omaggio.

Rodolfo

E poi pensate alla saggezza popolare.

Non vi è forse noto il detto «Dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna?» Avete mai pensato, a questo proposito, che grandezza avrebbero avuto i miei figli se ne avessi avuti? D'altra parte, creature, è anche una questione fisiologica: l'uomo è più portato al movimento, all'impresa, all'azione e, quindi, a mettersi in evidenza, a diventare trascinatore, poeta, profeta, e - perché no - Papa!

La donna invece, fratelli e sorelle, vive le sfumature, convive con la sua maggiore sensibilità, non è abituata da secoli di tradizione a mettersi in mostra e in più, in realtà, non è che il mettersi in mostra sia al primo posto della sua vita. Basta l'arrivo di una nuova vita, fratelli e sorelle, per farle capire e sentire che sta facendo la cosa più importante per l'umanità che potesse fare.

Viola

E poi, a ben guardare, ci stiamo soffermando su un falso problema, creature, messo in moto da quella tendenza alla separatività che ancora possiede chi vive nell'illusione.

Uomo-donna. Dite: «L'uomo ha avuto molti personaggi di spicco in tutti i campi e la donna no!». Ma non ha senso, credetemi: quanti di quegli uomini di spicco sono diventati tali dopo un'incarnazione femminile? E quanti avranno un'incarnazione femminile successiva per completare ed integrare ciò che hanno esperito come maschi? L'ambivalenza di ogni cosa⁹, ancora una volta, creature, rende la realtà simile ad un Giano bifronte che muta aspetto in apparenza ma che è sempre se stesso.

Scifo

E già che ci siete, oltre a pensare a quanto vi ha detto or ora il fratello Scifo, pensate anche a quali motivazioni inconscie, possano sussistere nel fatto che si festeggi l'8 marzo come la giornata della donna, quando l'8 marzo rappresenta, ahimè purtroppo, un macabro esempio di delitto contro la persona.

Forse non tutti tra voi sapranno per quale ragione si festeggi l'8 marzo, informatevi, ragazzi! Voglio aggiungere semplicemente che il fatto che questo 8 marzo venga rappresentato quale giorno della donna e venga festeggiato con tanto di mimosa, etc. etc., andrebbe considerato invece come un misero, meschino esempio, di egoismo, di sopraffazione, di prevaricazione ma non soltanto verso le donne, ma verso le persone, indipendentemente dal fatto di chi fosse stato chiuso in quella fabbrica: negro, giallo, rosso, donna, uomo, bambino, e via e via e via¹⁰.

9 Vedi Cerchio Ifior, «Il canto dell'Upupa», Ins-Edit, Genova, pagg. 127-133.

10 Vito si riferisce ad un episodio realmente accaduto e che era stato raccontato in quei giorni ad uno degli strumenti. Pare che in una fabbrica (forse americana) dove lavoravano solo donne, queste venissero sottopagate. Esse, stanche di questo sopruso, entrarono in sciopero occupando la fabbrica. I padroni, per manifestare la loro rabbia ve le chiusero dentro. Durante la notte scoppiò un incendio e tutte le partecipanti alla manifestazione che avrebbe segnato un passo decisivo nella storia della uguaglianza dei diritti e dei doveri tra uomo e donna, perirono tragicamente. Il messaggio di Vito sembra quindi una conferma. Altri affermano invece, che la data dell'8 marzo risalga ad un episodio,

Evoluzione del pensiero

«Colui che vive nella materia ha dalla coscienza la compren-



sione totale se «sente» il creato e, superando la sua umanità eleva se stesso fino allo spirito».



«Colui che vive nella materia ha il giusto equilibrio dalla materia se materia e spirito si completano».

«Colui che vive lo spirito e la materia separandoli non ha dal-



la coscienza la comprensione totale e, vivendo, non eleva se stesso»¹¹.

Io ho vissuto almeno 40.000 anni fa, all'interno di quella società, quella razza, che voi siete usi definire Atlantide e quella scrittura appartiene appunto a quel tipo di cultura.

E', chiaramente, una scrittura simbolica e racchiudeva un simbolismo preciso e comprensibile che, ove si capisca la chiave di lettura, risulta molto semplice, anche se, come vi è già stato

avvenuto appunto l'8 marzo, sul finire della II guerra mondiale.

¹¹ Questi ideogrammi sono stati il primo intervento di Scifo nell'agosto 1979.

detto, a voi razza attuale manca una particolarità per riuscire a capire a fondo ciò che in quei segni era vergato.

Come sapete, ciò che è stato in passato non viene completamente perduto, nel mondo fisico a cui appartenete. Infatti, se voi riusciste a collegarvi con tutto il vostro passato, con tutte le vostre vite precedenti, ritrovereste nozioni che attualmente sono perdute e trovereste anche tracce di quelle razze che vi hanno preceduto.

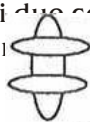
Non dimenticate che alcuni di voi sono vissuti mentre la razza precedente stava tramontando, cosicché alcuni elementi sono passati da un posto all'altro restando come sottofondo della razza attuale. Ad esempio quello schema, in particolari forme di indagine psichica, tiene conto dell'analisi dei soggetti considerando tutto ciò che proviene dalla parte destra come proveniente dalla parte conscia, manifesta dell'individuo, e tutta la parte sinistra come proveniente dalla parte inconscia dell'individuo, proviene da nozioni ben precedenti.

Dai testi scolastici questa nozione sembra che provenga semplicemente dall'osservazione dell'uso della mano destra e della mano sinistra: siccome la mano destra è più facilmente controllabile della mano sinistra, gli studiosi hanno pensato che questo fatto abbia fatto sorgere nell'uomo l'idea che tutto ciò che proviene da destra è positivo, perché facilmente controllabile, mentre ciò che proviene da sinistra, è negativo perché sfugge al completo controllo dell'individuo. Questo può essere vero, ma è stato solo un rafforzativo di idee anteriori provenienti, appunto, dall'epoca atlantidea. Certo, si possono trovare tracce di questo concetto nella vostra antichità (vi erano i presagi provenienti da sinistra che erano funesti e quelli da destra che erano fausti) tuttavia, ripeto, l'idea di base proviene da Atlantide ed è appunto quest'idea di base che io vi ho presentato.

In quei simboli, infatti, tutte le sbarre che sono volte a destra rappresentano il mondo materiale, il mondo vivente, e tutte le sbarre rivolte a sinistra il mondo inconscio e spirituale, mentre la barra centrale è la linea di demarcazione di questi due mondi.

Ora non vi sto a spiegare tutto, anche perché sarebbe una cosa lunga e noiosa, tuttavia posso dirvi che eravamo appunto giunti a questa conclusione che era già una conquista molto grande, anche se parziale, la quale forniva una visione globale

del mondo materiale e del mondo spirituale, ovvero di due cose che in teoria appaiono separate ma che, in realtà, sono unite tra di loro nell'individuo.



In mezzo ai vari simboli ve ne è uno in particolare sul quale vorrei dire alcune parole ovvero: la traduzione di quel simbolo è «il giusto equilibrio».

Bene, creature: perché il giusto equilibrio?

A chiunque di voi si chiedesse di fare un disegno in cui vi è il più giusto equilibrio, quasi certamente farebbe un disegno di una croce con tutti i bracci uguali.

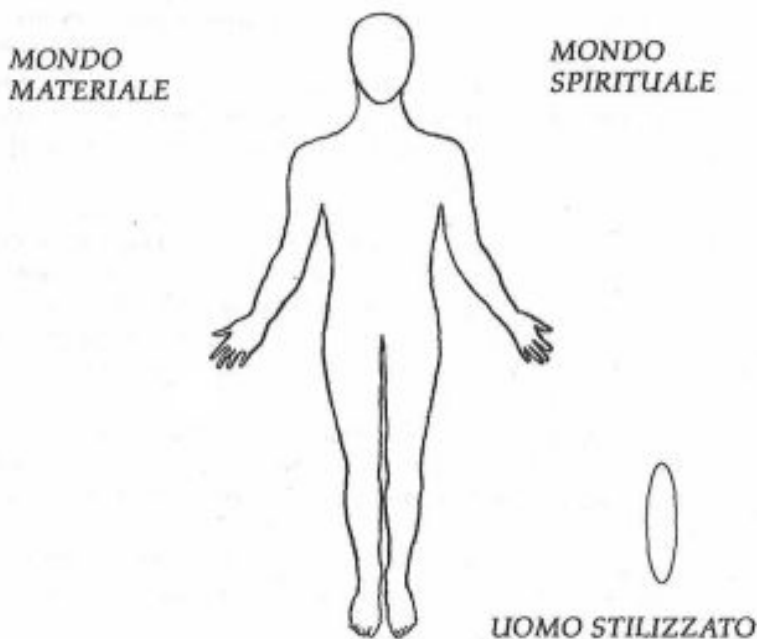
Non è così: quello non è un giusto equilibrio... o meglio quello è l'equilibrio assoluto, l'equilibrio che voi non conoscete ma che forse, prima o poi, raggiungerete e che è lontano dal vostro attuale modo d'essere. Il giusto equilibrio - e quel «giusto» si riferisce a voi e a tutti coloro che si incarnano ancora - è rappresentato da quel simbolo che io vi ho trasmesso, poiché le due forze del mondo materiale e del mondo spirituale, che in esso sono rappresentate, sono opposte e pur essendo, come forma e posizione, equilibrate, tuttavia, essendo forze, danno l'idea del dinamismo.

Dunque, il giusto equilibrio è proprio quello che, dalla sintesi di ciò che accade nel mondo materiale e la sintesi di ciò che accade nel mondo spirituale, fa nascere un movimento tale per cui l'individuo avanza. E' assente quindi l'idea di ogni forma di passività e staticità. Da tutto questo si evince che l'essere umano rappresenta il tratto di unione di questi due mondi: il mondo materiale e quello spirituale.

Il fratello Vito vi aveva spiegato, a grandi linee, quali erano le caratteristiche principali degli atlantidei. Io invece voglio occuparmi, essenzialmente, di quello che riguarda il modo di pensare, gli schemi mentali, la filosofia che stava alla base della società di Atlantide. Logicamente, così come accade oggi, non tutta la società conosceva la Verità, non tutti i componenti della società erano a contatto coi vertici della filosofia, tuttavia il sottofondo di base esisteva così come esiste, d'altra parte, anche ai vostri giorni. Ma vediamo se riusciamo anche a illustrare quello che voglio dire¹².

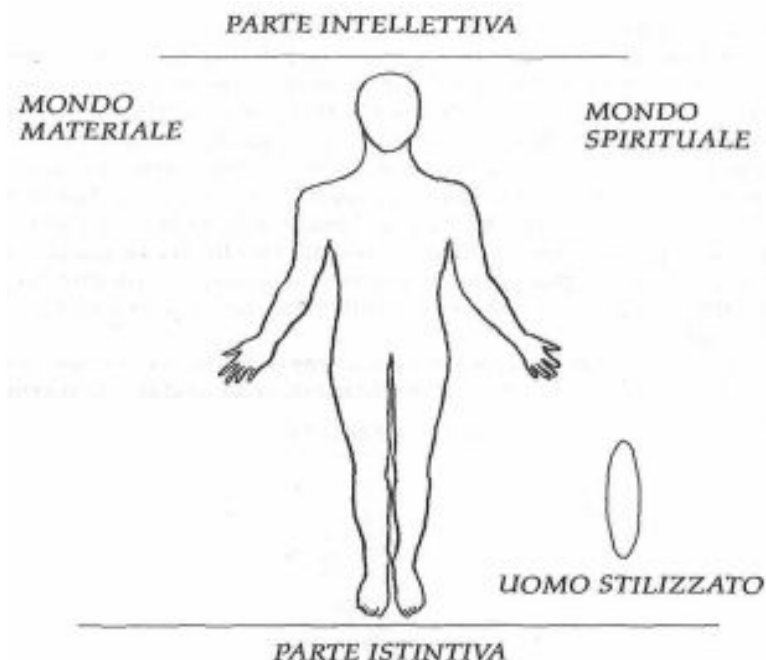
12 I disegni sono pervenuti nel corso di una seduta su di un tabel-

(1) L'uomo.



Questo è il punto di partenza della filosofia atlantidea, ovvero l'uomo inteso come punto di separazione e di contatto, contemporaneamente, tra il mondo fisico e il mondo spirituale. Questa chiaramente è una concezione che, a pensarci bene, è normalissima, infatti è evidente che l'uomo (proprio considerato quale essere che vive nella materia ma che tuttavia possiede una vita inconscia, una vita interiore, una vita dello spirito) può essere

lone appeso ad un muro che avevamo preparato su richiesta delle Guide. Quelli presentanti in questo testo sono una rielaborazione, in quanto gli originali erano piuttosto schizzi che disegni veri e propri.



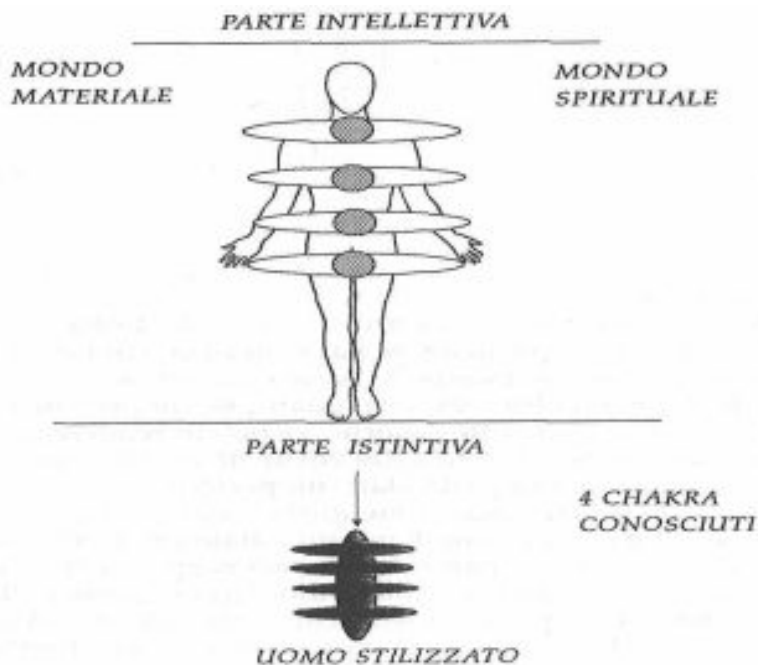
giustamente considerato il simbolo dell'elemento separatore di questi due mondi, in apparenza così lontani tra di loro.

(2) Naturalmente per poter sviluppare, partendo da questo punto, una concezione filosofica, è logico che diventi necessario porre dei punti di comodo su cui poi poter costruire il resto dell'intelaiatura.

Ritorniamo quindi al nostro uomo. E' stata presa come simbolo della parte spirituale, la parte sinistra dell'uomo, e come simbolo del mondo esterno la parte destra. Questo per un motivo molto ma molto semplice: infatti, se voi pensate al vostro comportamento di tutti i giorni, vi potete rendere conto che, osservando il movimento delle vostre mani, avete solitamente, tranne in casi molto particolari, un perfetto controllo, un perfetto uso della mano destra, mentre la mano sinistra, molte volte è meno

abile della destra. E questo è stato preso come simbolismo del fatto che la parte destra può rappresentare ciò che è stabile, sicuro, evidente, conosciuto, facente parte della realtà conoscibile, e la parte sinistra come simbolo di ciò che può sfuggire, di ciò che, in realtà, non è controllabile direttamente, né conoscibile direttamente.

Un altro simbolismo che è stato preso, è il senso del corpo dell'uomo: voi sapete che l'uomo (tranne in casi particolari), solitamente ha i piedi per terra e la testa in alto; allora, sempre come punto di riferimento per costruire l'intelaiatura filosofica, è stato preso come punto fisso la parte inferiore del corpo umano in quanto può simboleggiare la parte istintiva dell'individuo, la parte legata alla terra, legata alle radici dell'uomo; mentre la parte superiore, con le facoltà intellettive e via dicendo, è la par-



te che può, invece, arrivare a spaziare, con una certa consapevolezza, al di là del semplice essere umano o del semplice individuo.

(3) Poste le basi di questo tipo di ragionamento era necessario ancora (per poter creare qualcosa di tramandabile, di comprensibile tra coloro che si occupavano degli aspetti filosofici della conoscenza presso la nostra razza) individuare un modo grafico per esprimere determinati concetti.

Voi direte: «Noi lo possiamo fare - ora come ora - con delle parole, con un linguaggio, con delle frasi, con una struttura linguistica di qualche tipo».

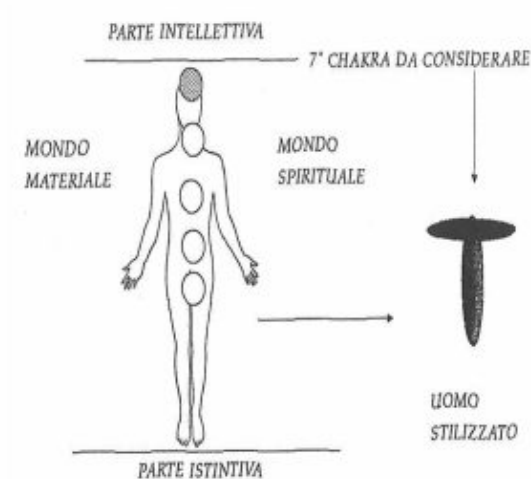
A noi era sembrato che un semplice linguaggio, in realtà, potesse creare più difficoltà e confusione che altro, in quanto facilmente le parole - mi sembra evidente nella vita di tutti i giorni - possono essere interpretate in modi diversi, fraintese, mal capite e via dicendo. Allora qualcuno aveva avuto la brillante idea di creare, invece di un linguaggio, per poter esprimere concetti filosofici, degli ideogrammi al fine di poterli spiegare visivamente o in un altro modo che dirò in seguito.

Ora, ricordando che la sinistra era la parte spirituale e la destra la parte materiale, era necessario vedere come quest'uomo - divisore dello spirito e della materia, però rappresentante di entrambi - poteva interagire con questi due diversi campi di azione.

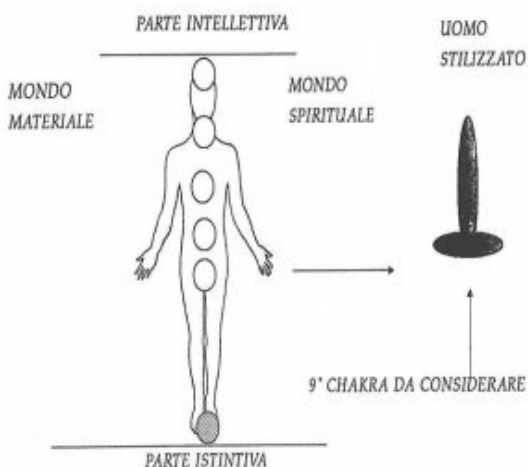
Noi sapevamo che esistevano, all'interno dell'individuo, dei particolari centri, quelli che attualmente voi conoscete come chakra, i quali fornivano determinate proprietà, determinate capacità e che fungevano da punto di contatto, da punto di passaggio delle energie provenienti dagli altri piani attraverso il corpo dell'essere umano. Per simboleggiare questa influenza, avevamo pensato di usare una simbologia di questo tipo, ovvero un segno che passando attraverso i chakra principali del corpo dell'individuo, desse la direzione in cui l'ideogramma andava interpretato ed applicato.

I chakra - lo ricordo - sono dei punti del corpo fisico attraverso i quali l'individuo può mettersi in contatto con gli altri suoi corpi oppure con cui gli altri suoi corpi si mettono in contatto con lui. Questo cosa sta a significare? Che questo contatto arriva dal mondo spirituale, diciamo così, per arrivare a influire, tramite

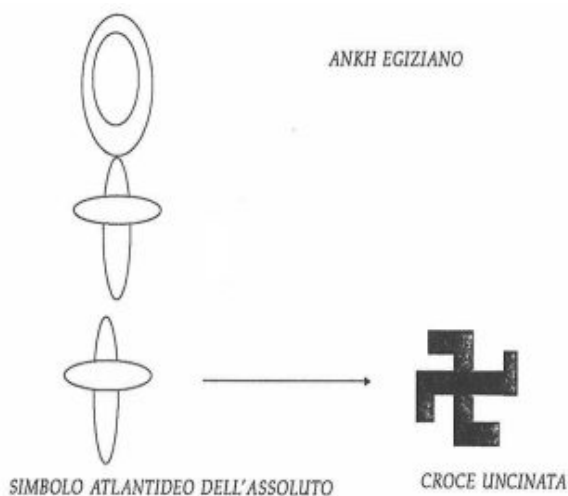
l'individuo o al di fuori dell'individuo, sul piano fisico, sul mondo esterno; e allo stesso modo, dal piano esterno attraverso questi



centri, è possibile arrivare ad influire sul piano spirituale. Vi è, quindi, sempre un *passaggio* di corrente spirituale e materiale tra i due poli opposti di materia e spirito, e questo passaggio di corrente avviene attraverso i chakra del corpo umano, simboleg-



giati nel nostro ideogramma da queste, chiamiamole, «sbarrette». Ora, naturalmente, a questo punto la cosa si farebbe abbastanza complessa, poiché voi potete capire da soli che io qua, per semplicità, ho segnato soltanto quattro punti di passaggio, mentre, in realtà i punti di passaggio sono molti di più; voi ne conoscete 7 però, in realtà, insieme a questi sette chakra, poi ci sarebbe da aggiungere il punto di congiunzione tra l'individuo e il mondo in cui vive, e poi ci sarebbe ancora da considerare il punto di congiunzione principale dell'individuo con ciò che sta al di sopra dell'individuo, il che sta a significare che vi sono 9 variabili da una parte, 9 dall'altra con tutte le combinazioni possibili e im-



maginabili, il che permette di esprimere concetti filosofici certamente non indifferenti.

Voi pensate che tutto questo possa essere forse interessante, forse curioso, ma che è una cosa ormai morta. Io dico che, in realtà, non è una cosa morta.

(4) Se voi ci pensate bene, delle tracce di questo tipo di ideogramma possono essere ancora trovate in isole sperdute presso popoli selvaggi che usano - se non vado errato - proprio il corpo umano, neanche tanto stilizzato, per simboleggiare il loro modo di esprimersi, cosa che è una rimanenza di antiche concezioni. Specialmente in campo esoterico, poi, potete trovare ancora

delle applicazioni - magari trasformate in qualche modo dal passaggio attraverso più menti e attraverso più secoli - di questo tipo di ideogramma. Considerate ad esempio l'ankh egiziano: conoscete più o meno tutti questo tipo di simbolo. Se voi togliete questo cerchio troverete quello che in Atlantide, era considerato il segno che rappresentava l'Assoluto, in quanto era immobile e comprendeva il tutto, perché attraverso una sua rotazione di qualsiasi tipo poteva comprendere qualsiasi cosa, sia il mondo spirituale che il mondo materiale.

Inoltre, questo concetto era ancora rafforzato in questo simbolismo, il cerchio, che, presso di noi, rappresentava, nel modo più generico possibile, ciò che stava al di sopra dell'uomo e che, ancora una volta, può essere considerato come il Tutto. Voi sapete tutto il simbolismo che c'è intorno al simbolo del cerchio e potete immaginare come tutto questo possa venire in qualche modo a fondersi e a coincidere.

Naturalmente, poi, se proprio volete, potete andare a cercare le varie croci uncinata e così via: vi sono moltissimi simboli che derivano da questo tipo di linguaggio, anche se - ripeto - la connessione con il linguaggio atlantideo e questi simboli è andata quasi ovunque perduta.

Non vorrei questa sera dilungarmi eccessivamente su questi argomenti, anche perché, se pure l'ho tratteggiato in maniera così semplice, in realtà, il discorso non è poi così semplice, ma può portare a considerazioni filosofiche di una natura non indifferente. Vi assicuro, però, che non è poi così difficile interpretare quei simboli, una volta che si capisce il meccanismo e il punto di partenza da cui essi sono stati forgiati.

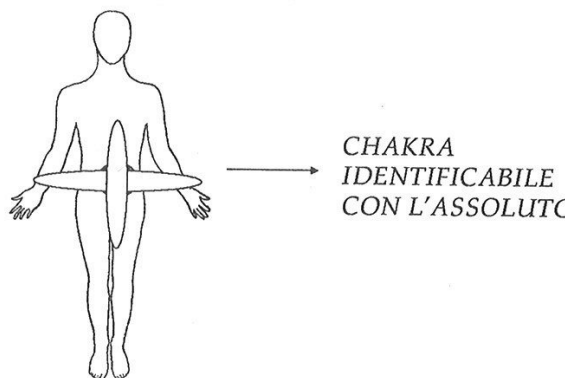
Scifo

D - Quando hai fatto l'ideogramma dell'Assoluto, a che parte corrisponde nel corpo fisico il centro spirituale, il chakra perfetto nell'uomo?

Diciamo che è simboleggiabile idealmente con il chakra che sta accanto all'ombelico, ed è stato preso quello in particolare non tanto perché sia il chakra più importante all'interno del corpo umano, ma proprio perché, per la sua posizione centrale all'interno del corpo, è il punto idealmente fermo, il punto intorno

al quale il corpo può girare mantenendo, pur nel movimento, la caratteristica di fermezza; e, quindi, anche in questo caso vi è un simbolismo particolare, in quanto voi sapete che il concetto base di ciò che si intende per Assoluto è il fatto che l'Assoluto, così difficilmente immaginabile e concepibile dall'essere umano, è qualcosa che può essere definito contemporaneamente mobile ed immobile.

Poi la civiltà di Atlantide giunse al suo apogeo, nella prima lunga parte del suo cammino. Una parte di coloro che si incarnavano in quei corpi terminò la sua evoluzione e, un po' alla volta, i corpi che continuavano a nascere vennero occupati dalla nuova razza; ecco quindi che una società che era arrivata a conoscere



se stessa, che era arrivata a conoscere la natura, che era arrivata a possedere qualità che la facevano sentire unita al mondo che la circondava, iniziò ad avere al suo interno dei momenti di frattura, dei momenti di rottura, in quanto la nuova razza che si incarnava aveva spinte e desideri diversi rispetto alla vecchia che stava compiendo il suo ciclo.

Ma perché la vecchia razza degli atlantidei ha lasciato che questa nuova razza portasse scompiglio in una società che, vi garantisco creature, era equilibrata, armonica nelle sue varie componenti: non vi era povertà, non vi erano grandi soprusi, tranne logicamente qualche caso individuale e che era veramente una società utopistica ed ideale? Rendetevi conto che, proprio

per il fatto che coloro che restavano della vecchia razza avevano raggiunto un certo punto evolutivo ed avevano compreso gran parte di ciò che dovevano comprendere, avevano necessariamente anche compreso tutto questo, e sapevano che la nuova razza aveva bisogno di fare un certo tipo di esperienza, quindi erano in accordo con il piano evolutivo e non potevano certamente fare in modo che la nuova razza si bloccasse fin dall'inizio del suo cammino.

Ecco così che, allora, indussero gran parte di questi dissidenti ad allontanarsi dalla terra madre, alimentando il loro senso di avventura, di scoperta, il loro senso di ricerca di cose nuove e via dicendo, ed ecco che le colonie cominciarono a nascere un po' in tutto il globo terrestre: una parte in America, una parte nell'Europa, una parte nell'Africa e via e via e via; tutta questa gente della nuova razza, o gran parte, per lo meno, iniziò a portare le proprie idee, i propri bisogni, in altre terre portando con sé, la filosofia atlantidea.

E poi venne il momento della fine, momento che gli ultimi rimasti della vecchia razza conoscevano (poiché - ripeto - erano in contatto con quello che era il piano evolutivo), e che aspettavano con serenità, con tranquillità, nei loro templi, anche se non erano templi così come voi li concepite, in quanto l'idea principale che essi nutrivano era che tutto il mondo in cui vivevano era un tempio. Aspettarono dunque, con calma, che si verificasse quel famoso cataclisma che tutti voi conoscete.

Ed è stato proprio quello il momento culminante di questa razza che vedeva la terra d'origine scomparire e con essa scomparire gli ultimi ritardatari dello scaglione atlantideo.

Forse voi, non lo sapete ancora, ma quella piccola musica¹³ che fin dall'inizio del Cerchio è stata usata negli incontri per scandire particolari momenti di intensità, o per armonizzare un certo tipo di energie, era un canto dell'epoca, usato da coloro che attraverso le vibrazioni, tentavano, desideravano, volevano

13 Le poche note di quella musica, come la definisce Scifo, viene usata principalmente da Michel, la guida fisica del Cerchio, in occasione di fenomeni fisici, o per riequilibrare le energie quando vengono in qualche modo turbate.

e riuscivano - perché ne erano capaci - a mettersi in contatto con i propri simili, con i propri uguali come sentire, e so che ognuno di voi l'ha sempre sentita con un certo disagio perché non riusciva a capire che cosa smuoveva interiormente quel piccolo canto, le note che venivano emesse.

Ritorniamo ancora un attimo, però, al linguaggio che non dovete credere fosse il linguaggio dell'uomo della strada: era arrivata ormai ad un certo punto dell'evoluzione per cui il linguaggio comune, la parlata quotidiana, di tutti i giorni, non bastava più per comprendere nuovi concetti ed era, quindi, necessario arrivare a qualcosa di più complesso, com'era appunto il linguaggio fatto di ideogrammi. Se ci pensate bene quegli ideogrammi possono sì esprimere i concetti presi uno per uno, tuttavia, è ben difficile che possano esprimere dei verbi, delle emozioni e delle sensazioni. Forse a questo nessuno di voi aveva pensato, o sbaglio?

Proviamo a chiedere, dopo aver sentito tutto quello che noi fino a questo punto abbiamo detto, in quale modo, attraverso questo linguaggio, poteva venire espresso quanto detto... ad esempio come poteva venire espressa una negazione all'interno di un simbolo.

Scifo

D- Legando la scrittura attraverso le vibrazioni.

Siamo vicini alla realtà: il modo che veniva usato era quello di imprimere delle vibrazioni da poter leggere all'interno del materiale (e quindi del simbolo), che veniva usato per comunicare non verbalmente questo tipo di concetti. Questo, se ci pensate bene, non è altro che un'applicazione pratica di quella che, attualmente, voi conoscete come «impregnazione psichica»; infatti voi sapete che determinati individui dalla particolare sensibilità astrale o mentale, nell'entrare in certi ambienti, o nel prendere in mano determinati oggetti riescono a ricavare da questi oggetti sensazioni, emozioni, addirittura immagini, frasi, scene e via e via e via.

Ora questa capacità, ai miei tempi, non era limitata a pochi individui, ma era qualcosa che veniva insegnata ed aiutata ad af-

fiorare in tutti gli individui ad un certo punto dell'evoluzione, i quali, quindi, quando volevano esprimere un'emozione, una negazione, un'affermazione o un rafforzamento e via dicendo, oltre ad usare sinteticamente il simbolo che permetteva di sintetizzare in pochi tratti un discorso che magari con il vostro linguaggio avrebbe preso dieci o venti o trenta pagine di scrittura, imprimevano delle vibrazioni particolari in questi simboli, cosicché colui che era capace di leggere questo simbolo aveva una visione completa di ciò che lo scrivente voleva comunicare. D'altra parte se ancora pensate un attimo (e ricordate sempre che non bisogna mai fermarsi semplicemente a quello che noi diciamo ma sempre andare oltre, capire, fare collegamenti, trovare nuovi esempi, e via e via e via), questo in fondo non è altro che quello che fa il Maestro René¹⁴ allorché vi dice di cercare di essere sereni, di sentire questa serenità tra le vostre mani e poi di cercare di fermare questa vibrazione che voi emettete all'interno del materiale che vi fa tenere tra le dita.

Continuiamo il nostro discorso sul linguaggio, ma più che riprendere i simboli uno alla volta preferirei parlare di un simbolo magico, abbastanza conosciuto, che è stato rinvenuto in particolare nell'isola di Creta.

Certamente la maggior parte di voi avrà presente quello che viene chiamato il simbolo «dell'ascia bipenne», ovvero una sbarra verticale con due lame, visto che è stato identificato con l'ascia, laterali. Questo non è altro che un simbolo, proveniente, ancora una volta, dal linguaggio filosofico, spirituale che vi ho presentato. Voi ricorderete, infatti, che l'uomo era raffigurato come separazione tra mondo spirituale e mondo materiale, ed era appunto stilizzato come una sbarra verticale.

Gli altri due segni sono invece una derivazione di questo segno, non preso però come concetto della perfezione, dell'assoluto, come dicevamo l'altra volta, ma inteso come simbolo dell'uomo e del suo chakra principale, ovvero il chakra centrale.

14 René, ha il compito all'interno del cerchio di fare disegni da regalare ai presenti, e sembra che attraverso la lettura delle vibrazioni di chi gli sta di fronte riesca a concretizzare un disegno la cui forma ed i cui colori sarebbero in armonia con l'individuo che lo riceve.

Infatti presso la civiltà del labirinto, questo segno, che poi venne trasformato in questo per motivi che cercherò di spiegarvi, veniva usato principalmente come simbolo di potere, di potere sulle forze, sulle forze del mondo da parte dell'individuo e degli esseri.

Certamente tutti voi che siete così dotti, così portati a leggere testi di tutti i tipi, saprete che solitamente viene proprio considerato il chakra più importante proprio quello che sta nei pressi del plesso solare, in quanto si ritiene - e con una certa ragione - che attraverso questo chakra possano passare le energie che fanno dell'individuo un individuo al di fuori della norma, ovvero quello che dalla credenza popolare viene creduto un mago.

Ecco così che agli occhi dell'antichità, di queste rimanenze di Atlantide, un po' alla volta corrotte dalla filosofia di base, dalle possibilità che avevano trovandosi presso genti con diverse conoscenze, questo centro centrale, questo chakra centrale dell'individuo venne preso come punto principale, facendo scordare tutto il discorso filosofico che era alla base, e dando in qualche modo il via a quella che può essere definita la via della magia. La trasformazione dei due bracci laterali, in quelle due sorte di lame, in realtà, simbolicamente, starebbe a indicare che attraverso quel chakra le energie venivano, a volontà, da parte dell'individuo, assorbite dalla materia spirituale e trasmesse per agire su quella materiale e viceversa, come se fossero degli imbuto in cui le energie passavano mettendosi al servizio dell'individuo.

Vorrei aggiungere che quel discorso filosofico che sottostava al linguaggio che vi ho portato, aveva un'ulteriore complicazione. per poter essere compreso fino in fondo. Infatti l'insieme di quelle sbarre, che ormai voi conoscete benissimo, oltre ad indicare l'individuo, la separazione tra mondo materiale e mondo spirituale, le energie e il grado di consapevolezza nei vari piani, nei vari chakra, indicava anche l'evoluzione nelle sue varie forme.

Scifo

Avevamo fatto notare come, nel corso dei secoli, siano esistiti dei pensatori, siano esistiti filosofi che hanno cercato di dare una spiegazione della Realtà.

Questi individui infatti, ad un certo punto, hanno sentito l'esi-

genza di cercare di spiegare il mondo che stava loro intorno e di cercare di dare un senso al nascere, al vivere e al morire. E sono sorte così le correnti filosofiche: c'è chi ha avvertito, ha sentito, la presenza di una divinità, di un dio più o meno antropomorfo, secondo le varie Realtà, una definizione materialistica della stessa Realtà. Tutte queste correnti, molto più numerose di quelle 'che ho appena citato, hanno tutte quante, nei loro contenuti, una briciola di verità, ma nessuna di esse è la Verità, o perlomeno non è la verità che noi cerchiamo di proporvi.

Quindi tutti i vari Spencer, i vari Democrito, Eraclito, eccetera eccetera, altro non hanno fatto che un piccolo tentativo nel mettersi in contatto con questa Realtà.

E tenete presente anche una cosa: la maggior parte di questi pensatori - soprattutto coloro che hanno dato vita ad un sistema filosofico complesso e di una certa validità - hanno lavorato sulle loro correnti di pensiero grazie a delle intuizioni che essi avevano avuto della Realtà, e si sono poi trovati di fronte alla difficoltà di dover esprimere con un linguaggio, con delle parole, un qualcosa che essi avevano intuito e quindi, avendolo intuito non riuscivano a comunicarlo attraverso, appunto, un linguaggio che potesse essere alla portata di tutti; e voi sapete benissimo da soli come le parole, molto spesso, tradiscano i concetti che si vorrebbero esprimere.

Fabius

La religione

Vorrei analizzare brevemente il problema «religione» dal punto di vista dell'evoluzione. L'uomo, l'individuo che si incarna per la prima volta come essere umano, come ormai voi ben sapete, porta al suo interno la cosiddetta goccia divina, la cosiddetta scintilla la quale proprio per il fatto di essere divina, porta in sé la Verità.

Tuttavia l'uomo incarnato, alle sue prime incarnazioni, non è affatto consapevole di questa Verità, ma questa scintilla comprensiva della Verità assoluta, lo spinge, lo stimola ad avere un particolare senso religioso. Infatti, ogni uomo, anche il più primitivo, porta dentro di sé questo senso religioso, anche se per-

sonalizzato, anche se soggettivizzato, anche se sottoposto alle esigenze della cultura e dell'ambiente in cui vive.

Quindi, poter dare una definizione vera e propria al termine «religione» non è possibile se non accontentandoci di dire che essa è l'insieme delle convinzioni che portano gli individui a credere in una divinità; una divinità che viene, agli albori dell'umanità, identificata con colui che ha il potere, ma che via via che l'individuo evolve, diviene Colui che ha Amore, che dispensa a tutte le creature Amore, e che lo porta a comprendere che, prima o poi, questo Amore farà parte proprio di se stesso.

Florian

D - Come dobbiamo vivere questo Natale seconda voi?

R - Il Natale solitamente viene vissuto in modo un po' particolare, prima di tutto perché è stato fornito di una connotazione molto, molto religiosa. Allora vi è chi è molto religioso, cattolico ad oltranza, che vive il Natale essenzialmente in funzione dell'andare in Chiesa, dell'assistere alla Messa, del fare la Comunione e via dicendo. Chi è invece antireligioso vive il Natale come una scocciatura, perché si festeggia una festa posta da tutta un'organizzazione che viene solitamente contestata da quest'altra parte.

Noi invece diciamo che il Natale ha, in realtà, un suo senso. Ha un suo senso però al di là di qualsiasi partito, di qualsiasi organizzazione, di qualsiasi fede religiosa, politica e via dicendo; ha un suo senso dal punto di vista individuale, dal punto di vista del simbolismo. Infatti se si pensa al Natale come alla celebrazione dell'essere uniti con gli altri per creare un sentimento, un rapporto in cui il mondo può essere diverso, ecco che allora il Natale acquista il suo significato più vero, più profondo, più utile anche per l'individuo che più vi sta accanto.

Quindi direi che il modo migliore, sempre, per vivere il Natale, è quello di considerarlo un'occasione in più (e chi non può farlo nel corso di tutto l'anno, perlomeno lo può fare in quell'unico giorno dell'anno), per cercare di fare qualche cosa per gli altri, di essere unito con gli altri e non essere sempre pronto a calpestare o a farsi calpestare, a rispondere male, a rifiutare una mano

tesa o un aiuto o via dicendo. Secondo noi questo è il modo migliore: ritrovare quel senso dell'affetto per gli altri, o del rispetto per gli altri, che così spesso viene a mancare, e sentire questa comunione, questa fratellanza con gli altri uomini. Questo, ripeto, al di là di qualsiasi fede religiosa o politica.

Boris

D - A proposito del Natale volevo chiedere: è giusto che si prometta ai bambini di avere l'illusione che Gesù Bambino o Santa Lucia porti loro i doni, o è meglio spiegare loro fin da piccoli che sono tradizioni, per dimostrare ai propri figli o ai bambini a cui si vuole bene che si vuole loro veramente bene?

R - Ma guarda, cara, assolutamente si prendono i bambini per più sciocchi di quello che sono in realtà. Diciamo che nel 90% dei casi i bambini sanno benissimo come stanno le cose. Anzi, direi che sono loro di solito a prendere in giro i genitori facendo finta di credere alla favoletta di Babbo Natale e della Befana e via dicendo, mentre sanno benissimo (specialmente i bambini di oggi) che i regali si comprano, che c'è bisogno dei soldi, che non arrivano giù per il camino, ma che arrivano dal negozio a fianco e via dicendo.

Certamente, può essere un modo per affrontare il discorso, per far comprendere loro qualche cosa di più grande, di più ampio del semplice discorso natalizio in se stesso. Però tutto sommato direi: perché togliere ai bambini il senso della favola, del gioco? In fondo, il sentimento e il ricevere un dono sono già in pratica la compensazione, per la mente non ancora allenata, per comprendere che questo è un atto d'amore da parte dei genitori e da chiunque faccia loro un regalo. Certamente non parlo dei quindicenni, perché diventerebbe patologico se un quindicenne pensasse ancora che c'è Babbo Natale, ma direi che, fino verso i 5 o 6 anni se il bambino vuol far finta di credere, lasciateglielo credere, male senz'altro non gli fa.

D'altra parte pensate anche una cosa: vivete in una società che posto per le favole non ne ha poi molto. Le favole che solitamente vengono portate avanti, sono favole create sui miti, sui miti dei cantanti, sui miti degli attori, delle telenovelas e via dicendo, tutte cose che portano non tanto a un riempimento inte-

riore, alla comprensione interiore, bensì ad un tentativo di emulazione, di imitazione di qualche cosa che propone delle mete materiali.

E allora sarebbe bene - fino ad un certo punto - perlomeno, mantenere delle tradizioni, specialmente quando si tratta di tradizioni favolistiche, per compensare questa tendenza della società, dei mezzi di comunicazione a far indirizzare già i bambini, fin da piccoli, verso il materialismo.

Boris

D - L'individuo si rende conto che esiste in lui l'invidia, se ne rende conto e sa da ciò che deriva. Quella è la consapevolezza o è già comprensione?

R - Torniamoci ancora un attimo sopra. L'individuo si rende conto che esiste l'invidia. Solitamente è portato a riconoscerla negli altri e questo è il primo passo. Il secondo passo è quello che l'individuo si rende conto che questa invidia, che appunto vede negli altri, in realtà, in qualche modo è un problema anche per lui stesso. Questo indipendentemente dal fatto che accetti di essere invidioso: può essere consapevole che l'invidia gli crea un problema, però può non accettare, nel contempo, di essere invidioso. Nel momento in cui comprenderà di essere invidioso e comprenderà la causa della sua invidia, allora sarà comprensione e non più consapevolezza.

Boris

D - Ma accettare che cosa vuol dire?

R - Accettare il fatto che si ha il problema dell'invidia ovvero che si agisce per invidia. Cioè: tu che sei pronto ad osservare e a dire «ma guarda quella persona! Si comporta in quel modo perché è invidiosa», riversa il discorso su te stesso e dici «guarda come sono invidioso: sto agendo perché sono mosso dall'invidia»; ciò vuol dire che accetti, che sei consapevole che l'invidia per te è un problema, e vuol dire già essere a metà strada nell'averla superata.

Boris

D - Uno può dirsi: è vero che sto osservando che sono invidioso e geloso però poi questo sentimento c'è ogni volta che c'è l'occasione.

R - Ma certo, finché l'individuo non raggiunge la consapevolezza, certamente. Ma nel momento in cui si comprendono le allora automaticamente, appena c'è questa comprensione, l'invidia non esiste più, la gelosia neppure, l'abbiamo superate. Si ripresentano fino a quando non si è compresa la causa.

Boris

D - Di solito queste manifestazioni le spieghiamo con l'egoismo, mi dai una spiegazione?

Qua voi fate il solito errore come tutti quelli che si immergono nella psicologia. Voi parlate di tutte queste cose qua a livello mentale; in realtà la comprensione non avviene neanche nel ragionamento a livello mentale ma passa attraverso canali più interni, ovvero è un processo di cui molte volte l'individuo non si rende neppure conto¹⁵.

So che è difficile da comprendere questo, perché so che tutti voi pensate: «Io scopro di essere invidioso, allora ho bisogno di capire il perché sono invidioso» e vi mettete lì a pensare a come mai, questo motivo o quell'altro, e alla fine siete più confusi di quello che eravate prima!

Invece non è attraverso quella strada che si trova la comprensione di una propria motivazione interiore, ma il modo migliore è quello di osservarsi nel momento in cui si è invidiosi, di osservarsi e cercare di scoprire le proprie motivazioni, a tradimento... è l'unica volta in cui il tradimento è un'azione giusta, un'azione ben fatta.

Boris

Om tat sat.

Nel mezzo della notte, il bimbo si alzò dal suo letto e andò nella

15 Sulla comprensione vedi il volume «La farfalla».

stanza dove erano pronti i regali che avrebbe ricevuto il giorno successivo. Tutto emozionata si avvicinò al pacchetti colorati, coi loro nastrini lucenti e i bigliettini di auguri, uno per pacchetto. Curioso come tutti i bambini, prese il primo pacchetto, lo scosse cercando di capire che cosa conteneva poi, non riuscendovi, aprì il bigliettino e lesse: «Questo per te, perché noi siamo i tuoi genitori».

Mise il pacchetto per terra e ne prese un altro tra le mani. Cercò di scuotere anche questo per comprendere ciò che vi era all'interno ma, non riuscendovi, lesse il bigliettino che diceva: «Al mio caro fratello perché sono il suo fratello maggiore».

Appoggiò il pacchettino per terra, ne prese un altro e lesse: «Da tuo zio con affetto». Un altro ancora; «La tua zia ti manda questo dolce regalo».

Dopo avere osservato tutti i bigliettini il bimbo spese le luci dell'albero, e tornò nella sua cameretta; si mise sotto le coperte, la testa sotto il cuscino e si sentì tanto solo.

Om tat sat.

Ananda

Fratelli, sorelle, fra qualche giorno si festeggia la nascita del Maestro, tra qualche giorno si celebra la nascita di Colui che non venne per redimere l'umanità, ma per essere un esempio di Amore.

Egli giunse a voi non per salvare l'umanità da un peccato che non ha mai commesso, ma per insegnare ad osservare il mondo con occhi diversi, e a sentire gli altri esseri come veri e propri fratelli.

Egli giunse per far sì che gli occhi languidi di un bimbo, che si presta a mostrarsi agli altri - in occasione, magari, di una recita natalizia-nell'osservare disperatamente il pubblico fatto di madri e padri per cercare il proprio genitore o la propria genitrice, non si riempissero di tristezza nel non trovarli, ma di gioia nel sentire su di sé gli occhi compiaciuti e pieni d'amore di chi lo mise al mondo.

Egli venne per insegnare che tutti gli altri, siano essi poveri derelitti, siano essi truffatori, ladri, prostitute, omosessuali o ciò che di peggio la società condanna e rifiuta, in fondo in fondo sono

uomini, creature umane, ed hanno bisogno dello stesso contatto umano di tutti gli altri, di quelli che, magari, nascondono dietro ad un falso perbenismo una malvagità ancora più grande.

Egli venne per insegnare che, tutto sommato, basta soltanto un attimo di vero e intenso amore, basta soltanto uno sforzo nel porgere una mano per cancellare, veramente, un'intera vita fatta di errori.

Forse, a ben guardare, forse, a voler essere bene attenti, la vita del Maestro vi può insegnare molto di più di quanto i suoi seguaci hanno cercato di insegnarvi.

Forse raffrontando le vostre esperienze, le vostre esistenze, i vostri errori, le vostre banalità compiute giorno dopo giorno, con la grandezza del Maestro - grandezza che non voleva di mostrare d'essere l'unico figlio di Dio - potete imparare veramente ad essere differenti nelle vostre azioni di tutti i giorni. Differenti, nel senso di essere più attenti a ciò che fate, a ciò che dite, a ciò che compite.

Viola

Padre mio che sei nei cieli, ti prego di rendere ogni uomo in grado di mordere un panino e riconoscerti in esso; sì, Padre mio, basterebbe che ogni uomo mordesse con attenzione un panino per trovare la certezza della Tua esistenza.

Se così non fosse, Padre mio, perché mai avresti creato il grano e avresti fatto sì che l'uomo imparasse a seminarlo, a mieterlo, a lavorarlo fino a creare a sua volta quelle piccole parti dorate di Te?

Se ogni via ed ogni mezzo, mio Dio, portano a Te, sfido chiunque mi ritenga blasfema ad osare affermare che l'accostamento che ho fatto è irriverente. Chissà quante volte è successo nella storia dell'uomo che un uomo Ti ha incontrato, grazie ad un panino che un fratello in Amore gli ha donato per placare la fame!

Se Tu sei in ogni cosa, mio Dio, è possibile annusare la fragranza di un panino e capire la tua onnipresenza, è possibile assaporarne il gusto e capire la Tua bontà, è possibile sentire come sazia ed appaga lo stomaco e capire come può saziare ed appagare il Tuo Amore, che si cura anche di queste piccole cose che, pure, così spesso, prendiamo per scontato, per dovuto, con in-

differenza e superiorità fino al momento in cui ci vengono negate da altri.

Padre mio, dacci sempre il nostro pane quotidiano, fino a quando «sentiremo» una volta per sempre che Tutto può parlarci di Te.

Zifed

Chi partecipa ad incontri spiritici di qualsiasi tipo e di qualsiasi livello ha l'impressione di presenziare a qualcosa di strettamente legato ed influenzato dalla religione e dal misticismo.

Accade così che chi non ha un animo particolarmente religioso, sia per tendenza che per ambiente di nascita, sia sfavorevolmente impressionato da questo fatto, tanto che, il più delle volte, basta questo per allontanarlo dalle sedute, con la convinzione di aver presenziato a qualcosa di ridicolo e di aver partecipato alle funzioni di una nuova nascente religione mascherata da ricerca spirituale o addirittura scientifica.

D'altra parte coloro, invece, che hanno animo religioso per tendenza o per ambiente di vita hanno la tendenza invece a riportare i fatti spiritici sempre a fatti religiosi, spesso convinti di aver trovato una nuova religione, e pronti a farsene difensori, crociati ed apostoli.

Entrambe queste posizioni, fratelli miei, sono errate e vediamo quindi di esaminare brevemente i rapporti tra religione e spiritismo.

Andrea

E' pratica comune in chi non è abituato a ,pensare con proprietà e discernimento particolari, confondere la religione con lo spiritismo, il che significa, in realtà, commettere lo stesso errore di chi confonde, tanto per ricollegarci alla nostra Zifed, il grano con il panino.

Mi spiego meglio, fornendo due definizioni.

Spiritualismo: ogni concezione che riguarda lo spirito.

Religione: rapporto di dipendenza tra l'uomo ed una o più divinità, regolato da precetti, pratiche, culti, dogmi propri di ogni corrente religiosa e non necessariamente coerenti e rapportabili tra di loro.

La differenza tra le due cose può, a prima vista, apparire non molto importante, ma invero lo è: basti pensare al fatto che l'ateo più incallito può, in realtà, possedere una grande spiritualità.

Non voglio soffermarmi sulle vostre attuali religioni, né, tanto meno, parlare delle religioni del passato, visto che questo è contemplato nei programmi futuri del cerchio in modo più organico di quanto lo possa fare un semplice messaggio.

Non si può, però, a mio parere, non considerare anche solo per un attimo l'uomo in evoluzione e il suo «essere» religioso, quel suo Sé che essendo, come noi diciamo sempre, dall'eternità una parte di Dio, trova inevitabilmente sulla sua strada il crocevia verso la deità.

Anche l'idea religiosa, come ogni fattore del cammino evolutivo dell'individualità, ha una sua evoluzione, legata, logicamente al modo di essere interiore dell'individuo e ai suoi bisogni, quindi al suo Io.

Ecco così che l'uomo primitivo, costituito nel suo modo di essere, principalmente, dall'istinto di sopravvivenza, trova il soprannaturale nella natura stessa ed in tutti quei fenomeni che, di volta in volta, lo spaventavano (ad esempio il tuono) e gli appor-tavano benefici (ad esempio il fuoco).

Affinandosi l'Io dell'uomo anche il suo concetto di Dio è mutato nel tempo, adeguando l'immagine divina a ciò che l'Io desiderava ma non osava sognare come sua: la possibilità di governare la vita e la mente degli altri esseri, di creare e distruggere un po' capricciosamente, di essere benevolo o spietatamente arbitro del destino degli uomini... quanti desideri, quanti sogni di gloria inespressi, quante proiezioni di egoismo l'uomo ha estrinsecato nel creare quei fantocci così simili a se stesso che ha di volta in volta chiamato in mille modi diversi ma sempre con attributi divini!

Ed arriviamo ai giorni vostri, in cui Dio sembra essere caduto nel dimenticatoio o portato in giro all'interno di auto blindate per essere usato più a scopi politici che spirituali!

Non vi è più religione, molti affermano. Ma io non sono così pessimista: certo, le religioni imposte da congregazioni stanno perdendo tutto il loro fascino in quanto sorrette da troppi dogmi e da troppi perché senza risposta che non danno soddisfazione a chi si pone domande, ma al loro posto, creature, non resta il vuo-

to.

Credetemi: è solo una fase di passaggio, uno sbandamento che sempre si trova allorché il vecchio lascia il posto al nuovo. E questo nuovo nasce dall'interiorità della crisalide che ha imparato a muovere le ali ed è pronta a spiccare il volo.

Scifo

*La nuova religione è dentro all'individuo,
il suo dio non ha un nome,
ma si chiama semplicemente Amore;
non ha altari opulenti
ma l'unico altare che possiede
è quello che poggia sulla coscienza del singolo;
non ha bisogno di dogmi,
perché le risposte vengono dall'intimo e,
anche se non comprese dalla mente,
sono sentite e, quindi, più vere che mai;
non necessita di sacerdoti,
in quanto ogni essere è sacerdote della divinità
riconoscendo quella deità
che in se stesso racchiude e schiude,
lentamente, e con fatica, al mando.*

Moti

Utopia, creature?

Affatto: è certezza di ciò che ognuno di voi fra non molto, ne' sono sicuro, riuscirà a provare.

Pace a voi.

Scifo

Grandi anime e piccole anime

D - Ci puoi parlare dei grandi pensatori... di Gandhi, ad esempio?

Ecco, posso fare una cosa: mettermi nei panni di uno di voi

che esamina questo argomento, cercando di comprenderlo alla luce di quanto hanno detto le Guide fino a questo momento!

Dunque, un grande pensatore... Le Guide hanno detto che colui che pensa non è l'individuo incarnato, e neppure il suo cervello, che è soltanto un mezzo attraverso il quale il pensiero si manifesta in qualche modo all'interno del piano fisico: colui che pensa, in realtà, è il corpo mentale dell'individuo, proprio quello che sovrintende alle facoltà intellettive, alla capacità di pensare e di coordinare i pensieri, e via dicendo.

Ora, sembra fuori dubbio che quelli che la storia tramanda come grandi pensatori abbiano avuto, nel corso di quell'incarnazione, un corpo mentale molto ben strutturato, il quale per mettevano loro di esprimere poi, nel piano fisico, con chiarezza, linearità, razionalità, con logica estrema quello che pensavano attraverso tutte queste facoltà del corpo mentale.

Ma come è legato tutto questo all'evoluzione? Può essere sempre vero che il grande pensatore sia anche una persona molto evoluta? Se penso a quello che hanno sempre detto le nostre carissime Guide, forse su questo concetto potrei avere dei dubbi. Infatti, noi sappiamo che il corpo mentale si struttura attraverso l'evoluzione raggiunta (la «quantità» di evoluzione raggiunta), però è anche strutturato in base alle esigenze karmiche dell'individuo: quindi può benissimo essere accaduto che un individuo, grande pensatore, abbia un corpo mentale ben strutturato per poter esprimere il proprio pensiero, e quindi in quel modo essere sottoposto ad un effetto karmico di qualche tipo.

«Effetto karmico di che tipo?», direte voi. «Uno che è un grande pensatore, tutto sommato è una grande persona.» Oh, certo! Secondo il punto di vista umano, è così il discorso. Voi avete portato ad esempio Gandhi (che in realtà non si può definire un grande pensatore se mai qualchecos'altro di cui poi cercherò eventualmente di dare una definizione) comunque, supponendo che sia definibile come «un grande pensatore», ecco che alla luce del corpo mentale strutturato in quel modo per scopi karmici, si può pensare alla vita che ha avuto, ai drammi che ha avuto, alla morte che ha avuto, proprio in conseguenza di questo suo corpo mentale così strutturato, che l'ha portato a condurre questa vita da pensatore, da trascinatore - anche contro la sua volontà - di folle, e via dicendo.

Non dimenticate quindi che tra evoluzione e manifestazione sul piano fisico può esserci molte volte un grosso divario: non basta considerare le azioni sul piano fisico per comprendere l'evoluzione dell'individuo. Forse su questo sono stato abbastanza chiaro... Poi dicevo che, secondo me, Gandhi non è stato un grande pensatore in quanto, tutto sommato, penso che forse possa essere considerato più un grande mistico: al di là della parte affettiva delle sue parole, quanto sentiva, e diceva, e portava agli altri era più una visione mistica che non una visione razionale e logica, e coerente...

Billy

D - E questo vale anche per un grande musicista, per quei bambini cosiddetti prodigio, tipo Mozart eccetera?

Certamente! Per quanto riguarda l'arte, il discorso è lo stesso: però direi che è dovuto, più che ad un'ottima strutturazione del corpo mentale, ad un'ottima strutturazione invece del corpo astrale; per cui i sentimenti, l'espressione delle emozioni, sono più facili, più vividi, più immediati di quelli che possono esserci nel pensatore... In ogni pensatore nel senso comune dell'accezione, naturalmente.

Billy

D- Era una grande anima, nel senso almeno che viene dato in India...?

Diciamo che senza dubbio aveva una individualità che forse precorreva anche troppo la realtà in cui era inserita, tanto è vero che era abbastanza fuori posto (a pensarci bene) tra quello che lui desiderava e pensava del mondo, molto altruisticamente, e quello che il mondo poteva riuscire ad accettare. La vera grande anima in realtà è quella che riesce a proporre all'umanità - almeno secondo il mio punto di vista - quello che può cambiare e trasformare l'umanità, però facendo sì che essa l'accetti, non rifiutandolo.

Questo è molto più difficile e sono queste le misure delle grandi evoluzioni: perché il grande evoluto non prospetta mai enormi cambiamenti, ma prospetta piccoli cambiamenti per volta che sono accettabili dall'individuo, dalla popolazione, mentre

i grandi cambiamenti, solitamente, subito ottengono troppe opposizioni...

Billy

D - Francesco d'Assisi, ad esempio, ha proposto un ideale di povertà che era in contrasto con tutte le possibilità dell'uomo di allora, e di oggi...

Oh, guarda: per quel poco che so di Francesco d'Assisi - perché ammetto di non aver letto molto di questo personaggio - direi che proporre un ideale di povertà nella sua epoca era un po' come dire del Cristo che diceva: «Beati i poveri» all'epoca dei suoi primi anni di vita...

Ciò era detto all'interno di un uditorio molto vasto che aveva bisogno anche di quel tipo di concetto per condurre meglio la propria vita... Oh, ma ho fatto veramente troppa fatica, ed ora vi saluto: grazie, e buonasera.

Billy

D - Ci puoi parlare del nostro corpo?

Caro, tu questa sera sei veramente terribile! Ecco, un consiglio che devo dare, su suggerimento delle Guide, a tutti voi: quando proponete degli argomenti o fate delle domande, cercate di farle, solitamente, più generali possibile; questo ci mette spesso in difficoltà, perché buttare nel mucchio una domanda come quella che ci ha fatto il nostro amico R. significa dare il via ad un ciclo di insegnamento: parlare del corpo, del vostro corpo, significa davvero parlare di tante cose. Si può parlarne in senso fisiologico, cosa vuol dire differenziazione sessuale, cosa vuol dire parlare di intelligenza, cosa vuol dire parlare di gestualità, di capacità di espressione...

Georgei .

D - Parliamo dell'ansietà, dei disturbi che può portare l'ansietà, allora...

Questo è un discorso un pochino più limitato, anche se non

molto. Perché non è molto limitato? Perché in realtà l'essere umano è in qualche modo «costituzionalmente» ansioso. O meglio: qualsiasi cosa accada e vada contro le aspettative del suo Io, contro i suoi bisogni, contro le sue gratificazioni, contro i suoi interessi, contro i suoi desideri, gli appare come un contrasto, come una limitazione, come una costrizione, e quindi cosa accade? Accade che il suo Io, la sua parte più interna, più noiosa (come ben sapete), si ribella a tutto questo; e dallo scontro tra questo egoismo e la realtà, nasce quella che voi genericamente definite «ansietà». Anche la medicina credo che la definisca «ansietà», e non trovo niente di più restrittivo, in realtà, per poterla definire.

Il fatto è che dire «ansiosa» di una persona significa non dire assolutamente nulla di quella persona, perché tutti siete ansiosi... Dicevamo che, di solito, si arriva a definire ansiose le persone che reagiscono agli stimoli in modo a volte depressivo, a volte aggressivo, e via dicendo. Però dire che una persona sia ansiosa non significa dire nulla di quella persona, anche perché voi solitamente giudicate ansiose le persone che piangono, le persone che reagiscono in modo evidente, o drammatico, o torte, che si disperano, che pensano (che so io) al suicidio, o cose del genere; e non vi rendete conto che invece queste persone sono, forse, meno ansiose di tante altre. Questo perché? Perché l'ansietà è una situazione di disequilibrio interno, di disequilibrio tra le energie che tenderebbero a un certo comportamento, a un certo desiderio, e le energie esterne, che modificano e costringono questo comportamento, questo avvenimento, entro schemi precisi da cui l'individuo non riesce a svincolarsi.

Ora, la persona che voi solitamente definite ansiosa (e che invece non è poi la più ansiosa), con i suoi propositi di suicidio, con le sue reazioni aggressive, anche soltanto con le sue lacrime, con il suo strapparsi i capelli, cosa fa? Si scarica: scarica energie con l'esterno, così che queste tensioni si vanno ad equilibrare. Ecco così che molte volte queste persone (voi ansiosi lo sapete), vivono non un'ansietà continua, ma momenti di punte di ansietà, momenti di scarico di ansietà, e via dicendo, una situazione altalenante da un'ansietà continua ad un'ansietà sopita. Ma le persone che non scaricano? Queste sono le persone veramente ansiose, quelle per cui veramente bisogna preoccuparsi! Le persone

che di fronte alle contrarietà, di fronte al sentirsi legati ed impediti dalla realtà esterna (e qualche volta anche interna), non reagiscono, non manifestano in alcun modo, non rendono noto agli altri quello che sta succedendo, non cercano di attirare l'attenzione per essere aiutati: ecco, queste persone continuano a portarsi dentro la tensione, questa intima tensione, questo disequilibrio, che prima o poi esplode improvviso, inaspettato e magari, a volte, anche tragico.

Quanti matrimoni, ad esempio, sono andati a rotoli, proprio perché le persone non sono riuscite in qualche modo a scaricare le tensioni che accumulavano: passavano per mariti o per mogli pazienti e comprensivi e via dicendo, ed in realtà era soltanto un atteggiamento, quello che viene definita una «maschera» dalle Guide, ed erano soltanto delle persone molto ansiose.

Georgei

D- Scusa... Qual è il disturbo fisico dell'ansia?

Il disturbo fisico dell'ansia... Quando è scaricata, praticamente si risolve tutto in questo scarico di energia, anche se l'ansia poi si riaccumula interiormente e si ritrasforma. E' praticamente un continuo caricarsi di energia e scaricarsi: questo per le persone che scaricano...

In realtà le persone che scaricano non hanno disturbi ben precisi di alcun tipo; mentre invece le persone che non scaricano, che sono ansiose, che trattengono, somatizzano in qualche modo. Il più delle volte queste somatizzazioni riguardano la digestione, lo stomaco, l'intestino...

A volte riguardano la vista: improvvisi sbalzi di capacità visiva, arrossamenti degli occhi. Oppure riguardano la sudorazione, ad esempio: molte persone ansiose all'improvviso si ricoprono di sudore dalla testa ai piedi; questo è un modo inconscio per esprimere un'ansietà e cercare di scaricare in qualche modo, in qualche forma, l'energia.

Non esiste, quindi, una tipologia precisa, ma vi è un sintomo tipico di ogni individuo ansioso. Questo è anche logico, a pensarci bene, in quanto nessun individuo ha gli stessi motivi di un altro per essere ansioso. Può essere ansioso chi non riesce ad

essere sincero ed aperto con gli altri, ed ecco che allora questa scaricherà la sua tensione attraverso l'essudazione; vi è chi non riesce ad essere aggressivo come vorrebbe con gli altri, ecco che allora questa persona soffrirà di stomaco, ad esempio, e via dicendo. Quindi ogni persona avrà una serie di sintomi diversi, a seconda del perché della sua ansietà.

Georgei

D - Che cosa mi dici dell'aggressività?

Direi che si collega benissimo al discorso dell'ansietà che abbiamo appena fatto. L'aggressività è un campanello d'allarme, sia per un individuo, sia per chi gli sta accanto e magari gli è affezionato. L'aggressività il più delle volte è una manifestazione per chiedere, per attirare l'attenzione, per far notare che vi è qualche cosa che soffre dentro, che dà fastidio e che va compresa ed annullata, altrimenti le reazioni diventano anche pericolose.

Quindi l'aggressività non è altro che un sintomo di una condizione interiore. Partendo dall'aggressività, dal modo in cui si sfoga l'aggressività dell'individuo, si può arrivare a conoscere qual è il perché e cercare quindi di risolverlo in qualche modo.

Georgei

D-Scusa, ed il fatto di essere molto aggressivo e di mantenere questa aggressività contenuta, perché logicamente ti rendi conto che questa aggressività potrebbe danneggiare il tuo prossimo, come si può manifestare somaticamente in una persona?

Vedi, si scarica con delle ripercussioni in altre forme. La persona aggressiva che frena, ha sempre digestioni difficili, prima di tutto; ha sempre momenti di stanchezza improvvisi, accumulo di energia e via dicendo.

Per ovviare a tutto questo bisognerebbe che la persona, che si sente aggressiva e non manifesta la sua aggressività perché si rende conto che non è giusto aggredire gli altri, arrivasse al punto, di vedere verso chi e in che modo non scarica la sua aggressività, facendo di questa possibilità, che non mette in atto uno strumento, per arrivare a comprendere il perché di questo suo

stato d'animo. In questo modo vi sarebbe uno scarico dell'aggressività, dell'energia interiore attraverso il pensiero, l'introiezione e via dicendo, rimuovendo in qualche modo un disequilibrio che avviene all'interno.

Georgei

D - Questo è sufficiente per eliminare le ripercussioni somatiche?

Può essere sufficiente, sì!

Georgei

D- Non è necessario per esempio agire sul fisico, cioè fare una camminata decisa o qualcosa di simile, cioè scaricare proprio fisicamente?

Mah, è sempre un palliativo, poi la situazione si ripresenta dopo qualche tempo, di nuovo...

Georgei

D- La dicevo, perché pensavo che fosse necessario, attraverso il movimento fisico, scaricare queste tensioni: ma il problema rimane...

Scarichi le energie in eccesso, però il problema rimane.

Georgei

D- Uno deve fare quello che «sente» di fare per poterla guarire, questa ansietà?

Oh, guarda: questa è una domanda non dico difficile, ma molto delicata. Diciamo che in linea di massima, se uno fosse un po' un osservatore, se sapesse essere sincero osservatore di se stesso, dare atto a quello che si sente di fare sarebbe il mezzo migliore e più veloce per arrivare a comprendere le proprie motivazioni, le proprie pulsioni. Siamo d'accordo? Tuttavia la persona che si rende conto di questo si rende anche conta che non può scaricare sugli altri la propria aggressività. Ecco che allora nasce un altro conflitto, un'altra ragione di aggressività: proprio come il serpente che si morde la coda. E' per questo motivo che

le Guide dicono sempre: "Non lasciate accumulare niente, ma cercate di arrivare subito all'origine dei vostri problemi, perché poi vi trovate in questo labirinto in cui continuate a girare: non potete scaricare, dovrete scaricare per comprendere e quindi avete difficoltà ad uscire dalle situazioni.

Georgei

D - Questi accumuli di energia dove finiscono, dove si scaricano?

Gli accumuli di energia si localizzano in parte all'interno del corpo fisico, procurando quelli che sono i sintomi psicosomatici, e in parte all'interno del corpo astrale, e quindi si ripercuotono ancora sul corpo fisico con emozioni o ipersensibilità e via dicendo, e addirittura anche all'interno del corpo mentale, per cui avvengono fenomeni di difficoltà di pensiero, di incapacità ad esempio di trovare le parole: il lapsus ad esempio è un fenomeno tipico dello psicosomatismo. Sono tutti piccoli blocchi, che chiudono il passaggio delle energie in modo fluido, per cui provocano degli intoppi che arrivano anche sul piano fisico, nel corpo fisico.

Georgei

D - E tutta questa energia scaricata va sprecata così?

Oh, sprecata no! Non dimenticate, cari amici, che tutto è in armonia, come ho detto una delle prime volte che sono venuto; e se vi sono questi accumuli di energia è perché vi debbono essere, in quanto costituiscono gli stimoli che vi muovono a comprendere: altrimenti, se non aveste questi stimoli, vivreste vite senza perché, senza esperienza, senza spinte a cercare di fare qualche cosa.

Georgei

D - Ma questi eccessi di energia non vissuta, influenzando gli argani, non possono essere anche una radice del cancro?

Direi di sì. In casi estremi anche il cancro, un tipo di male come il cancro, può essere di origine psicosomatica. Voi non riuscite ad immaginare veramente quanta influenza può avere sul

corpo fisico la mente, il desiderio di un individuo! Se riusciste ad immaginarlo, comprendereste anche che, ad esempio, quelle persone che si fissano, si mettono in testa di avere un brutto male fino ad averne paura e terrore, fan sì proprio da predisporre le cellule verso la degenerazione, verso l'arrivo di quel male: in qualche modo se lo procurano esse stesse, ad un certo punto.

Georgei

D - Ma non sono frustrazioni che arrivano dalle vite precedenti?

Quello che posso dirti è questo: se con questo si intende dire che quell'individuo attuale è la somma di quanto ha vissuto nelle vite precedenti, allora certamente sì, certamente le vite precedenti hanno un'influenza; ma se invece, al di fuori dell'Io di adesso, si pensa che le vite precedenti siano la causa diretta di queste cose, allora no, assolutamente, non avrebbe senso.

Georgei

D - Ma se non ha imparato ad usare bene le sue energie, c'è stato un accumulo: ad un certo punto viene un'evacuazione di queste energie, che intacca degli organi, e questi organi cominciano a degenerare...

Questo sì. Quello che diceva invece prima l'amico... Considerate una cosa: quello che eravate voi nelle vite precedenti, non c'è più nel vostro corpo, non c'è più la possibilità che le energie accumulate allora diano fastidio al corpo fisico di adesso. Tutt'al più vi sono le reminiscenze della vita passata presenti nel corpo akasico che hanno costituito il vostro corpo com'è adesso.

Georgei

D - E la memoria evolutiva cosa c'entra?

La memoria evolutiva c'entra per costituire il corpo fisico così come è adesso: non sono le stesse energie, è ben diverso!

Georgei

D - Ma noi ci portiamo dietro dei problemi, dalle vite precedenti:

quindi ci portiamo anche dietro delle frustrazioni... Impedimenti a fare determinate cose...

Certamente... problemi... Sì, d'accordo, ma da lì a dire che ci portiamo delle energie, è ben diverso il discorso!

Georgei

D - Ci portiamo dietro la stessa situazione: che crea, forse... Quello che non abbiamo imparato nella vita precedente, lo dobbiamo rifare in questa vita...

Ce lo portiamo dietro come tessuto su cui dobbiamo costruire questa vita, questo certamente: come dinamica, ecco, esatto. Come materia, sia astrale, che mentale, che fisica, assolutamente è diversa.

Georgei

D - La malattia è evolutiva per una persona. Una persona che non ha vissuto se stessa, fa riferimento alla malattia come blocco energetico?

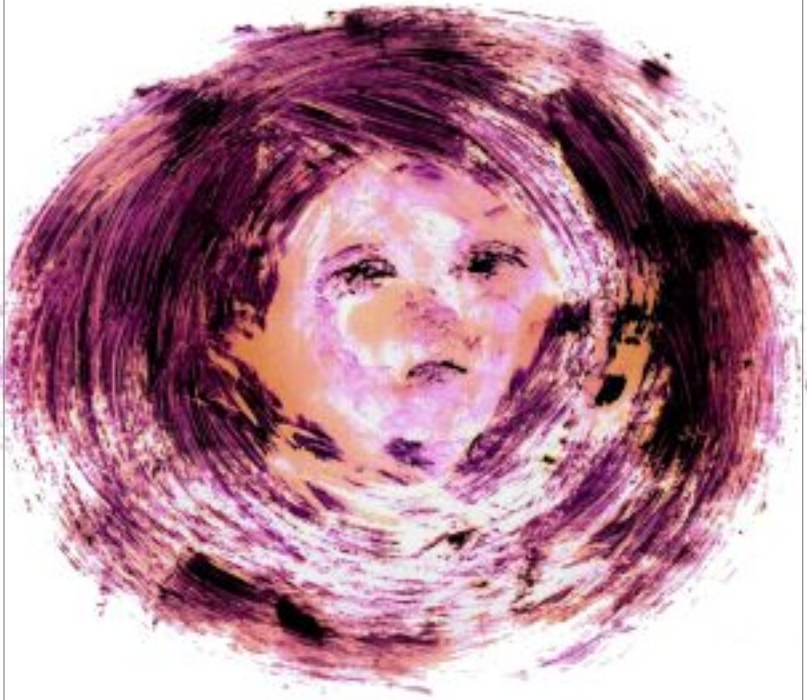
Senza dubbio, questo sì.

Georgei

D - Quindi capirà poi cosa le ha insegnato la malattia.

Certamente, certamente. Proprio di recente parlavamo con un figlio che è venuto da un'altra città, il quale è venuto tra noi privo della vista. Questo figlio chiedeva: come mai gli era avvenuto questo?, quale era il motivo per cui non possedeva la possibilità di guardare, di vedere come tutte le altre persone. Indubbiamente quella non può essere altro che una malattia di tipo karmico. La malattia ha la funzione, si ripresenta, per riproporre una situazione in qualche modo analoga a quella che si doveva scontare, in modo da far capire ciò che in un'altra vita non si era compreso. E ciò accade per tutti voi, e anche per noi in passato e, forse, anche in futuro, penso...

Georgei



6 - La crisalide oggi

*Se non vuoi soffrire,
devi affrontare a viso aperto te stesso,
con sincerità.
Solo questa grande sofferenza
ti farà impallidire
ogni altro dolore.*

Anna

Spinte e freni al mutamento

Io mi guardo attorno, sono conscio, consapevole, sono a conoscenza perlomeno degli insegnamenti che tu mi porti, ma se mi guardo attorno, mi sento desolato, mi sento intristire nell'osservare l'indifferenza di tutti gli altri figli che, come dici tu, dovrebbero essere miei fratelli.

A volte penso di essere io stesso a non sentirli miei fratelli, a comportarmi in modo tale da suscitare in loro una reazione di indifferenza nei miei confronti. Perché, nonostante sia passato tutto questo tempo da che io ascolto le tue parole, fratello mio, non riesco ancora a sentire tutti gli altri uguali a me e continuo, indiscriminatamente, a fare delle scelte: a sentirmi più disponibile con chi è disponibile nei miei confronti ed a sentirmi «freddo», totalmente refrattario, nei confronti di chi non mi rivolge uno sguardo e, tanto meno, una parola.

Fratello mio, tutto questo mi fa star male, poiché mi sembra di non aver compreso assolutamente nulla di quanto tu hai voluto significar mi nel corso di tutto questo tempo.

Chiariscimi questi dubbi, ti prego, fa' qualcosa affinché io possa sorridere a tutti, andare incontro a tutti, per iniziare ad amare di quell'amore che tu -fratello mio - da sempre mi stai raccontando.

Federico

Il fratello Federico non ha fatto altro che dare corpo e vestire di parole i dubbi che alcuni di voi esternavano. Infatti è sempre difficile riuscire a conciliare un insegnamento spirituale con quella che è la vita di tutti i giorni, fatta di problemi, fatta di momenti che portano mentalmente lontano da quella che è la comunione con gli altri esseri. Tuttavia questo amore, così spesso dimenticato dall'essere umano, nel corso delle sue giornate, alla fin fine riesce sempre a venire a galla.

Quello di cui c'è da essere felici è proprio il fatto che, malgrado vi siano la vita, le tensioni, le esperienze, le emozioni, di tutti i giorni - che tendono a portare verso un vivere egoistico - malgrado questo, all'interno di ognuno di voi, vi è questo desiderio, questo rendersi conto che non si riesce a dare agli altri ciò che, in realtà, si dovrebbe dare; e questo, creature, è già un punto evolutivo non indifferente. Infatti coloro che posseggono una bassa evoluzione si riconoscono principalmente dal fatto che il loro egoismo è un'egoismo talmente istintivo, talmente radicato ed immediato, che per essi poca importanza ha il fatto che gli altri ricevano o meno, ma la cosa più importante, invece, è la possibilità di ricevere in prima persona.

Voi direte: «Certamente esistono queste domande, ma non_. abbiamo ancora la soluzione. Non riusciamo a comprendere com'è possibile non soltanto comportarsi esteriormente in modo fraterno, amichevole, pieno d'amore con gli altri ma anche essere altrettanto fraterni, amichevoli e pieni d'amore con gli altri nel proprio intimo».

Infatti, molto spesso questa dicotomia tra esterno ed interno lascia sorpresa la mente della persona che è abituata ad osservarsi, fino ad arrivare a spingere anche un certo pessimismo verso le proprie capacità d'esteriorizzazione dei propri sentimenti.

La via per annullare questa differenza tra interno ed esterno non è certamente, creature, una via facile; il fatto stesso che

questa dicotomia vi possa provocare dei problemi, o delle domande ne è un chiaro indice: tuttavia, vi garantisco, che un modo per superare questo confine, questo momento evolutivo, esiste. Quale può essere? Io vi potrei dire che questa via consiste principalmente nel superare il proprio Io, il proprio egoismo, ma mi rendo conto che, in fondo, anche queste non resterebbero altro che parole; per la vostra mente facili da accettare, ma sempre altrettanto difficili da mettere, poi, in atto interiormente.

Senza dubbio, ogni individuo prende dalle esperienze e dalla vita ciò che può prendere, ciò che, in base al proprio sentire, in base alla propria evoluzione è capace di recepire, è capace di raccogliere dalle briciole che vengono inviate dall'esistenza, o dalle parole che giungono a lui. Sono proprio queste briciole, sono proprio queste parole, queste esperienze che un po' alla volta hanno il compito di affondare nell'interno dell'individuo, spingendolo a meditare, a riflettere su se stesso, a comprendere le sfumature del proprio agire e quindi, lentamente, a modificarle. Senza dubbio, inizialmente, questa modifica del comportamento sarà una modifica imposta, non sentita, ci saranno ancora le vecchie abitudini di comportamento che cercheranno; di venire a galla, di far agire in determinati modi che si sentono sbagliati. Tuttavia, vi garantisco che, allorché la comprensione scatta nell'individuo, ecco che il comportamento giusto diventa acquisito, le sfumature mutano e si procede verso un nuovo passo evolutivo.

Vi auguro di riuscire a compiere quel passo che possa rendere fino in fondo, sempre, ogni ora delle vostra giornata degna di essere vissuta. Non che nella vostra mente non vi rendiate conto che effettivamente, ogni giornata, anche con i suoi malumori, i suoi dolori, le sue tristezze, alla fin fine è veramente degna di essere vissuta. Ma io vi auguro anche di arrivare un passo più in là e di rendervi conto che dolori, tristezze ed affanni (e non soltanto gioia, serenità e felicità) sono poste sul vostro cammino essenzialmente per aiutarvi, per andare avanti nel modo più utile e più consoni al vostro sentire e a voi stessi.

Scifo

Ti ho sentito, figlio mio, pensare e dirmi, nel tuo modo così semplice ed umile, che le parole che io ti ho inviato attraverso i

miei figli, hanno reso ancora più difficili, più pesanti i tuoi giorni.

Ti ha sentito, figlio mio, piangere in silenzio senza riuscire a versare una lacrima. Pensare che la tua vita, nonostante le mie parole, era fatta di momenti in cui l'aggressività diveniva tua padrona e tu accettavi di divenirne schiavo.

Ti ho sentito, figlio mio, quando creavi con la tua mente migliaia di scuse, di alibi per non riuscire a guardare in faccia la realtà. E imputavi questa tua incapacità al fatto che i figli di Dio ti umiliavano, che parlavano confusamente, che non sapevano dirti veramente quello che tu volevi che ti venisse detto.

Figlio mio, cosa posso fare se non ricordarti che a nulla possono servire le mie parole, se tu e proprio tu non fai qualcosa per te stesso? Potrei darti migliaia di prove e centinaia di parole di amore, di dolcezza e riflessione, potrei darti la possibilità di meravigliarti, di stupirti, di strabiliarti, ma tutto questo a nulla potrebbe servire se tu, mio caro, non vuoi aprire gli occhi alla vera Realtà, perché quanto io posso fare per te, da te sarebbe totalmente dimenticato, annullato nel momento stesso in cui qualcosa o qualcuno riuscisse ad attrarre la tua attenzione pur di toglierla da me.

Impara dunque, figlio, prima di tutto a vivere la fede, ad avere la fede, ad assaporare intensamente la fede, unico tratto che ci può rendere uniti per sempre in un'unica dolcissima cosa.

Michel

Fra i punti più difficili da accettare del nostro insegnamento, uno dei più ostici è senza dubbio il concetto di illusione. Noi vi diciamo, infatti, che anche soltanto a partire dal vostro piano— fisico, dalla materia fisica in cui siete immersi come consapevolezza, in realtà siete soggetti all'illusione; e a un'illusione tale per cui nulla (o quasi nulla) di ciò che voi osservate intorno a voi è così come voi lo percepite. E, per portare esempi a questo tipo di ragionamento, abbiamo cercato di farvi comprendere come la materia sia sempre in movimento, anche quella che apparentemente è, in modo permanente, fissa.

D'altra parte, non v'è nulla di nuovo in quanto è stato detto: basta prendere un qualsiasi testo di chimica e di fisica per scoprire che, in effetti, anche un pezzo di piombo che ai sensi del-

l'individuo che osserva è perfettamente immobile e fermo, inerte, in realtà, è composto di materia in movimento.

Però l'illusione - noi diciamo - va ben oltre: l'illusione arriva a un punto tale che anche ciò che voi vivete nei momenti di tutti i giorni, non è ciò che a voi sembra di aver vissuto. Senza dubbio voi, pensando ad una giornata qualsiasi che avete vissuto, siete certi al cento per cento che un tale avvenimento vi è accaduto in un determinato modo. Ma potete star certi che se interrogaste gli altri eventuali testimoni di quell'avvenimento, le loro versioni sarebbero in parte - o addirittura totalmente - diverse dalla vostra... e qua non si tratta di comprendere se avete ragione voi o se hanno ragione gli altri, ma si tratta di comprendere che se uno stesso avvenimento - reale nel mondo fisico - appare diverso a diverse persone, ciò significa che almeno buona parte di ciò che queste persone hanno vissuto è stata per esse un'illusione.

E se lo è stato, per buona parte io dico, creature, perché non pensare che lo sia stata veramente in modo tale che nessuna delle persone presenti all'accadimento abbia veramente, oggettivamente, visto ciò che è successo?

In poche parole: anche le esperienze, gli avvenimenti di tutti i giorni sono per l'individuo una fonte di illusione, in quanto mediati dalla sua percezione fisica, dalla sua percezione sensoriale ed emotiva e dalla sua capacità di percezione, di analisi e di sintesi mentale. E poiché queste caratteristiche sono diverse da individuo a individuo, chiaramente la realtà viene percepita in modo diverso da individuo a individuo.

Questo, se ci pensate bene, non è altro che dire, che ogni individuo vive una sua realtà illusoria!

Scifo

Abbiamo parlato spesso dell'Io¹⁶ e abbiamo postulato che in realtà non esiste un Io solamente, ma che si può considerare l'esistenza di un Io fisico, di un Io astrale e di un Io mentale, ovvero un Io formato dalla parte istintiva, fisica e fisiologica dell'individuo, un Io formato dalle reazioni ai desideri, alle sensazioni e alle emozioni

16 Vedi questo stesso volume a pag. 175 e segg.

di un individuo, e un Io mentale formato invece dagli schemi logici dell'individuo, dai suoi pensieri, dalle sue «intuizioni».

Questi tre Io, queste tre forme dell'Io interagiscono - logicamente - tra di loro, arrivando alla coscienza dell'individuo incarnato in modo tale da fargli pensare di essere un individuo unico, riconducibile appunto a questo Io in cui sono ravvisabili le tre componenti. Ma quale Io siete, voi?

L'io - e voi stessi lo sapete - è ciò che siete in questo momento e non è la stessa cosa che era anche soltanto un minuto fa, perché nel percorso che avete fatto nel volgere di quel minuto avete avuto qualche esperienza, avete ricevuto qualche stimolo, fatto qualche pensiero, subito qualche sensazione, qualche emozione in modo tale da farvi mutare anche leggermente rispetto a ciò che eravate un minuto fa. Allora io vi chiedo ancora: ma voi chi siete, voi personalmente: l'Io di un minuto fa o l'Io di adesso?

Considerate che questo è valido per tutto il cammino incarnativo dell'individuo: l'Io che c'è alla nascita non è certamente lo stesso Io che ha al momento dell'abbandono del piano fisico. Egli ha avuto un'infinità di Io, una successione senza fine di Io, eppure, continuamente - tranne quando si è veramente arrivati e quindi si può andare oltre a questa concezione - egli si è identificato con questo Io che gioiva, soffriva, amava, lottava e via dicendo, senza rendersi conto che questa sua identificazione era con qualche cosa che, da un momento all'altro, non era mai la stessa cosa, e - quindi - non poteva essere il suo nucleo, non poteva essere lui stesso.

Georgi

Tempi addietro avevamo affermato che a un certo punto dell'evoluzione, l'individuo ha i corpi strutturati in modo tale da poter usufruire anche di altri sensi oltre a quelli del mondo fisico¹⁷. Ed ecco così che allora nell'individuo, a questo punto evolutivo, si possono manifestare determinate capacità che a volte si estrinsecano nel mondo fisico senza che l'individuo stesso se ne renda conto, a volte ancora, invece, non si estrinsecano in quan-

17 Vedi Cerchio Ifior, «Verso la Metamorfosi», pagg.193-211.

to l'individuo non subisce gli stimoli adatti a mettere in moto queste sue capacità.

Eppure all'interno del mondo che gravita, che orbita intorno a questi fenomeni c'è una corsa ai «poteri». Basta osservare con un certo occhi malizioso certe trasmissioni televisive la cui conclusione avrebbe potuto essere: «Mister, oh come sono in gamba!» o «Mister, oh quanto sono bravo!» oppure ancora «Mister, oh quanti bei soldoni!».

Questo per significare che, tutto sommato, potere, Io, evoluzione e soldoni non è che sempre siano disgiunti.

Pensate, d'altra parte, a quante persone riescono a trarre non soltanto il pane ma anche il companatico non solo da doti personali ma, addirittura, da doti possedute da altri. Basta vedere, in quanto a questo, tutto il castello di arraffatori che si è andato a poco a poco creando intorno a quella pletora di guaritori che stanno spuntando come funghi, veri, presunti o falsi che siano.

Non voglio esprimere giudizi o tanto meno critiche: voglio soltanto portare degli elementi per far comprendere quanto la spinta verso il potere sia una delle spinte principali di chi si avvicina a questo tipo di argomento. D'altra parte capita molto spesso che anche chi veramente possiede dei poteri particolari - e quindi abbia un'evoluzione particolare alle spalle - si lasci prendere la mano ad un certo punto da questi poteri e finisca con l'usarli per ottenere privilegi, favori o la capacità di influenzare psicologicamente le altre persone. E considerate che se questo può capitare a chi i poteri li possiede, capiterà senz'altro in misura ancora maggiore a chi invece è accanto a costui e poteri non ne possiede per nulla. Voi obietterete che certamente una persona in queste condizioni non ha alcun motivo per agire a favore o contro questi poteri... invece no, creature: io vi dico che una persona in queste condizioni molto spesso - consciamente o inconsciamente - tende ad agire a favore o contro questi poteri.

Pensiamo un attimo, ad esempio - per pensare a piccoli poteri come quelli che hanno questi due strumenti - a quello che è successo nel corso degli anni da parte di persone che si sono avvicinate al Cerchio. Voi credete che le molte critiche che sono state rivolte negli anni passati fossero veramente motivate da ragionamenti, da qualcosa di logico, di giusto, di pensato, di non contestabile? Io vi dico che la spinta principale di queste critiche ri-

siedeva nel fatto che queste persone avrebbero voluto, desiderato avere anche i piccoli poteri che questi strumenti possiedono, sia per appagamento personale del loro Io, sia per altri scopi da questo dipendenti. Naturalmente poi gli scopi saranno stati diversi da individuo a individuo.

Tutto questo mio parlare è soltanto per arrivare a farvi comprendere e meditare su quanto interesse ha, per chi si occupa di queste cose, il potere in se stesso; molte volte si dice che è la curiosità il fattore che induce la gente ad avvicinarsi a noi o a un maestro o a un guru di qualche tipo. Io invece vi garantisco, creature care, che l'attrazione principale è costituita dal desiderio di imparare lo stesso potere, di restarne contagiati, con lo scopo di cercare di mettersi sullo stesso piano di chi questo potere, vero o falso che sia, possiede... e basterebbe che voi conosceste, ad esempio, quante persone hanno iniziato a cercare di produrre disegni con i polpastrelli dopo aver avuto un incontro con René¹⁸ per insinuarvi quanto meno il dubbio che io possa aver ragione.

Pensate un attimo alla storia dei guru che si sono presentati all'umanità nel corso degli ultimi decenni (e per guru questa sera non intendo un vero guru ma qualsiasi tipo di guru, da quello reale a quello che si propone come tale pur non essendolo) e vi accorgerete che quelli che sono riusciti a fare il maggior numero di proseliti erano quelli che promettevano «potere»; quelli che dicevano che col loro insegnamento si sarebbe riusciti a galleggiare nell'aria; quelli che assicuravano che seguendo le sue tecniche si sarebbe riusciti ad ottenere tutto ciò che si desiderava in un attimo; quelli che dicevano: «Se seguite il mio cammino, poiché io sono un Avatar, questi poteri che ora vedete estrinsecati con queste pietre preziose prima o poi verrà il momento in cui saranno anche vostri». E, di conseguenza, ali di folla plaudente e via e via e via.

Ma coloro che veramente avevano qualcosa da insegnare che non fosse soltanto il potere, coloro che non facevano dello spettacolo il loro fine, coloro che portavano cose semplici o che manifestavano i poteri singolarmente o con poche persone al fine

18 La caratteristica principale dei disegni di René è quella appunto di stendere il colore con i polpastrelli delle dita.

non di convincere bensì di donare qualcosa, bene, tutti questi individui non hanno mai avuto, né mai avranno un immenso stuolo di folla plaudente.

D'altra parte - se ci pensate - questa è una cosa logica! Infatti, considerando l'insieme dell'evoluzione di coloro che si sono incarnati in questo momento, è evidente che vi sarà una fascia che comprende la maggior parte degli incarnati i quali possiedono una media evoluzione, una minoranza che possiede un'alta evoluzione ed un'altra minoranza che possiede una bassa evoluzione.

Il che significa che esiste una larga fascia di evoluzione che è ancora attratta più dal potere che dalla comprensione mentre soltanto una piccola fascia guarderà con aria distaccata il fenomeno in se stesso e starà attenta a ciò che, al di là del fenomeno, viene portato alla gente.

Scifo

Sorelle, fratelli, figli miei, non lasciatevi abbagliare dalla luce del potere, non lasciatevi sopraffare dal suo fascino, figli miei, non lasciate che il potere materiale vi soffochi totalmente, perché il vero potere che voi potete e dovete ricercare non sta nel mostrare l'importanza di se stessi di fronte agli altri, non sta nell'avere un nome famoso in un certo ambiente, non sta nel possedere la capacità di fare cose meravigliose ma sta - soprattutto e soltanto, figli miei - nella capacità interiore di vivere sereni, di riuscire ad essere disponibili ed aperti con tutti, di osservare i propri fratelli senza fare distinzioni.

Il vero potere consiste in queste capacità e non in quelle capacità che altri uomini possono riconoscere per voi e alle quali voi tenete, sulle quali voi costruite la vostra intera vita e quando poi, magari, qualcuno vi tende la mano per farvi comprendere quanto illusoria sia la loro importanza, figli miei, allora noi vi vediamo soffrire, versare lacrime, piangere e disperarvi perché a voi sembra che la vostra vita a nulla sia servita.

Siate consapevoli dunque, figli, che non è quello il potere che più conta per voi, perché esso vi abbandonerà nel momento stesso in cui voi sarete richiamati in un altro mondo e nel momento stesso in cui il vostro corpo fisico diverrà materia nella materia il vostro potere andrà perduto, la vostra importanza, la

vostra gratificazione, il vostro riscontro tra gli uomini finirà con voi, mentre la capacità di amare, la capacità di andare incontro, la capacità di sorridere, di incontrarsi, di piangere, di gioire con tutti, figli miei, quella veramente mai vi abbandonerà perché sarà veramente sorelle, sarà certamente, fratelli, un primo passo verso la comunione degli esseri.

Viola

Io, io, io, oh, io ho fatto della mia vita, di tutta la mia vita una ricerca del potere. Ah, io, io ho letto, ho studiato, ho cercato, ho inventato, ho amato, ho tradito, ho provocato dolore, ho sognato... e ho sprecato quelle poche capacità che veramente avevo, le ho ottenebrate con la mia sete di potere, un potere più sottile di quello che può desiderare un capo politico, un potere più sottile di quello che può desiderare un capo religioso, il potere sottile di chi riesce ad avere in suo potere chi gli sta accanto per un motivo o per l'altro. E ho cercato di soggiogare, e a volte vi sono riuscito, e a volte ho pianto e mi sono pentito per rifarlo nuovamente... e tutto questo nascondendomi dietro a poteri che in realtà possedevo soltanto in minima parte.

E solo ora, solo ora ho compreso che chi veramente possiede i poteri, chi è conscio di averli, chi sa di possederli e poterli usare a volontà, in realtà, finisce con il non usarli... Io, io, io...

A. Crowley

Lui, Lui ha donato a noi la luce.

Lui ci ha donato la possibilità di discernere tra il bene e il male.

Lui ha riempito le nostre esistenze di quelle gioie che nascono dai sensi, ma Lui ci ha dato anche la possibilità e la capacità di comprendere quanto sia ingiusto alimentare, creare o essere causa di illusione.

In mezzo a tanti meravigliosi doni ha dato a noi il compito di questa enorme responsabilità.

«Tu, individuo che godi delle mie gioie, di ciò che io ho creato per te, sei responsabile nei confronti dei tuoi fratelli, e fa sì che essi ricevano in ogni momento verità e non illusione».

L'animo umano, i bisogni degli uomini sono tali per cui, facilmente, un'illusione sembra dare molto di più di una triste e squallida realtà; ma poiché è la Realtà, è la Verità che noi perseguiamo e che voi dovete perseguire, fa sì, individuo, che in ogni momento della tua esistenza tu sia in grado di non essere la causa dell'illusione di un tuo fratello!

In questo modo non compirai, non avrai compiuto - quando guarderai a ritroso la tua esistenza - quel peccato, quel dolore così grande che è quello di essere stato causa di illusione.

E' Lui che ci ha donato tutto questo.

E' Lui che ci ha elargito il piacere dei nostri sensi.

Lui - nella Sua misericordia, nella Sua grandezza, nella Sua bontà infinita che ci ha offerto la possibilità di essere in questo mondo meraviglioso - ci chiede soltanto una piccola cosa: di non fare, per nessuna ragione, del male ad un proprio fratello. E se questo «non fare alcun male al proprio fratello o al proprio vicino, se ancora non riuscite a sentirlo fratello» è tacere, perché non accettare di tacere? Perché ostinarsi a parlare quando ci si rende conto che con questo parlare si può far soffrire? Oh, figli, se voi sapeste quanto danno hanno fatto le parole nel corso di questi secoli, sentireste un brivido percorrere la vostra schiena!

Se voi vi rendeste conto che più la parola ha ucciso piuttosto che l'arma, misurereste a goccia a goccia il vostro parlare in ogni momento perché, anche al di là dell'intenzione, spesso la parola è micidiale. Oh, figli, se voi veramente foste in sintonia con quel Tutto che è, comprendereste che magari basta levarsi un giorno, dopo una notte tormentata, con un sorriso e della disponibilità nel confronto degli altri - silenziosi, e capaci di profferire solo consapevolmente le vostre parole - per arrivare a comprendere l'importanza di essere parte di quel Tutto Uno.

Viola

La meschinità

Padre, padre mio, da tempo io perseguo la via della spiritualità, sono anni ormai che studio, leggo, confronto; sono anni che il mio pensiero è rivolto a problematiche, interrogativi che diventano via via sempre più pesanti.

Ho incontrato amici che mi parlavano di una certa verità, ne ho incontrati altri che disdegnavano quella verità e me ne proponevano un'altra; sono arrivato, infine, a far parte di un gruppo che comunica con disincarnati o presunti tali; mi sono lasciato coinvolgere di un coinvolgimento - oserei dire - quasi totale, ed ho dato buona parte di me stesso, se non tutto, per far sì che questi messaggi - o presunti tali - potessero sciogliere quei dubbi, rendere meno gravose le problematiche che facevano sempre parte del mio essere. Ma ora che è passato molto tempo, mi chiedo, Padre mio: perché, io sono qua?

In fondo, a cosa serve tutto questo quando la vita di tutti i giorni mi chiama, con le sue realtà che ben pochi allacciamenti o collegamenti hanno con quelle meravigliose parole spirituali che questi Maestri mi propongono?

Mi chiedo, Padre: in fondo, poi, se tutto quello che viene detto è soltanto un'illusione nell'illusione come a noi insegnano o come Tu, tramite i Tuoi portavoce - a detta loro - ci fai sapere, che senso ha sapere se c'è vita dopo la morte se poi io, una prova reale e tangibile di tutto questo non potrò mai averla se non quando lascerò questo mio corpo fisico? Mi chiedo io, Padre, che senso ha perseguire queste vie spirituali o spiritualiste, se poi dovrò sempre lottare e trovarmi a mettermi a confronto con quei dubbi, quelle problematiche che né Tu, né i Tuoi portavoce, né altri senz'altro, riuscirete mai a sciogliere? Che senso ha, Padre mio, tutto questo?

Federico

Figlio mio, io ti ho osservato nei tuoi dubbi, ti ho osservato nella tua ricerca continua della Verità, ti ho osservato nel tuo percorrere le strade del mondo, nel tuo affrontare i perché, i problemi, le tematiche che via via inviavo verso di te: ti ho osservato allorché prendevi i tuoi dubbi per mano e lasciavi che ti accompagnassero lungo il tuo cammino non rendendoli utili al tuo progredire, ma facendo sì che essi diventassero delle catene che ti confondevano, ti impedivano di muoverti veramente.

Figlio mio, tu che sei giunto in mezzo al tuo peregrinare nella materia fisica al cospetto di parole che sembrano provenire da miei messaggeri (e dico sembrano in quanto tu mai la certezza

assoluta potrai avere che questi davvero siano miei .messaggeri), tu dunque, dicevo, sei giunto al cospetto di questi insegnamenti, di queste voci.

Non fermarti a cercare di scoprire veramente, di voler a tutti i costi ottenere la prova assoluta della realtà di chi parla: perderesti inevitabilmente per strada il senso delle parole che vengono dette. Ed è ciò che viene detto, in realtà, che riveste importanza per te, è ciò che viene detto che può aiutarti a comprendere non tanto la Realtà Assoluta, quanto la tua interiore realtà. Piccola ma, in fondo, immensa, in quanto è una parte di me; ed essa è collegata da un filo invisibile ma non per questo fragile, con Colui che Tutto unisce e Tutto racchiude.

Questo significa, figlio, che se tu invece di spostare la tua attenzione verso l'esterno, cercando di scostare i veli dell'illusione per trovare una realtà che ti è esterna, cercando di comprendere ciò che vivi, ciò che soffri, ciò che patisci, che qualche volta gioisci, guardando intorno a te, invece partissi, per prima cosa, dall'osservare te stesso, ecco che, quasi senza rendertene conto, troveresti il bandolo di quella matassa invisibile che ti unisce a quella Realtà con la erre maiuscola che deve esistere.

Deve esistere, altrimenti il gioire, il soffrire, il patire, il lottare, il combattere, il perdere le persone amate, il lottare per il proprio lavoro, per la propria sopravvivenza, per i propri figli, l'essere disperati, l'essere pieni di speranza, l'essere pieni di orgoglio, l'essere capaci il momento dopo di trovare l'umiltà, tutto questo, figlio mio, che senso avrebbe?

Nel momento stesso in cui tu riuscirai a sentire, non attraverso la prova ma attraverso a una tua percezione interiore, che la tua vita non può essere legata soltanto al momento che stai vivendo e che quindi - come logica conseguenza - esiste un «dopo», esiste una vita non legata al piano fisico, soltanto in quel momento riuscirai veramente a comprendere il perché della tua esistenza, il perché della tua sofferenza, della tua gioia, il perché della tua ragion d'essere, il perché di tutto ciò che osservi all'interno ed all'esterno di te, figlio mio.

E allora, finalmente, con passione, con trasporto, con serenità ci incontreremo ancora.

*Mi hai insegnato la via dell'umiltà, Padre,
mi hai indicato, attraverso mille esempi,
la strada della semplicità.
Mi hai fatto dire di essere sola e semplice.
Mi hai insegnato a non pretendere nulla dagli altri,
ma a pretendere molto da me.
Mi hai insegnata ad osservare con occhio benevolo
i miei fratelli, le mie sorelle,
i miei genitori, i miei figli, i miei compagni di viaggio!
Mi hai insegnato a non giudicare,
mi hai insegnato a non criticare,
mi hai insegnato a sentire ciò che fa parte del Creato
come cose che mi appartengono
anzi, come una parte di me.
Ma, malgrado tutto questo,
io mi sento un essere meschino,
un essere che accetta soltanto con la mente
le cose che Tu mi invii,
un essere che, da un momento all'altro,
pensa solo a se stesso,
giudica il comportamento degli altri,
è distruttivo nei confronti della natura e del mondo,
è distruttivo nei confronti di se stesso.
Ma anche questa, Padre mio, così come Tu mi insegni,
è una delle strade che mi condurranno fino a Te.
Io vorrei, però, riuscire ogni giorno,
ad imparare, a compiere, un piccolo sforzo,
affinché le mie parole non siano veleno,
affinché il mio sguardo non sia aggressività,
affinché il mio porgere una mano
non sia solo per prendere,
affinché il mio modo di accarezzare,
o di chiedere una carezza,
non sia un modo di giustificarmi,
o di farmi perdonare!*

*Aiutami, Padre mio,
aiutami ogni giorno a compiere uno di questi piccoli sforzi;
piccoli sforzi che, alla fine,
mi porteranno a poter dire
di vivere gli altri,
di vivere i miei compagni,
i miei genitori, i miei figli, i miei amici e gli stessi estranei
come dei veri e propri fratelli.
Non chiedo molto, Padre mio,
in realtà non chiedo molto,
ma sono sicura che il Tuo aiuto giornaliero
mi potrà condurre veramente
all'unione con i Tuoi figli e con Te.*

Viola

«Non gettate le perle ai porci», disse il Maestro, «non date l'oro in pasto ai cani», non fate sì che chi non può comprendere o chi può male interpretare o addirittura travisare venga a ` conoscenza degli insegnamenti sublimi.

L'insegnamento, infatti, per una sua legge naturale che lo guida, tende ad arrivare là dove esso è atteso, dove le persone sono pronte a recepirlo, a confrontarlo con le proprie credenze e le proprie opinioni e, quindi, a metterlo in atto.

Ognuno di voi sia consapevole del fatto che le perle ai porci non debbono, per nessuna ragione, essere gettate, anche se questo può sembrare apparentemente in contrasto con l'insegnamento d'amore.

Questo contrasto nasce dall'errata interpretazione dello stesso insegnamento d'amore in quanto amare veramente, amare profondamente non significa essere sempre disponibili, essere sempre accondiscendenti alla volontà degli altri, ma significa anche sapersi imporre, saper indicare gli errori anche in modo brusco, se così vogliamo dire.

Quindi, associando a questa sfaccettatura, questa piccola sfaccettatura mal interpretata o, molto spesso, dolosamente

dimenticata in quanto comporta inevitabilmente delle grosse responsabilità, associando - dicevo - questo insegnamento alle parole del Cristo potrete da soli arrivare a comprendere come Tutto sia Uno, come tutto sia complementare, come tutto si incastri in un perfetto mosaico.

Se voi desiderate veramente imparare ad amare gli altri dovete ricordare che non dovete gettare nella mani di tutti questi altri fratelli voi stessi e la vostra interiorità, il vostro essere, il vostro vivere quotidiano, ma dovete essere cauti, affinché chi vi ascolta non possa aver motivo di criticarvi negativamente, di giudicarvi distruttivamente, di far sì, cioè, che le barriere che separano un fratello dall'altro, diventino sempre più forti. Andate cauti nell'aprire voi stessi, andate cauti e ricordate che amare significa anche saper essere duri, e ricordate che non tutte le creature sono pronte per accettare, per capire, per comprendere gli insegnamenti.

Questa non è ingiustizia, poiché non è possibile concepire l'idea di un Assoluto capace di compiere delle ingiustizie, ma si tratta soltanto di una mirabile legge divina che deve seguire i suoi passi e deve avere il suo tempo.

Tutti voi e tutti noi, una volta, siamo stati porci ai quali le perle non venivano gettate per paura che venissero insozzate dall'avidità, dall'egoismo, dall'arrivismo, dalla gelosia, dall'invidia, dalle meschinità, insomma, che fanno parte di ogni essere umano nel corso del suo cammino evolutivo.

Florian

Così apparentemente, per chi vuole osservare le nostre parole nel corso degli anni, esse sembrano rivelarsi inconcludenti. Infatti colui che non ha ancora compreso la base dell'insegnamento che andiamo portando, penserà senza dubbio che le nostre contraddizioni si stanno facendo sempre più rilevanti.

Se, infatti, era stato un punto fermo dell'ieri quello di chiedere ad ognuno di coloro che si avvicinava al Cerchio - e, quindi, all'insegnamento - di aprirsi agli altri, ecco che ora questo aprirsi agli altri viene tramutato in «stare attenti ad aprirsi agli altri»! Sicché potrebbe, appunto, sembrare un completo ribaltamento di quanto avevamo detto fino a questo momento.

In realtà (e penso che chi ha un minimo di fiducia in noi possa aspettarselo) le cose non stanno esattamente in questo modo; infatti, come già più volte è stato detto, la richiesta di aprirsi agli altri (così come gli altri valori morali che sono stati posti nel corso dell'insegnamento etico) erano, in fondo, delle mete a cui arrivare e non una posizione raggiunta o raggiungibile in un attimo col solo stare ad ascoltare le parole che noi avevamo portato.

Ma cosa c'è, dunque, di diverso, cosa c'è che forniva una base da comprendere per poter meglio mettere in atto l'aprirsi agli altri? La base, come sempre, finisce con l'essere il «conoscere se stessi», questo imperituro proclama che da secoli, da millenni e da ogni dove viene portato all'uomo affinché non se ne dimentichi e, un poco alla volta, inizi veramente a metterlo in atto.

Infatti, colui che non conosce se stesso, allorché si apre incondizionatamente agli altri senza, appunto, avere idea della propria interiorità, corre il rischio - direi pressoché inevitabile - di finire col fare dei grossi errori, di finire col turbare altre persone, di finire con l'impedire il nascere di amicizie, di finire col far sì che i rapporti umani, un po' alla volta, degenerino.

Questo perché l'aprirsi agli altri comporta sincerità e la sincerità non sempre e da tutti è facilmente accettata. L'individuo, invece, che conosce buona parte almeno della sua interiorità, si aprirà soltanto con le persone che saranno in grado di comprendere ciò che lui andrà portando. E questo non per un pensiero, per una meditazione, per un ragionamento e via e via e via, ma sarà un aprirsi spontaneo nel momento giusto e con la persona giusta.

Questa è la verità che sta alla base dell'insegnamento, ed è non tenendo conto di questa base, che quanto noi andiamo dicendo, per questo tipo di argomento, può venire interpretato come una contraddizione di logica.

Io vi invito tutti, creature, a cercare di meditare un po' di più su quanto noi siamo andati dicendo, su quanto diciamo e su quanto diremo, poiché tendete tutti quanti, con facilità, a fermarvi al messaggio dell'oggi, senza comprendere che tutto l'insegnamento - messaggio dopo messaggio - è collegato, e che soltanto tenendo a mente o, meglio ancora, «tenendo interiormente» tutto l'insegnamento, si può riuscire a trarre le giuste conclusioni, a vedere le giuste connessioni e a comprendere il

più a fondo possibile ciò che noi andiamo dicendo.

Scifo

Anche perché, miei cari, voi dovete considerare che al vostro livello evolutivo l'Io degli individui è ancora molto forte. Diciamo che è al suo apogeo, anche se il suo modo di agire non è più così evidente, non è più così percepibile dagli altri. Siete nella fase - come già più di una volta vi è stato detto - in cui l'Io tende a farvi agire in modo subdolo, facendo acquisire al vostro agire una parvenza di generosità, di altruismo e di nobili sentimenti in senso generale, mentre, fondamentalmente, esso vi fa agire per ricevere ancora gratificazione.

Ognuno di voi, infatti, avrà avuto l'amara esperienza di essersi trovato a contatto con una, o due, o tre persone e di sentirsi in un momento di abbandono, lasciandosi andare a parlare liberamente di se stesso per poi scoprire che gli eventuali interlocutori avevano usato le cose da lui dette a scopo personale, allo scopo magari di mettere in cattiva luce quella stessa persona, o per denigrarla, o per deriderla o per fare qualcosa che gratificasse l'Io dell'ascoltatore.

Quest'amara esperienza, che penso ognuno di voi, a questo livello evolutivo, abbia già vissuto, è molto comune, molto frequente e questo vi viene detto per darvi la misura di come l'Io di tutte le creature sia ancora ad uno stadio tale da ricercare la propria gratificazione.

Cosa fare allora per cercare di scoprire, per riuscire a comprendere quando l'Io fa agire in questo particolare modo? Perché - magari - può anche essere accaduto che ognuno di voi sia stato - sempre per rifarci all'esempio di prima - non chi parlava, bensì chi ascoltava.

Non dovete fare - come sempre vi è stato consigliato - un atto di forza per superare questa fase, ma dovete semplicemente osservarvi, guardarvi, analizzarvi con tutta la massima sincerità, cercando di cacciare tutte le eventuali colpe che voi date all'agire degli altri e cercare invece di scoprire le proprie, perché per quanto gli altri possano sbagliare nel loro agire ricordate che se voi restate feriti, turbati, colpiti, imbarazzati è soltanto perché, in qualche modo, il vostro Io soffre.

Quindi quando vi trovate di fronte a queste situazioni lasciate magari che la vostra azione sia istintiva, sia spontanea ma poi, vi prego, perdetevi qualche attimo del vostro prezioso tempo e meditate profondamente, perché è soltanto attraverso questa costante meditazione, questa riflessione profonda sul vostro agire, anche se fatta a posteriori, che voi potrete andare avanti e riuscire ad essere veramente liberi, e riuscire a capire veramente non soltanto voi stessi, ma anche qualcosa di più dei vostri fratelli che sono vostri fratelli ma che voi, ancora, non sentite veramente tali.

Anna

Vi è poi, cari, tutto un insieme di persone che tende a comportarsi in un particolare modo, particolare modo che, in realtà, può essere alquanto pericoloso e che indica proprio quella subdolità dell'Io di cui prima si parlava.

Capita molto spesso di sentire delle persone che dichiarano di non essere egoiste e di agire per gli altri, di aver fatto la tal cosa per la tal persona e via dicendo, e lo dicono quasi sempre - o al 99% - convinte di quello che vanno dicendo.

Ora io dico, miei cari, che quasi sempre (per non dire addirittura «sempre») quando una persona fa qualcosa per un'altra persona vi è quasi sempre una spinta dell'Io, vuoi che questa spinta sia per ricevere gratitudine, vuoi che questa spinta sia la soddisfazione per aver compiuto qualcosa per un altro.

Rendetevi conto, infatti, che anche il fare qualcosa per un altro soltanto per il piacere di averlo fatto comporta, in una certa misura, una gratificazione dell'Io, anche se, naturalmente, si tratta ormai di un Io abbastanza sublimato e usato correttamente e non scorrettamente come solitamente si usa. Ecco, queste persone che agiscono nel nome degli altri diventano, a volte, pericolose anche per se stesse, perché finiscono proprio con il convincersi mentalmente di essere veramente altruiste! E a quel punto si dimenticano di osservare i veri perché di ciò che stanno facendo, «perché» che, naturalmente, dovrebbero invece sempre essere tenuti presenti per poter proseguire, per non fermarsi, per poter continuare a scavare in profondità e rendere questi «perché» sempre più, e veramente, altruistici.

In fondo in fondo, non è altro che un ripetere l'insegnamento che già tempo fa vi era stato dato quando vi era stato detto che anche lo stesso insegnamento del «conosci te stesso» può finire per diventare, in mano alle persone, uno strumento dell'Io: infatti, lo stesso «conosci te stesso» può essere usato dall'Io, per esempio, per fermarsi a certe risposte evitando così di scavare più in profondità.

Ecco, l'Io di cui vi si parlava prima è l'Io più fine, l'Io più raffinato, più subdolo, quello di cui si debbono scoprire non più le grosse menzogne, le grosse bugie, i grossi atti negativi bensì le sfumature.

Boris

Nell'osservarvi, figli nostri, noi siamo felici ogni volta che la vostra mano si tende verso qualcuno senza che neanche abbiate pensato a tenderla, siamo felici ogni volta che osservate i bimbi intorno a voi e, per un attimo soltanto almeno, tutti sono vostri figli, senza più distinzione tra sesso, età e simpatia.

E siamo felici per voi, figli, quando riuscite a sorridere sinceramente anche alle persone che non vi sono simpatiche, poiché vi rendete conto che se queste persone hanno qualche sofferenza interiore, non è giusto che a questa sofferenza voi dobbiate aggiungere anche una vostra eventuale ripulsa.

E siamo felici, infine, per ogni volta che arrivate alla fine, delle vostre giornate, vi osservate allo specchio, vi guardate allo specchio, sorridete e dite «anche questa è stata una giornata degna di essere vissuta».

Moti

Abbiamo ascoltato un confessore dire a una moglie disperata, amareggiata, offesa per il tradimento del marito: «L'80% dei mariti tradisce la propria moglie... Bisogna cercare di capire!»

Affermazione pietosa, forse o, magari, ipocrisia tipica di una certa categoria di persone. Può valere la pena, a mio avviso, cercare di ragionare sull'aneddoto, in se stesso comune, oltreché banale.

Forse, nella migliore delle ipotesi, quel religioso ammetteva

che il matrimonio, così come è strutturato e voluto dalla Chiesa cattolica, non poggia su salde basi, in quanto pretende da due esseri umani una fedeltà - imposta e quindi non sentita - sulla cui reale esistenza nel futuro, anche il più. immediato, non è possibile garantire. E forse, con questo, nascostamente, tra le parole, il religioso ammetteva che la Chiesa ha fallito e non è riuscita a raggiungere quello che si era prefissata.

Ora vedete, al di là della validità della istituzione matrimonio, è più che logico che due individui che decidono di vivere assieme, si mettano di fronte ad una incognita, poiché se è difficile conoscere se stessi nel presente, figuratevi come lo sia soltanto l'immaginare come si potrà essere tra un anno.

L'individuo non è qualcosa di statico, di fisso, ma al contrario egli è dinamico, è in continuo mutamento, sfugge ad ogni schematizzazione, dunque le sue reazioni - sempre relativamente ad un individuo che cambia, che muta, che è vivo - sono imprevedibili: e non si può mai certamente sapere che cosa gli accadrà soltanto dopo qualche attimo.

Certamente un sentimento come quello dell'amore non dovrebbe subire mutazioni, non dovrebbe avere cambiamenti, e quindi chi decide di dividere un'esistenza con un'altra persona dovrebbe essere ben sicuro del sentimento che prova. Anche perché è assurdo sentirsi dire dopo un anno di unione: «io non ti amo più!». Tuttavia, quante volte, miei cari, questa frase è stata pronunciata, e quante unioni si sono rotte perché l'amore che si provava era soltanto un'illusione?

Un comportamento non ipocrita, e che potrebbe appartenere benissimo ad una Chiesa coraggiosa, coerente e al passo con l'evoluzione degli individui, sarebbe quello sì di santificare quell'unione, ma rendendo consapevoli quelle due persone - se non lo sono già di per sé - che sul risultato di quel matrimonio nessuno può garantire, e che esiste anche la possibilità che uno dei due, se non tutti e due, ad un certo punto venga attratto da qualcosa di diverso.

D'altra parte poi, quello dell'infedeltà è un problema strettamente individuale o di coppia e soltanto l'individuo e la coppia possono risolverlo. E' certo che richiedere la fedeltà quale principio fondamentale per una unione, e poi di fronte al fatto compiuto giustificare l'azione come un qualcosa di logico, di norma-

le, non solo è assurdo, non solo è ipocrita, ma è addirittura sciocco.

In fondo, con questo comportamento, il nostro Dio sembrerebbe manifestare una debole personalità. Infatti se prima richiede e fa giurare la fedeltà, poi non può chiudere un occhio (anzi tutti e due) di fronte all'80% dei matrimoni in cui esiste l'infedeltà. Questo sarebbe certamente un Dio che ha sbagliato qualcosa e che, forse, farebbe meglio a rivedere un attimo le sue richieste di comportamento da parte degli uomini.

Certamente questo non è il vero Dio, poiché il vero Dio è quello che non si offende se un individuo è fedifrago: a Lui importa la crescita spirituale degli individui, dei suoi figli, e non gli importa quali comportamenti essi abbiano, e se uno tra essi per giungere a Lui percorre la via dell'infedeltà e in quella via può trovare gli stimoli adatti per divenire migliore nel suo futuro... - pazienza - può essere giusto così... anche se, effettivamente, potrebbe percorrere una via meno difficile e meno dolorosa. Tuttalpiù, dunque, il nostro Dio si dispiace_ per quel figlio che, percorrendo una via dolorosa, dovrà poi fare i conti con la propria coscienza, aumentando in questo modo la propria sofferenza

Ma perché dunque ostinarsi a pretendere la fedeltà? Forse perché nei Vangeli Matteo disse che: «chiunque riguarda ad una donna per appetirla già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore»?

Ma figli cari, le parole di Matteo, erano riferite come sempre all'intenzione, tant'è vero che se si dovesse applicare alla lettera questo versetto vi assicuro che non solo il 100% dei mariti commette quasi quotidianamente adulterio, ma anche il 100% delle mogli!

E' chiaro che alla luce delle nostre teorie il peccato di infedeltà è valido fin dalle intenzioni, quindi il fatto di commettere adulterio anche soltanto con il pensiero ha lo stesso peso del commetterlo realmente.

Il fatto più assurdo, ancor più ipocrita, è che accanto al giuramento di fedeltà vi è anche quello del rispetto l'uno dell'altro.

Ed è qua, a nostro avviso, che si arriva al massimo dell'ipocrisia. Infatti il richiedere rispetto è già una cosa più sensata, perché se è impossibile garantire circa la propria capacità di essere fedeli, è possibile invece - e, oltre ad essere possibile, è anche

un dovere di ogni essere umano - rispettare gli altri individui, e in modo particolare colui (o colei) con cui si decide di dividere una vita.

E l'essere infedeli sotto l'ala protettrice di una Chiesa che dice che l'infedeltà è del tutto normale, non è prima di essere un delitto di infedeltà, un delitto di irrispettosità verso chi si è detto di amare? Forse che quella persona tradita non ha il diritto di sentirsi offesa, vilipesa, presa in giro?

L'essere infedeli, sotto giuramento di fedeltà, è prima di tutto una mancanza di rispetto verso chi ha, invece, dato tutta la fiducia, mentre in un rapporto fresco, giovane, consapevole dei rischi che comporta la vita a due, in caso di infedeltà non sussisterebbe il delitto di vilipendio, di mancanza di rispetto, di offesa.

Ecco perché sarebbe meno ipocrita e più corretto un comportamento dettato dal buon senso, dalla logica, e adeguato ai bisogni evolutivi dell'individuo, comportamento che potrebbe essere semplicemente quello del parlar chiaro fin dall'inizio, di comprendere che l'uomo è in continuo mutamento interiore, e , che questo mutamento interiore lo può portare, in certi casi, a rivedere i suoi ideali e, al limite a mutare i suoi sentimenti, riconoscendo di essersi lasciato ingannare dall'illusione.

Fabius

L'egoismo

Se voi leggete gli insegnamenti esoterici di tutte le religioni, di tutte le fratellanze esoteriche che, nei secoli, hanno tenuto viva la fiaccola della spiritualità, vedrete che il punto di partenza e, in fondo, anche il punto di arrivo, è sempre lo stesso, ovvero quel «conosci te stesso», quel «supera il tuo io e il tuo egoismo» che da anni e anni, da secoli e millenni, vengono riproposti in modi diversi e adattati alla società a cui vengono portati. Ma, malgrado questa ripetitività, l'uomo non è ancora riuscito, nella totalità, a comprendere veramente che cosa sia quest'io da conoscere e da superare.

Moti

Uno dei concetti più errati è quello che considera l'Io come un'unità. Infatti, se ci pensate bene, quando ognuno di voi pensa al proprio Io, tende a pensarlo proprio come una cosa unica, come un'entità unica e separata dagli altri.

Certamente, il senso dell'Io è quello che dà all'individuo la possibilità di costruirsi quel falso senso di separatività che è utile fino ad un certo punto; tuttavia, questo Io che si mette in opposizione alla realtà esterna non è, come la mente tende a rappresentarlo, un qualcosa di unito, di unico, di «uno».

Scifo

Fratelli miei, l'Io che costituisce l'individuo potrebbe essere, in realtà, considerato come costituito da almeno tre io diversi. Esiste, infatti, un Io fisico, un Io astrale e un Io mentale, la loro concomitanza nel corso dell'incarnazione e la reciproca influenza che hanno l'uno sull'altro, conducono la mente di chi cerca di esaminarsi a considerare l'Io come un tutto unico, anche se complesso. L'Io fisico è quello che può venire considerato costituito dagli impulsi istintivi della propria natura fisica e fisiologica. Un altro Io è quello astrale, ovvero quella parte che poi si manifesta nella parte della personalità dell'individuo costituita dai desideri, dalle sensazioni, dalle emozioni.

E poi, ancora, vi è la terza parte di quest'Io, ovvero la parte mentale.

E' un po' come considerare un vestito un tutt'unico mentre, in realtà, è scisso in vari elementi: la stoffa, i bottoni, il filo o altri che voi da soli potete immaginare.

Senza dubbio, per chi si ferma alla prima apparenza, il vestito sembra un tutt'unico, ma chi sa osservare con maggior attenzione, un po' alla volta può arrivare a concepire il vestito come una somma di elementi. Lo stesso identico discorso è valido per quello che riguarda l'Io.

Osservatevi nel corso delle vostre giornate, guardate quante volte il vostro Io astrale - quello delle sensazioni e dei desideri - cozza contro quello mentale e quante volte vorreste compiere qualche cosa per esaudire un vostro desiderio ed è la vostra mente che frena la vostra azione.

Questo succede quotidianamente ed è un effetto proprio di

questa triplice natura, di questa triplice partitura dell'Io, così come l'abbiamo appena presentato.

Georgei

Consideriamo il dolore, il dolore morale, quello spirituale, quello che tanto, veramente, fa soffrire, quello che fa abbracciare la disperazione come unica realtà del momento, quello che fa dimenticare la presenza di altri fratelli e di altre sorelle che tanto hanno bisogno di aiuto, d'affetto e di amore.

Che cos'è fratelli, che cosa può essere sorelle, che vi porta a trovarvi nella più cupa disperazione quando la realtà, quando l'esistente vi procura un forte dolore?

Se voi ricordate le parole affermate dalle vostre Guide potrete anche ricordarvi e comprendere che l'unica causa di questa sofferenza non può essere null'altro che l'Io.

Apparentemente può sembrare una soluzione troppo semplicistica, una soluzione financo banale ma, in realtà, non è così: è l'Io, infatti, quello che vi fa soffrire, poiché vi posso assicurare che nel momento in cui ognuno di voi sarà riuscito a scavalcare quelle catene che appartengono all'Io anche il dolore più grande, anche la privazione più atroce verrà vista, vissuta, considerata e accettata nella sua giusta luce, giusta luce che altro non è che l'ultimo stimolo, la famosa ultima spiaggia proposta a voi dall'esistenza per scuotervi, per farvi cambiare, per togliervi da quelle cristallizzazioni che, altrimenti, vi farebbero fermare e andare incontro ad una sofferenza sempre maggiore, rendendo sempre più lunga la durata del vostro cammino evolutivo.

E' l'Io, dunque, che vi fa agire nella sofferenza, è l'Io che vi getta nella disperazione, è l'Io che vuole continuare a sopraffare gli altri, ad avere importanza, a sentirsi reale mentre è ben consapevole di essere soltanto una illusione.

Il dolore, dunque, anche quello più grande che voi potete incontrare nel corso del vostro cammino, va visto soltanto come un aiuto, come una mano tesa, come una «pacca» sulla spalla, una voce soave che vi dice:

«Figlio mio, è il momento di cambiare qualcosa,

*è il momento di imparare a camminare veramente
senza più essere tenuto per mano,
è il momento del ripensamento,
della riflessione, della meditazione
per comprendere
che tu non sei qua per godere delle cose della materia,
per godere degli ori, dei brillanti,
degli oggetti più o meno belli
che la mente umana ha creato,
ma è il momento
per incominciare a credere
che c'è qualcosa di più che giace al tuo interno,
qualcosa che ti unisce, inevitabilmente,
a tutti gli altri, anche a quelli meno simpatici,
anche a quei figli che, in cuor tuo, eviteresti di incontrare,
anche a quei fratelli a cui, spesso e volentieri,
per una ragione sciocca e banale,
volti le spalle.
E' il momento di comprendere
che ciò che ti circonda è fatto anche per te
e se, magari, io ti ho fatto perdere
momentaneamente un affetto caro,
ti sto dimostrando che quel fiore,
quella stella, unica che brilla in cielo,
è tua, così come essa appartiene
a tutti gli altri tuoi fratelli.
E' il momento in cui, figlio mio,
devi cercare di sforzarti di capire
che soltanto sorridendo agli altri,
che soltanto essendo disponibile nei confronti di tutt gli altri
riuscirai veramente a scavalcare,
a superare la sofferenza,
anche quando questa sofferenza porta il nome "morte" ».*

Viola

«E già - dice colui che soffre - parole belle, parole sante e verissime... forse!

Ciò non toglie che parli e, intanto, non soffri. Io, invece, conduco la mia vita e soffro in continuazione.

Avrai anche ragione a dire quello che dici, però quando sei all'interno della sofferenza, quando la sofferenza la vivi in prima persona non è poi così facile pensare agli insegnamenti e dire «tanto è il mio Io che soffre... e buona notte al secchio!».

Se, infatti, io osservo la vita che sto vivendo, vedo che la sofferenza, il dolore costellano ogni attimo delle mie giornate, non sono una cosa passeggera che dura un istante, che dura un giorno, una settimana, o un mese: fosse così sarebbe anche facile, in fondo, non lamentarsi e sopportare, per quel breve periodo di tempo. In realtà, la sofferenza è come una goccia che cade in continuazione e intanto approfondisce le ferite, impedendo che si rimarginino... questo, almeno, dal mio punto di vista.

Che so io... mi guardo intorno, guardo la televisione, leggo i giornali, osservo la società così com'è strutturata e, inevitabilmente, mi ritrovo davanti la sofferenza, sofferenza che è magari degli altri ma che si ripercuote inevitabilmente anche al mio interno: soffro per le persone morte in un terremoto, soffro per le persone assassinate, rapite, sequestrate, soffro per i vecchi abbandonati, per i malati, per le persone che hanno perso dei figli o dei compagni o dei genitori, soffro per la gente povera che viene alla fin fine persino derisa da chi ha di più, soffro per l'ingiustizia che vedo continuamente intorno a me, per coloro che tutto hanno e coloro che, invece, non riescono ad avere nulla e, purtroppo, questa sofferenza non mi riesce proprio di superarla.

E allora le tue belle parole a che cosa mi servono a questo punto, cosa me ne faccio, che senso hanno per me?».

Scifo

Senza dubbio, figlio che ti trovi incarnato e vivi la sofferenza, posso comprendere come il fatto di soffrire ti renda così difficile accettare ciò che vedi intorno a te. Tuttavia - lo ripeto ancora - la sofferenza ha la funzione di spronarti e non di limitarti a brontolare o a fare del vittimismo, di aiutarti a fare qualcosa di attivo, di fattivo affinché le cause di questa tua sofferenza, un po' alla

volta, si leniscano, in modo - che tu ti senta in una posizione costruttiva, e non in quella di chi subisce senza nulla poter fare.

Tu parlavi della sofferenza che provi per essere inserito in una società che ti comunica soltanto sensazioni di dolore. Bene, figlio, l'errore principale che tu commetti è quello di aspettare che siano gli altri a fare qualcosa: di aspettare che sia lo Stato ad aiutare la gente; di aspettare che siano gli uomini politici a fare le leggi; di aspettare che siano gli uomini della religione a consolare; di aspettare, insomma, che gli «altri» facciano qualcosa per alleviare la sofferenza.

Ma pensa bene, figlio mio: chi ti dice che, in realtà, gli altri che con te sono incarnati non stiano a loro volta aspettando che sia tu o altri a loro esterni a fare ciò che tu aspetti che essi facciano? E questo diventa, alla fine, la vera causa del male all'interno della società; se, infatti, tu stesso, in prima persona, incominciassi ad osservare le leggi che ritieni giuste, se incominciassi a tendere la mano appena vedi qualcuno che ne ha bisogno, se incominciassi a consolare quando vedi una persona piangere, se incominciassi a dare - quanto meno - ciò che possiedi di superfluo e che ad altri manca, chissà quante altre persone, mosse dal tuo esempio e comprendendo qual è la via giusta, seguirebbero, magari, ciò che tu fai? E questo, inevitabilmente, si ripercuoterebbe poi nella società e, prima o poi, te lo garantisco, la renderebbe diversa da quella che è.

E' facile, infatti, lamentarsi di ciò che si sta vivendo, crogiolarsi nel dolore, nelle parole, nel vittimismo aspettando che siano gli altri a fare qualcosa perché il dolore venga annullato o, quanto meno, lenito.

Moti

Così come si dice che tutte le strade conducono a Roma, noi potremmo dire con facilità che qualsiasi argomento noi trattiamo conduce al famoso «conosci te stesso».

Infatti, anche per quanto riguarda l'argomento del dolore si può certamente dire che da una profonda conoscenza di se stessi si può affrontare in modo diverso la situazione dolorosa, in quanto se l'individuo fosse così vigile, fosse così consapevole da sapersi osservare nel momento in cui viene ferito dal dolore, im-

parerebbe molte cose di se stesso, conoscerebbe le sue reazioni e il dolore stesso gli apparirebbe di entità minore.

Con questo voglio dire che l'esistenza del dolore - di per se stessa - è reale: certamente la situazione dolorosa, ad esempio, della morte di un proprio compagno, di una propria compagna o di un figlio o di una figlia, di per se stessa è reale, ed è inevitabile che l'individuo, in un modo o nell'altro ne resti coinvolto. Tuttavia ciò che noi vi consigliamo di combattere, ciò che noi cerchiamo di instillarvi con le nostre parole, è il fatto di reagire in un modo differente a questa sofferenza, pur reale.

Capita - e con un po' di sincerità ognuno di voi si potrà ritrovare in questa situazione che ora vi descriverò - che molto spesso quando un individuo viene colpito da una sofferenza del tipo che dicevamo prima, tenda a chiudersi in se stesso, a crogiolarsi nel suo dolore dimenticando tutto il resto. In questo modo l'individuo che non è consapevole e, quindi, non è vigile su se stesso, altro non fa che creare, a sua insaputa, altra sofferenza.

Mi spiego meglio ancora: mettiamo che una signora perda il proprio compagno. Questa signora ha dei figli e, per la morte del proprio compagno si sente sprofondare nel dolore. Cosa può capitare a questo punto, anche se non sempre?

Che questa signora si dimentichi, ad esempio, di quelli che sono i suoi doveri nei confronti dei suoi figli che, in quanto tali, hanno dei diritti che devono essere in qualche modo soddisfatti.

Al di là della situazione nel piano fisico che, in un modo o nell'altro, può essere superata, quello che ha importanza è quanto si ripercuote sugli altri piani di esistenza in quanto quella signora - una volta che abbandonerà il piano fisico - si ritroverà a fare i conti con questa sua insensibilità e con il fatto di avere causato dell'altra sofferenza.

Indirettamente mi riallaccio alla teoria del karma, teoria che andrebbe - a nostro avviso - analizzata più profondamente ma ritengo che faccia parte di tutta un'altra storia che vi racconteremo in un altro momento¹⁹.

Vito

19 A1 karma sarà dedicato un capitolo sul volume «La farfalla».

Il dolore quindi, fratelli miei, può essere sconfitto soltanto se si estirpa la radice all'interno dell'individuo.

Noi indichiamo questa radice in quell'entità illusoria che definiamo «Io». Ora, per poter veramente superare il dolore riuscendo a superare il proprio Io, è necessario comprendere fino in fondo ed essere consapevoli del fatto che la realtà che state vivendo è soltanto una illusione momentanea.

Se infatti non siete interiormente sicuri di questa parte del discorso filosofico delle Guide, non potete senza dubbio accettare veramente il fatto che anche il vostro Io personale è una mera illusione!

Posso portarvi anche degli esempi per farvi comprendere quanto il vostro Io sia un'illusione, però ritengo che questi esempi, in fondo, possono fermarsi soltanto a livello mentale e non darvi una vera comprensione, quella comprensione tale da indurvi, in seguito ad essere attivi per superare l'Io, superando così la ragione del vostro dolore.

Pensate a voi stessi: vi considerate un individuo con una personalità e con un Io ben definito e, a causa della vostra struttura mentale, delle vostre abitudini, dei vostri condizionamenti sociali, individuate la vostra vera essenza proprio in questo Io, finendo con l'identificarvi in esso.

Ma state attenti un attimo a quando, per esempio, vi accade di maneggiare un coltello e di tagliarvi un dito. Senza dubbio attraversate una sofferenza. Ma chi è che sta soffrendo, in realtà? In realtà la sofferenza nasce da quella componente del vostro Io fisico che è costituita dal vostro organismo, dalle cellule che formano il vostro corpo fisico; infatti, attraverso la costituzione del vostro Io fisico si dipartono quei segnali nervosi che fanno arrivare la sensazione del dolore fisico.

Tuttavia voi sapete che, annullando determinati punti cerebrali, anche il dolore fisico viene annullato, il che sta a significare che il vostro Io fisico non siete voi in quanto questa sofferenza non vi appartiene.

Abbiamo detto poi, di recente, che si potrebbe affermare che l'Io, oltre che da una parte fisica, un Io fisico, è costituito, anche da un Io astrale, fatto di sensazioni ed emozioni.

Anche qua vediamo di trovare un esempio per farvi comprendere come l'Io astrale che soffre non siete in realtà voi come indi-

vidualità: prendete un giovane innamorato. Questo giovane innamorato inevitabilmente ha una sfera di desideri, di sensazioni, di emozioni nei confronti dell'oggetto del suo amore. Se l'oggetto del suo amore non appaga questi suoi desideri allora il ragazzo soffre. Questa sofferenza è una sofferenza principalmente dovuta al non appagamento di sensazioni, di emozioni, di sentimenti, quindi appartiene precipuamente alla parte astrale dell'Io.

Però se noi incominciassimo, per esempio, ad inibire a questo ragazzo l'impulso sessuale attraverso determinate tecniche, si vedrebbe che agendo su questo Io fisico anche l'Io astrale perderebbe una parte della sofferenza e io vi dico, figli, che si potrebbe annullare anche tutta la sofferenza emotiva, pur se a caro prezzo per l'integrità fisica.

Malgrado questo, anche in questa condizione, anche avendo annullato a prezzo fisico la sfera emotiva, certamente il ragazzo, l'adolescente sentirebbe ancora di esistere come individuo, il che significa, logicamente, che questo Io emotivo, questa parte dell'Io astrale, è ancora una illusione.

Mi sembra ovvio che, a questo punto, lo stesso tipo di ragionamento può essere fatto per quello che riguarda la parte mentale dell'individuo: senza dubbio agendo su certi punti cerebrali è possibile far sì che la sofferenza non arrivi all'Io mentale, quindi che l'Io mentale non soffra.

Tuttavia l'individuo ha ancora la capacità di soffrire.

Allora vuol dire che in realtà la sofferenza non appartiene neppure a questa sfera ma appartiene a qualche cosa che sta ancora al di là dell'Io mentale e, quindi, di tutto l'Io che l'individuo manifesta nel corso della sua vita.

Io vi dico, figli miei, che la sofferenza individuale ha radici che affondano in quella che è la sua coscienza: la sua genesi nasce da ciò che nel suo corpo akasico, nella sua comprensione, sente giusto e ciò che il suo Io manifestato all'interno del mondo fisico lo induce a fare contrastando la giustezza dell'azione che sente. E' quindi, semplicemente, una situazione di non equilibrio: l'individuo non sentendo l'equilibrio interiore finisce con il soffrire.

Superando, quindi, la concezione dell'Io come se stessi, si riesce a superare il dolore arrivando alla sua radice, e si riesce ad eliminare il contrasto tra Io e «sentire».

Annullando il contrasto l'individuo finirà con l'agire in modo tale da non sentire più la sofferenza perché sarà in armonia con ciò che ritiene giusto.

Georgei

Una carissima figlia si chiedeva se era giusto andare contro i propri bisogni umani per aiutare gli altri. Diciamo che, in linea di massima non sarebbe giusto andare contro i propri bisogni personali, contro se stessi per aiutare gli altri. Tuttavia bisogna tenere presente, bisogna riuscire a valutare a quale tipo di bisogni si va oltre; infatti se ci si rende conto, ad esempio, di aiutare qualcuno andando oltre al desiderio di mettersi a leggere un «giornaleto» allora può essere giusto, in quanto la lettura del giornaleto può essere fatta anche in un altro momento, oltre a non essere strettamente necessaria; se, invece, si aiuta un altro evitando magari di nutrirsi o riposarsi quando si è stanchi, allora questo non diventa più giusto. Poiché, come già in altre occasioni abbiamo detto, è necessario per aiutare gli altri essere in ottime condizioni fisiche, in quanto essere stanchi, affaticati o malnutriti significa non essere al massimo delle proprie capacità, delle proprie energie, e quindi anche l'aiuto che si può dare ad un altro resta invalidato e limitato, o, quanto meno, più difficoltoso.

Sta a voi, dunque, valutare nelle varie occasioni, e vedere se si va contro se stessi superando bisogni strettamente egoistici, o se, invece, si va oltre se stessi superando bisogni fondamentali, bisogni primari per l'individuo.

Nonostante un individuo possa sentire un forte anelito, un forte desiderio di aiutare gli altri è bene che ricordi che non deve dimenticare se stesso, è bene quindi che abbia prima di tutto cura della propria persona, in modo da rendersi adatto ad aiutare gli altri, per poi procedere in questo dare amore che fa parte del suo essere.

Le cose che vengono raccontate degli individui che dimenticano se stessi perché hanno accettato una vita di intera dedizione agli altri sono molto spesso delle costruzioni, delle favole, o sono molto spesso delle compensazioni da parte di queste persone per qualcosa che non hanno saputo fare o voluto fare in al-

tre occasioni.

La regola giusta, la più logica e la più adatta affinché gli esseri possano aiutarsi è quella di cominciare sempre da poco e da vicino, ma quando diciamo che si deve cominciare da poco e da vicino intendiamo dire anche di avere cura di se stessi, perché più vicino di così non v'è veramente nessun altro; poi verrà il proprio compagno, poi verranno i genitori, poi verranno i figli, poi gli amici, poi gli estranei, poi tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno dei contatti.

E' necessario quindi tenere presente le esigenze del proprio corpo fisico e poi dare agli altri. Non va dimenticato che tenere conto dei propri bisogni fisici, delle proprie necessità fondamentali, primarie per poter procedere in avanti, non significa poi perdere molto tempo in quanto il proprio corpo, in realtà, non richiede molti sacrifici, non richiede molto tempo, basta saperlo nutrire con una certa logica, basta saperlo fare riposare un numero di ore giuste, basta saperlo curare nel momento in cui accusa qualche malanno, basta tenerlo pulito, curarlo nella sua forma estetica e tutto questo, in realtà, non richiede ore e ore nel corso della giornata.

Quindi, tenere presente i propri bisogni e cominciare ad aiutare gli altri sono cose che possono essere conciliate con una certa facilità. Bisogna imparare, dunque, ad essere vigili, ad essere presenti e a sentire il momento in cui il corpo fisico ha bisogno di qualche cura in particolare; in tal caso sarebbe bene dedicare le poche ore di tempo che si possono avere a disposizione per la cura di esso, affinché quelle che verranno in seguito possano essere dedicate agli altri con la certezza di ottenere dei risultati.

Fabius



7 - La «bellezza dell'asino»

*"Sincero, intelligente, orgoglioso".
Con quante piume di pavone
so adornare la mia meschinità!*

Fabius

La sincerità

La vostra società, l'ambiente in cui ormai da anni, da secoli di-rei, siete inseriti vi porta e vi costringe, in un certo senso, ad adottare nel vostro modo di essere dei comportamenti che non si possono certamente definire vicini agli ideali dell'insegnamento spirituale. Infatti, è chiaro che la vostra società, nei rapporti interpersonali tra individui, vi costringe a comportamenti d'ipocrisia, a comportamenti di falsità, a comportamenti fondamentalmente di non-sincerità.

La società è costituita da un numero non indifferente di individui, individui diversi tra loro, con caratteristiche diverse ma, soprattutto, con bisogni diversi. Ed è stato quindi logico che, ad un certo punto, vi fossero delle leggi ben precise (leggi sociali, naturalmente) che dettassero una linea di comportamento che potesse essere adattabile a tutti anche se, ripeto, gli individui che compongono questa società sono numerosi e molto diversi tra di loro.

Nella società nascono, ad esempio, delle mode, delle mode di

comportamento, delle mode ancora più semplicemente di vestire, delle mode di abbigliamento. Capita così a persone che abbiano un certo senso estetico di vedersi di fronte individui che ormai hanno raggiunto una certa età, abbigliati di vestimenti particolari tipici dei giovani. Capita così di vedere che so io... un sessantenne vestito con un paio di pantaloni attillatissimi e la casacca, magari, tipo australiano che va tanto di moda in questo periodo; e capita, infine, che nessuno abbia il coraggio di dire a quella persona che, vestito in quel modo, abbigliato in quella determinata maniera, è più ridicolo che serio.

Anche se il detto «l'abito non fa il monaco» è effettivamente vero ed anche se il modo di vestirsi fa parte dell'esteriorità e, quindi, non rappresenta certamente ciò che giace all'interno dell'individuo e non manifesta l'essenza stessa di quell'individuo, è anche vero che l'individuo che ha una certa evoluzione, che è consapevole del suo ruolo, del suo posto e di quello che deve fare in quel momento, non cercherà mai di comportarsi o di manifestarsi in una maniera diversa da quella in cui egli, veramente, si trova.

Ma non voglio analizzare le motivazioni che spingono il sessantenne ad abbigliarsi in quel modo, in quanto le motivazioni psicologiche che lo spingono a tale comportamento possono essere tante e diverse da individuo a individuo. Voglio invece soffermarmi sul fatto che nessuna delle persone (o per lo meno quasi nessuna) osa dire qualche cosa direttamente a quell'uomo. E' più facile, infatti, che, magari, due persone che à° braccetto camminano lungo una passeggiata ed incontrano un tipo di tale fatta non dicano niente direttamente a quell'individuo ma si divertano tra di loro prendendolo in giro, ridicolizzando il suo modo di vestire.

Questa è una situazione che penso sia capitata più o meno a tutti voi, ed è un'ulteriore prova della vostra ipocrisia, della vostra incapacità di essere veramente sinceri nei confronti degli altri ma, soprattutto, nei confronti di voi stessi.

Perché ho detto nei confronti di voi stessi? Perché, a mio modesto parere, molto spesso capita che le reazioni d'ilarità, le reazioni di divertimento per un abbigliamento particolare, o strano, o divertente, nascono proprio da un'incapacità di riconoscere che, tutto sommato, si vorrebbe essere in grado di riuscire a fare

altrettanto. Infatti la moda, miei cari, i modi così diversi che vengono proposti dai pensatori di moda, da tutto quello stuolo di persone che si dedicano a questo tipo di cose, non sono poi così fini a se stesse ma questi individui che disegnano, che fanno i vestiti che apparterranno all'uomo o alla donna degli anni '90 o degli anni 2000, altro non fanno che mettersi in contatto con quelle che sono le forme-pensiero che la somma degli individui riesce a proiettare nel mondo astrale.

Capita dunque così che gli stilisti, quando disegnano i loro modelli, non facciano altro che mettere in pratica, evidenziare, estrarre un qualcosa che appartiene a una comunità, ad un insieme di pensieri che s'è formato, s'è fissato sul mondo astrale. E' chiaro, tuttavia, che il fatto che non tutte le persone siano attratte da queste forme di abbigliamento dipenda essenzialmente dall'evoluzione, cosicché l'individuo resterà coinvolto perché quel tipo di abbigliamento, quel tipo di «look», come si è soliti dire adesso, risponderà a delle esigenze interiori.

Tuttavia capiterà che vi sarà l'individuo poco evoluto... magari che so, un quarantenne, che pur restando attratto da quel tipo di abbigliamento che risponde - come abbiamo detto - a determinati bisogni, a determinate esigenze sue particolari ed interiori, non avrà il coraggio di mostrarsi in pubblico vestito in quel determinato modo poiché lo riterrà anacronistico in relazione all'età anagrafica che sta portando; tuttavia sarà proprio questo tipo di individuo che, nell'incontrare il sessantenne vestito all'australiana proverà o lancerà verso di lui, silenziosamente, dei motti, dei lazzi.

Bene, questo è il classico individuo che non è sincero, e soprattutto, non riesce a trovare la via per avere la sincerità nei confronti di se stesso, in quanto è molto meglio - tutto sommato - il sessantenne vestito all'australiana, ma consapevole di quanto sta facendo, piuttosto che l'individuo che veste classicamente ma che in cuor suo desidererebbe avere i capelli tagliati a spazzola, inamidati con quelle sostanze chimiche tanto di moda in questo momento, e via e via e via.

Vito

Con questo esempio portato dal nostro Vito si voleva sempli-

cemente far notare come il discorso della sincerità sia rapportabile a qualsiasi comportamento umano, a qualsiasi aspetto del comportamento umano.

Infatti, è opinione comune il pensare che l'essere sinceri sia dire sempre la verità, dire sempre e comunque ciò che si pensa, cercare di essere schietti e aperti... In realtà non è proprio così: anche se le cose che ho appena citato sono fondamentali e essenziali per avere un rapporto di sincerità con, gli altri, è altrettanto evidente che l'individuo deve prima cercare di capire se stesso per riuscire, poi, a essere sincero.

L'uomo, nella sua vita di tutti i giorni, è un mondo di sensazioni, di sentimenti, di contrasti, di tensioni, di turbinio di pensieri che lo avvolgono e lo avvincono. Egli riceve dall'esterno decisamente innumerevoli stimoli, stimoli che il più delle volte lo fanno restare frastornato, tanto che ben difficilmente questa povera creatura riesce a capire qualche cosa di se stesso e delle sue reazioni. La società in cui vivete attualmente è molto ricca di stimoli, è molto attiva, è molto dinamica e vi porta, inevitabilmente, ad essere altrettanto attivi ed altrettanto dinamici. In questo modo tende a farvi distogliere con facilità dalla vostra costante consapevolezza, dal vostro costante rapporto con la parte più vera di voi stessi.

Così, di fronte a questi innumerevoli stimoli che vi provengono dall'esterno, voi avete un altrettanto innumerevole numero di reazioni, reazioni che il più delle volte sono reazioni totalmente impulsive, non ragionate, non valutate e, nel peggiore dei casi, non in grado di essere riviste in un secondo tempo con meditazione e, quindi, con lo scopo di cercare di capire il perché avete reagito così.

Poveri uomini! Voi che cercate la via della spiritualità, proprio voi che giungete, magari, a questi incontri spinti dal desiderio, mossi dall'anelito di trovare finalmente la via giusta per riuscire a stare meglio, a non soffrire, a conoscervi, non' è il venire ad ascoltare le nostre parole, non è la lettura di un testo sacro, la lettura della Bibbia o del Corano o cose di questo genere che possono darvi la vera tranquillità, ma ciò che veramente può darvi la tranquillità, la serenità - anche solo momentanee - è il fatto di riuscire ad essere sempre spettatori delle vostre azioni, spettatori degli stimoli che vi provengono ma, soprattutto, spet-

tatori delle reazioni che ognuno di voi ha a questi stimoli. Cercate, dunque, nel corso della vostra vita di tutti i giorni, di non creare l'occasione per essere tormentati da stimoli diversi, ma cercate di far giungere a voi questi stimoli con un certo ordine, con una certa calma, in modo che voi stessi abbiate proprio il tempo materiale per valutare la realtà delle vostre reazioni.

Ed invece succede che, mossi dal caos di tutti i giorni, voi stessi vi mettete in condizioni tali da farvi giungere questi stimoli «a pioggia» in modo da crearvi una situazione di confusione, in modo - forse - da potervi giustificare col dire: «Ma tutto quello che mi è successo oggi è stato così repentino, così veloce, così arrivato in fretta che non ho avuto il tempo materiale per cercare di capire perché ho reagito così!». Ma siccome siete soltanto voi gli artefici del vostro modo d'essere, gli arbitri della vostra esistenza, i direttori del vostro vissuto, è anche responsabilità vostra il riuscire a comportarvi in modo tale che anche gli stimoli esterni vi provengano, vi vengano diretti con una certa regolarità, in modo da essere consapevoli di quello che vi sta accadendo. Se pensate che oltre a questi stimoli che vi provengono dall'esterno e che la vostra società, il vostro modo di vivere, le vostre abitudini vi inviano, vi sono altrettanti stimoli che vi provengono dall'interno, provenienti dai vostri piani superiori e che vi spingono a cambiare, a migliorare e ad essere diversi, da soli vi potrete rendere conto come siete tartassati, come gli stimoli esterni si confondano con quelli interni e come la vostra confusione non sia soltanto più momentanea e parziale ma continua e totale.

Cercate dunque di essere più cauti, cercate dunque di andare in mezzo a tutti gli altri, ai vostri compagni, ai vostri figli, ai vostri amici, con calma, cercando di «sentire» ciò che gli altri vi mandano, cercando di «sentire» ciò che vi proviene dall'interno e cercando di valutare la vostra reazione del momento! Soltanto con una pacata meditazione delle vostre azioni potrete essere sicuri di agire nel giusto e nel bene, anche se questo bene, magari e per il momento, è soltanto il bene vostro.

Francesco

Eh sì, creature: «Gran bella cosa la sincerità!» si è soliti dire ed

io, strenuo osservatore degli esseri umani, osservo il mondo attuale, sia nelle componenti più generiche che in quelle che sono le componenti più individuali, ovvero gli uomini e le donne. E pur ascoltando che tutte queste componenti asseriscono la necessità di essere sinceri osservando meglio che cosa scorgo? Scorgo dei governi che nascondono le notizie al fine di proteggere determinati disegni politici o determinati privilegi partitici.

Osservo la scalata al potere di uomini politici, o di grandi industriali i quali, nel corso dei loro discorsi programmatici, promettono con evidente sincerità miglioramenti e programmi futuri che poi verranno accantonati allorché quello sfoggio di sincerità e di buona volontà avrà ottenuto ciò che l'individuo in questione si era prefisso.

Osservo marito e moglie che si dicono l'un l'altro di essere sinceri eppure, quotidianamente, fin nelle più piccole cose, si nascondono negando all'altro una parte della propria realtà.

Osservo individui che pretendono la sincerità in nome dell'amicizia, che quasi si dichiarano offesi allorché pensano che questa sincerità non è stata loro data pur essendo stata richiesta e, contemporaneamente, a loro volta, non soltanto con le parole, ma principalmente con l'evidenza delle azioni, dimostrano quanto anch'essi sappiano essere poco sinceri,

Insomma, guardandomi attorno, non posso certo affermare che, nella società che osservo, la sincerità la faccia da padrona! Certo, il problema della sincerità, così come un po' tutti gli argomenti etici, non è facile da sviscerare, in quanto presenta molte componenti, molti punti di vista e, molto spesso, anche conoscendo l'insegnamento che noi andiamo portando, non si riesce ad arrivare a capo di quale sia il giusto comportamento sincero nella fattispecie.

Ad esempio, prendendo uno dei molti insegnamenti di base che vi abbiamo prospettati, ovvero il «siate ciò che siete», viene inevitabile dire che se uno davvero fosse ciò che è (riuscisse cioè a comportarsi sempre secondo la propria interiorità) si trovasse ad uno stadio evolutivo non eccelso, evidentemente lo stato del suo io è ancora tale per cui l'insincerità gli appartiene. Il che giustificerebbe il fatto che questa persona sia insincera in quanto sarebbe, appunto, ciò che è!

Tuttavia, come sempre, gli insegnamenti vanno osservati se-

condo vari punti di vista e nella generalità dell'insegnamento, poiché sono un po' come le ciliegie: l'uno tira l'altro e uno da solo non basta a spiegare il tutto. Ricordate che insieme all'insegnamento prima citato esiste quello dell'intenzione che giustifica l'azione. Come logica, allora, per decidere qual è l'atteggiamento sincero, bisognerebbe comprendere qual è l'intenzione di chi si comporta in un determinato modo e allorché quest'intenzione, :dall'analisi, risulti sincera, chiaramente questo dovrebbe dare come risultante il comportamento sincero dell'individuo.

Però anche questo punto di vista si scontra col discorso dell'evoluzione: infatti l'intenzione non è sempre sincera, ma lo è relativamente al tipo di evoluzione raggiunta da quell'individuo, ma, chiaramente, le intenzioni di un individuo di bassa evoluzione saranno molto più materialistiche delle intenzioni di un individuo di alta evoluzione, cosicché anche a questo punto le cose non risultano affatto chiare.

Certo, per poter sviscerare a fondo l'argomento bisognerebbe poter esaminare caso per caso e individuo per individuo tutti i possibili comportamenti, le loro possibili reazioni e le possibili sincerità o menzogne da parte di ogni individuo... il che, naturalmente non è possibile.

Vorrei, quindi, sottolineare alcuni punti che, forse, possono aiutare a indirizzare l'essere che desidera migliorare verso quell'ideale comportamento sociale che noi pensiamo possa venir raggiunto da ognuno.

Prendiamo un individuo qualsiasi ed osserviamolo.

Noi sappiamo che, al di là del discorso esoterico, ovvero delle sue componenti sugli altri piani di esistenza, egli è costituito da un corpo fisico e, principalmente, come pulsioni interne, da un io al quale, in gran parte, soggiace.

Reich, uno psicologo dalla vita alquanto tormentata, diceva che l'individuo non si mostra praticamente quasi mai così com'è in realtà, ma tende a nascondersi dietro strati e strati di ciò che egli definiva «corazza» interposta tra sé e il mondo, in modo tale da mostrare un'immagine esteriore diversa da ciò che è la sua interiorità.

Osserviamolo quest'individuo e vediamo se si può trovare - partendo dalla sua esteriorità - qualche cosa che possa essere

definito «sincero».

Basta guardarlo con attenzione per accorgersi di quante maschere, di quanti strati di corazza diversi, sovrapposti egli frapone fra sé e il resto del mondo. Ad esempio la parola, quel grande dono che diventa molto spesso, invece, un grande difetto: com'è facile che l'individuo nasconda se stesso dietro un fiume di parole, riuscendo così ad occultare ciò che pensa veramente, riuscendo così a non mostrare quali sono le sue idee, le sue intenzioni, i suoi slanci, i suoi affetti, i suoi bisogni, i suoi perché.

Oppure osserviamo il suo abbigliamento... ecco, guardate quella persona: le sue vesti saranno veramente sincere oppure, come diceva l'amico Vito, il sessantenne vestito all'australiana si veste in quel modo per apparire più giovane, si veste in quel modo per essere ben accolto presso un certo tipo di ambiente oppure si veste in quel modo perché in quei panni si sente più se stesso o più a suo agio?

Io direi che la gran parte delle persone che seguono le mode, e non solo l'abbigliamento, lo fanno per nascondere se stessi o per cercare di tramutare se stessi in ideali che vogliono (o vorrebbero) raggiungere senza riuscirvi.

Osserviamo poi la parte più complessa, forse, dell'individuo, ovvero il suo comportamento. Guardate come l'uomo che stiamo osservando gesticola, come le sue mani si muovono nell'aria, come si tocca gli occhiali o il mento o i capelli e, così facendo, crea una specie di paravento fra sé e chi gli sta dinnanzi... inconsciamente tentando di portare l'attenzione di chi lo sta osservando non tanto su ciò che dice quanto su ciò che le sue mani cercano di disegnare nell'aria. Anche questo, in fondo, non è altro che un ulteriore tentativo di opporre uno strato di corazza tra sé e la realtà.

E la sessualità, creature? Basta vedere più individui assieme, allorché sorgono argomenti di tipo sessuale, per notare come anche per quello che riguarda questo aspetto dell'individuo e della società l'insincerità sia la base principale. Ed ecco allora affermare da persone (che magari sono molto timide) tutto un insieme di avventure amorose e di grandi colpi sensazionali... oppure, per converso, sentire dire da persone sole e tristi che vivono la loro sessualità nei recessi silenziosi e solitari delle loro camere, dire con sicurezza, e quasi facendolo come un vanto, che

per loro la sessualità non ha poi molta importanza e che vivono bene senza un compagno o una compagna.

Naturalmente questi strati di corazza che il buon e tormentato Reich ha proposto a suo tempo possono essere indicati in qualsiasi attività dell'individuo, e non è il caso di dilungarci eccessivamente.

Ma io voglio soltanto dire: come si può pensare e affermare di essere sinceri se non si riesce ad essere sinceri neppure nell'immagine che si dà di se stessi? Per essere sinceri bisogna mostrarsi agli altri così come si è, buoni o cattivi, positivi o negativi e via e via e via; la persona sincera non ha bisogno di orpelli per modificare se stessa agli occhi degli altri. La persona sincera, quindi, è quella che riesce a comportarsi spontaneamente con gli altri, mostrando magari anche le proprie magagne, i propri difetti, non cercando di nasconderli dietro a una corazza.

Già... perché voi, creature, solitamente pensate che la persona bugiarda sia quella che usa l'insincerità per perseguire chissà quali scopi nefandi! Invece l'insincerità più nefanda è quella più sottile, quella che tende ad autoesaltare l'io mascherandolo, magari, dietro l'umiltà, perché è quella che più difficilmente si riesce ad osservare, a comprendere e ad aggirare.

Forse con tutto questo mio parlare non vi ho chiarito le idee su cosa si debba fare per essere veramente sinceri, ma ritorniamo sempre allo stesso punto, creature, il punto più importante e senza il quale tutto il resto del discorso va a carte quarantotto: infatti non vi può essere sincerità nell'individuo se l'individuo non è principalmente sincero con se stesso.

E questo, creature, non è certamente una cosa di poco conto.

Scifo

Ma per essere sinceri con se stessi, miei cari, bisogna principalmente imparare a non osservare gli altri e fare di essi un termine di paragone, in quanto il formulare un giudizio, una valutazione sul comportamento altrui è veramente qualcosa di totalmente sciocco.

Succede, infatti, che molto spesso l'individuo tenda a giustificarsi per la sua insincerità nei confronti di se stesso dicendo che, magari, anche quella persona che è così valutata, così importan-

te, così ritenuta anche evoluta si comporta in un determinato modo. Questo è, decisamente, un alibi, una scusa per non andare a ricercare le vere motivazioni che riguardano da vicino.

Imparate, dunque, ad osservare gli altri così come essi a voi si presentano, cercando, magari di scorgere nei loro comportamenti qualcosa di utile per voi, ma utile nel senso che possano esservi da stimolo per intraprendere quel cammino di sincerità che porta al vostro interno.

Non barricatevi mai dietro al comportamento altrui, perché se non siete in grado di conoscere il vostro comportamento in quanto non siete in grado di essere sinceri con voi stessi, figuriamoci che cosa potete comprendere delle motivazioni che possono spingere un altro ad agire in un determinato modo. Siate comprensivi, dunque, con tutti gli altri e intransigenti con voi stessi come già vi abbiamo detto e come già altri Maestri dissero e siate consapevoli che ricercare la via della sincerità verso se stessi è certamente un compito molto difficile e arduo, tuttavia non è detto che per questo non sia pieno di soddisfazioni e di gratificazioni.

Fabius

Ed io vi osservo, figli e fratelli: vi osservo allorché instaurate i vostri rapporti con gli altri, allorché chiedete agli altri, in nome dell'amicizia, di essere sinceri. E vi domando per questo, miei cari: ma siete sinceri quando dite di desiderare che gli altri siano sinceri con voi? Vi chiedo questo perché troppe amicizie ho visto finire nel nulla, se non addirittura nel rancore, allorché una delle persone amiche, veramente, è sincera con l'altra. Se, infatti, un'amicizia può essere interrotta o modificata da un comportamento menzognero, io posso dirvi con tranquillità di avere visto altrettante volte un presunto rapporto d'amicizia interrotto allorché veniva messa in atto la sincerità.

Oh, come sarebbe bello se, davvero, oltre a chiedere agli altri la sincerità l'individuo riuscisse ad accettare che gli altri siano sinceri con lui. Invece, solitamente, figli e fratelli, quando viene richiesta sincerità questa sincerità viene richiesta aspettandosi che l'altro risponda dicendo ciò che si desidera che venga risposto. Ma allorché l'altro risponde secondo attese diverse e non

confacenti a quelle dei bisogni di chi aspetta, allora ecco che la sincerità, così spesso richiesta, così spesso ritenuta la base dell'amicizia, diventa invece motivo per frantumare il rapporto.

Ananda

*Sincera è l'acqua del fiume
che sgorga dalla sorgente,
scivola lungo il monte,
accarezza la valle,
accoglie altri suoi fratelli
e si perde senza esitazione
nell'immensità del mare.
Sincero è il vento che scuote le fronde
o sfiora i tetti delle città
asciugando le lacrime o bevendo i sorrisi.
Sincera è la terra
che si apre all'aratro
al fiume e alla pioggia,
al sole e alla neve
accogliendo in sé,
senza rifiuti o preferenze,
ogni seme che in essa cerchi rifugio.
Ma il fiume è il fiume.
il vento è il vento,
la terra è la terra
e anche tu, fratello mio,
arriverai a scoprire e ad essere
ciò che veramente sei.*

Hiawatha

L'intelligenza

Cerchiamo di definire l'intelligenza, anche se, ci rendiamo conto che cercare di dare una definizione di intelligenza che

contempli tutti gli aspetti che essa implica - ovvero dare una definizione completa - non è una cosa semplice da farsi nel corso del poco tempo che è a nostra disposizione. Cerchiamo, perciò, di fare del nostro meglio affinché le nostre parole siano intellegibili per tutti.

Le vostre scienze, quella psicologica in particolare, definiscono l'intelligenza - in senso generale - come una facoltà mentale tipica dell'uomo e degli animali superiori, che permette di adeguarsi, adattarsi a determinate circostanze ambientali.

Più in particolare, e relativamente all'uomo, l'intelligenza viene definita come facoltà del pensiero umano di esprimersi attraverso simbolizzazioni, e il linguaggio ne è un esempio.

Queste, nelle loro linee essenziali e molto semplificate, sono le due definizioni che hanno ottenuto maggior successo e che dovrebbero quantificare e definire quel processo straordinario e sfuggente che è l'intelligenza umana e animale.

Partendo da queste due definizioni e prendendole come presupposti essenziali per il nostro dire, possiamo notare che esse - applicate ad una Realtà «oggettiva», materiale - possono anche essere nel giusto, purché, ripeto, osservate limitatamente alla realtà materialistica e non implicante Realtà differenti, che noi, invece, ben conosciamo, e che rendono la già complessa questione dell'intelligenza un problema pressoché irrisolvibile.

Se noi, invece, le rapportiamo alla nostra realtà, pur nella loro limitata giustezza, queste due definizioni restano invalidate; cerchiamo, dunque, di rilevare l'errore di fondo che le rende ingiuste, imprecise, se non addirittura assurde; ovviamente prendendo come base le nostre teorie, altrimenti tutto il nostro dire non avrebbe alcun senso.

Prendiamo la prima definizione che, per semplificare, denomineremo *teoria dell'adattabilità all'ambiente esterno*, tipica dell'uomo e degli animali superiori, ovvero quegli animali con un sistema cerebro-spinale evoluto, sofisticato e molto vicino a quello umano.

Come abbiamo detto, l'intelligenza è vista come quella facoltà di adattarsi e, quindi, reagire adeguatamente alla realtà circostante. Messa così la definizione, per sommi capi, implica una sorta di meccanicismo reattivo, comune a tutti gli individui coin-

volti (uomo e animali superiori); tuttavia, osservando la realtà nel modo più oggettivo possibile ci si rende conto che così non è: infatti, uno stesso stimolo produce reazioni differenti tra uomo e uomo, tra animale e animale, e addirittura nello stesso uomo e nello stesso animale, in tempi o momenti diversi. E ciò significa, chiaramente, che vi è l'interazione di altri fattori (individuali o contingenti) con le facoltà intellettive, l'intelligenza in questo caso, e il suo adattarsi all'ambiente esterno.

Uno di questi fattori è l'azione della sfera emotiva, che diversifica gli individui l'uno dall'altro ed è strettamente legata, per le ragioni che voi tutti ormai conoscete, al contingentismo della situazione, per cui uno stesso individuo ad uno stesso stimolo sottopostogli in tempi diversi (a distanza di ore, per esempio) può reagire in modi differenti a seconda del momento e della situazione emotiva che lo accompagna in quel momento. Vita emotiva che, come altrettanto bene voi sapete, è tipica anche degli animali, quelli superiori in particolare, in quanto questi ultimi hanno un abbozzo di lo.

Tenendo sempre presente un altro presupposto fondamentale, cioè il fatto che si parla di individui (nel senso di individualità) con un sistema cerebro-spinale integro e non patologicamente alterato - presupposto questo che peraltro sta anche alla base delle definizioni dell'intelligenza - da un punto di vista prettamente umano, oggettivo, e scientifico si potrebbe pensare, ipoteticamente, che l'intelligenza sia uguale per tutti gli individui umani e animali che abbiano integre le loro capacità intellettive.

Eppure non è così, e anche la vostra scienza lo sa, in quanto è a conoscenza delle interazioni della sfera emotiva e si rende benissimo conto di quanto essa determini certe scelte piuttosto che altre. Tuttavia (nel caso fosse possibile farlo) se noi eliminassimo le interazioni della sfera emotiva, potremmo renderci conto che le differenze individuali tra reazione e reazione esisterebbero ugualmente, anche se, come logica conseguenza dell'assunto in partenza, non dovrebbe essere così.

Questo implica indirettamente l'interazione di nuovi fattori che non si riescono ad individuare, e che sfuggono ad uno studio rigorosamente scientifico, in quanto non possono essere generalizzati.

Ogni uomo, ed ogni animale superiore, è un «macrocosmo»,

è un cosmo a se stante, simile ma diverso da tutti gli altri, ad un punto tale che su miliardi di rappresentanti esistenti sulla Terra non esistono due individui con reazioni uguali, per cui le reazioni agli stessi stimoli provenienti dall'esterno saranno tante quante sono gli individui incarnati, tutti, anche se impercettibilmente, differenti tra di loro.

La spiegazione sta nel fatto che ogni individuo, nella sua manifestazione fisica, è la risultante delle interazioni dei tre corpi che lo compongono, ovvero corpo fisico (cervello e apparato cerebro-spinale), corpo astrale (sede dell'attività emotiva), corpo mentale (sede dell'attività intellettuale, di pensiero), senza contare poi che, nel caso dell'individualità incarnata in un uomo, quindi con un sistema nervoso al massimo della sua perfezione (al momento e per la razza attuale, si intende) anche il corpo akasico comincia a far sentire il suo peso non indifferente, ed ecco, in poche parole, spiegato il motivo per cui, per quanto identici possano essere gli stimoli, non si avrà mai una medesima risposta, anche per quel che concerne uno stesso individuo.

Certe reazioni osservabili negli individui sono uguali. Ad esempio il ritrarre la mano da una fonte di calore troppo forte, il chiudere gli occhi dinnanzi ad una luce troppo intensa, e via dicendo. Certo, anche questa può essere una forma di intelligenza, e lo è, ma è una forma istintiva di intelligenza, strettamente legata a quell'istinto di sopravvivenza per cui l'individuo respira, cammina, inghiotte, svolge insomma tutte quelle attività che gli garantiscono di restare in vita, e le svolge senza neanche rendersene conto. L'intelligenza di cui invece parliamo noi è quella strettamente connessa alla capacità di discernimento da parte del percipiente una data situazione, e alla capacità di elaborare una reazione adeguata allo stimolo percepito, implicante una certa «coscienza» ed una certa «volontà». Anche per quello che riguarda la seconda definizione, quella più specificatamente umana, possiamo dire che il discorso fin qui fatto non si discosta di molto; l'unica differenza sta, forse, nel fatto che qua i fattori che entrano in campo sono ancor più numerosi come le differenze tra individuo e individuo, ed ancor più chiaro appare il fatto che l'intelligenza non può essere legata soltanto al cervello quindi al corpo fisico, ma essa appartiene al corpo mentale ed al lavoro che questo è in grado di svolgere.

Al cervello, come strumento nel piano fisico della sede dell'intelligenza, ovvero il corpo mentale, appartiene soltanto quella che possiamo definire intelligenza istintiva (quella che fa ritirare la mano, abbassare le palpebre, che fa respirare, camminare, deglutire), quella che mette in atto quella sorta di inconsapevole meccanicismo reattivo, peraltro (a conferma di quanto detto) riscontrabile anomalo negli individui con sistema cerebro-spinale patologicamente alterato.

E' il corpo mentale, e le sue interazioni con gli altri piani, e gli impulsi che gli provengono dal corpo akasico, che è la vera sede dell'intelligenza e che domina l'attività intellettuale degli individui e degli animali superiori.

Certamente, tutto questo non è conosciuto o riconosciuto dalla scienza ufficiale, ed è per questa ragione che fino ad oggi 'essa ha annaspato per dare una definizione a questo fenomeno; ed è soprattutto questa non conoscenza che costituisce l'errore di fondo, in quanto la scienza, per studiare e quantificare l'intelligenza, si è limitata ad osservare il comportamento e a trarre da esso delle conclusioni, non tenendo conto di altri fattori, molto importanti se non, addirittura, determinanti.

D'altra parte, se fosse stato così semplice, partendo da soli presupposti umani, incamminarsi lungo i sentieri che portano alla comprensione della vera definizione dell'intelligenza, certamente dopo anni di studi e ricerche (dopo aver superato i primi tabù che limitarono all'inizio questo tipo di studi) la scienza ci sarebbe già arrivata, ma il suo fermarsi e bloccarsi ad una definizione che non spiega proprio nulla e non può essere completa, indica come quello dell'intelligenza diventi un problema più filosofico che psicologico. Troppe variabili, infatti, esistono per poter risolvere l'equazione, che non darà mai un unico risultato valido e generalizzabile. Quindi, come logica conclusione, se ne ricava che l'intelligenza non può essere valutata, osservata, analizzata seguendo una tecnica rigorosamente scientifica.

Solo la filosofia, pur sottobraccio alle scienze ufficiali, potrà chiarire l'annosa questione dell'intelligenza, arrivando poi alla conclusione - che in fondo è anche la nostra - che essa non è quantificabile, ma, come tutto ciò che appartiene agli individui, è qualcosa di individuale e si esprime, si estrinseca, in maniera strettamente personale e soggettiva, e si rifiuta di entrare in

quei rigorosi schemi che le scienze psicologiche vorrebbero attribuirle.

Ma lasciamo che il tempo giochi il suo ruolo, certi che prima o poi questa nuova struttura degli individui - o magari l'isterica fantasia di poveri schizofrenici come può essere considerata attualmente da alcuni - non sarà più a conoscenza solo di pochi, e forse si potrà trovare un po' di luce nell'oscurità profonda che circonda la conoscenza dell'individuo nelle sue manifestazioni emotive, mentali e di coscienza.

Vito

Da quanto detto fino ad ora risulta che è praticamente impossibile definire genericamente l'intelligenza; di conseguenza è facile comprendere come la cultura stessa non sia un segno di particolare intelligenza, in quanto se essa potrebbe esserlo per un individuo, non è detto che lo sia allo stesso modo anche per un altro.

Da qui a dire poi che fare affermazioni del tipo: «Quella è una persona intelligente» è del tutto stupido, il passo è breve perché è una logica conseguenza del ragionamento fatto fino a questo punto: -

Al di là del problema etico-morale del non giudicare gli altri, per cui non esiste alcuna ragione valida per fare queste affermazioni se non quella di gratificare il proprio Io, questa affermazione non ha alcun senso, ed è quindi da «stupidi» dirla.

Quei «poveracci» che hanno cercato di formulare dei tests per misurare l'intelligenza, si sono dovuti poi arrendere di fronte all'evidenza dei fatti e rinunciare a portare avanti la loro assurda crociata! Infatti, l'osservazione della realtà ha dimostrato che tutt'al più potevano misurare le attitudini degli individui, il grado di conoscenza o cultura, o di apprendimento, o di memoria, (tutti aspetti dell'intelligenza) ma non l'intelligenza stessa che sfugge - logicamente, per voi adesso - ad ogni forma di misurazione.

Pensate che non è possibile, alla luce dei discorsi fatti fino a questo punto, neppure valutare l'intelligenza dei bambini al di sotto dei 14 anni, al di fuori cioè del momento in cui ipoteticamente hanno il loro corpo mentale allacciato totalmente, figuriamoci quindi che cosa può accadere con gli adulti. Senza con-

tare che poi l'intelligenza... di chi interpreta il test... sarebbe a sua volta tutta da dimostrare e misurare...!

Ma lasciamo stare questi giochi di parole, e vediamo di comprendere che cos'è che fa affermare ad una persona: «Quella è una persona intelligente», al di là della presunzione che sta alla base di questa affermazione che implica il saper e il voler giudicare gli altri.

Ora, se la sede dell'intelligenza è il corpo mentale, è chiaro che esistono tanti corpi mentali quanti sono gli individui. Questi corpi mentali sono costruiti da materia scelta sulla base delle indicazioni provenienti dal corpo akasico degli individui che è ciò che racchiude tutte le esperienze vissute nel corso delle vite precedenti e ciò in cui è compreso il «sentire», sentire che manipola la materia dei piani sottostanti affinché, nel piano fisico, l'individualità compia certe esperienze piuttosto che altre.

A questo punto, individui di sentire simile, che abbiano cioè percorso un cammino evolutivo con esperienze vicine tra loro, avranno il corpo akasico strutturato in un certo modo, e ci sarà anche una certa somiglianza nella struttura dei corpi inferiori; quindi, in conclusione, ci saranno individui con corpi astrali e corpi mentali similmente strutturati.

Questi corpi mentali simili, manderanno impulsi simili al cervello degli individui di «uguale sentire» e quindi nella manifestazione esterna l'intelligenza di questi individui potrà avere delle affinità. Ma questo non significherà che l'uno sia più intelligente dell'altro.

Così, coloro che amano valutare l'intelligenza degli altri - senza magari preoccuparsi troppo della propria - piuttosto che dire una cosa senza senso quanto quella ormai famigerata frase, potrebbero dire, per fare bella figura: «Quella persona ha un'intelligenza simile alla mia, affine alla mia». E così sarebbe nel giusto.

Individui, invece, aventi «sentire differente» non riusciranno a comprendersi - a livello di intelligenza -, ed entrambi saranno del parere che il proprio amico è poco intelligente, senza che l'altro possa fare niente per convincerlo del contrario.

Ma non preoccupatevi: considerando, che la razza che incarnata è a poco più di metà strada del cammino evolutivo che deve percorrere, è chiaro che la maggior parte delle individualità che ad essa appartiene, ha un «sentire simile», ed è quindi difficile

che incontriate individui che distino da voi - come «sentire», si intende e quindi come manifestazione intellettuale - chilometri e chilometri.

Tutto questo è stato detto esulando dall'importanza che riveste il piano astrale nell'estrinsecazione dell'intelligenza, allo scopo di semplificarvi le cose. Se, infatti, dovessimo tenere conto anche dell'azione del piano astrale, allora non sarebbe possibile neppure dire la seconda versione della frase, ma ogni individuo sarebbe costretto, dalla logica, a dire, in umiltà: «Quella persona ha un'intelligenza che io non riesco a comprendere!» e così sarebbe davvero nel giusto, e non commetterebbe atto di presunzione o di stupidità.

L'intelligenza, negli individui sani e normali, è uguale come potenziale: è soltanto la manifestazione che è differente, e questo non è un motivo sufficiente per farvi arrogare il diritto di dire che la vostra manifestazione sia migliore di quella di un altro.

Francesco

Quanto spesso capita, ascoltandovi, di sentire affermare che la tal persona è intelligente, oppure, con minor bontà d'animo, che quella persona è stupida, senza che in realtà quasi tutti voi abbiate una concezione reale di che cosa possa essere veramente definita intelligenza o meno, e questo perché tutti quanti, più o meno consapevolmente, tendete ad identificare l'intelligenza dell'individuo con quelle che sono le sue circonvoluzioni cerebrali, o meglio, per dirla in termini più semplici, (visto che abbiamo detto di recente che sarebbe bene che la Verità venisse portata nel mondo più semplice possibile affinché tutti possano accedere ad essa), il cervello.

Naturalmente anch'io mi riferisco, nel fare tutto il mio discorso, a persone con la cosiddetta «materia grigia», fisiologicamente normale.

Ora io affermo che, in realtà, *qualsiasi persona fisiologicamente normale ha le stesse capacità cerebrali di tutte le altre*. Questa affermazione, logicamente, può dare da pensare un attimo.

Supposto che quello che io ho affermato sia vero, se davvero ogni persona fisiologicamente sana e normale possiede le stes-

se capacità dell'organo fisico del pensiero, ovvero del cervello, come è possibile che il pensiero, dà persona a persona, appaia così diverso? Dovrebbero, chiaramente, apparire tutti intelligenti allo stesso modo; invece osservando due persone (ripeto, fisiologicamente normali), chiunque può vedere dalle loro reazioni, quindi dai loro pensieri anche, quanto diversamente essi pensino e si comportino di conseguenza, al punto da far arrivare, come dicevo all'inizio, a pensare «quella persona è intelligente» oppure «è sciocca» da parte di un osservatore.

Il cervello, dunque, - sempre che il mio assunto sia vero, ma vi posso dire che lo è - non è ciò che rende o meno la persona intelligente. Anzi, per chiarire meglio cosa noi pensiamo in proposito, posso affermare, già fin da adesso, che il cervello non è altro che lo strumento attraverso cui l'intelligenza si manifesta, quindi, potenzialmente, qualsiasi individuo è intelligente, come manifestazione nel piano fisico, allo stesso modo. Naturalmente, ripeto, per non cadere in possibili contraddizioni da parte di chi ascolta, continuo a riferirmi a persone normalmente e fisiologicamente sane.

A questo punto, è logico che l'intelligenza non è più da ricercare nella fisiologia, ovvero nelle capacità cerebrali, ma vi è qualche cosa al di là che può essere presa come indice di una maggiore o minore intelligenza da parte dell'individuo.

Se è vero che il cervello è l'organo attraverso il quale, nel piano fisico, si manifesta il pensiero e quindi l'intelligenza, l'intelletto dell'individuo, questo presuppone che vi sia qualche cosa al di là del cervello, e quindi al di là del piano -fisico, che muove e struttura in qualche modo questo pensiero, induce in qualche modo gli elementi cerebrali a concatenare la logica, il pensiero, a formulare delle espressioni e poi a manifestarle, in pensieri, parole e comportamenti all'interno del piano fisico.

Penso che non sia un mistero, per la maggior parte di voi, il fatto che ciò che muove, che rende attivo, che fa ragionare il cervello non è altri che il corpo mentale, ovvero quel corpo dell'individuo che presiede proprio alle sue facoltà intellettive e che ha il compito di indirizzare all'organo del piano fisico, ovvero il cervello, i veri pensieri dell'individuo.

Il pensiero quindi si può dire che nasca non già dal piano fisico, non già dal cervello, bensì da quello che noi abbiamo definito

piano mentale, in cui esiste quello che le antiche teorie avevano definito il pensatore, ovvero colui che pensa, ovvero il corpo mentale dell'individuo.

Fin qua siamo tutti d'accordo?

Scifo

D-Il pensatore si può identificare anche con il Sé, oppure è solo il corpo mentale?

Io direi che è meglio identificarlo col corpo mentale. Il Sé è qualche cosa di molto più complesso di un semplice pensiero, semplice, naturalmente, tra virgolette.

Scifo

D - Allora il cervello è quella parte fisica che permette a quello che c'è sul piano mentale di manifestarsi sul piano fisico così come il corpo fisico è il veicolo attraverso— cui un'individualità ha la possibilità di evolvere?

Effettivamente il cervello, non è altro che un mezzo, uno strumento fisiologico usato da qualcos'altro. E' lo stesso parallelo che si potrebbe fare con una penna che viene usata per mettere sulla carta il pensiero di chi usa la penna: certamente non si potrebbe pensare che è la penna che pensa, bensì che la penna è semplicemente un mezzo attraverso il quale il pensiero viene espresso. Ecco: il cervello, pur nella sua maggior complessità, non è altro che uno strumento fisico al pari della penna.

Questo però non spiega, allora, come mai le persone sembrano così diversamente intelligenti una dall'altra, non soltanto, ma non spiega neanche come mai le persone, prese una per una, da momento a momento, possono sembrare ora sciocche, ora molto intelligenti. Questi sono due problemi diversi che tratteremo, naturalmente, diversamente.

Però per spiegare queste due semplici cose, è necessario ricordarvi un attimo alcuni punti che siamo andati portando in questi anni.

Voi sapete che l'individuo, allorché incomincia ad evolversi, allorché incomincia il suo cammino evolutivo sul piano fisico, un

po' alla volta tende a strutturare i suoi vari corpi, ovvero il corpo astrale, il corpo mentale, i quali cambiano ad ogni incarnazione, e il corpo akasico. Ad ogni vita vissuta sul piano fisico, le esperienze si vanno a trascrivere all'interno del corpo akasico dell'individuo e poi da questa trascrizione di esperienze, da questo sentire acquisito, nella vita successiva verrà emanato un qualcosa che radunerà un certo tipo di materia mentale, astrale e fisica. Quindi ogni serie di corpi creati ad ogni incarnazione sarà la diretta conseguenza dell'evoluzione raggiunta nell'incarnazione precedente.

E' evidente che se, nel corso del cammino evolutivo, le esperienze fatte e la comprensione raggiunta inducono la costruzione di vari corpi posseduti, ovvero la loro forma, la qualità della : materia che li compone, e via e via e via, ogni individuo finisce per avere, un po' alla volta, dei corpi completamente diversi da tutti gli altri. E' indubbio o no, creature?

Scifo

D-lo pensavo che non ci fosse un rapporto così diretto tra evoluzione raggiunta e corpo mentale, quando anche la strutturazione del corpo mentale dipendesse, fosse in funzione del tipo di esperienze che io devo fare per ottenere quella evoluzione.

In realtà tu vedevi solo la parte finale del discorso, mentre il discorso era più ampio di quello che potevi aver previsto. Infatti, l'esperienza che l'individuo deve compiere non è in funzione soltanto dell'esperienza ma è preordinata dalle esperienze precedenti, ovvero è una diretta conseguenza delle esperienze precedenti, e lo avreste dovuto capire allorché abbiamo detto più di una volta che, quando una esperienza si presenta e questa esperienza non viene compresa, l'esperienza - in questa o in altre vite - si ripresenta, finché non verrà compresa.

Ma ritorniamo al nostro cervello e al nostro corpo mentale. Avevamo dunque detto che l'individuo, poco alla volta, incomincia ad avere dei corpi costruiti, strutturati in modo tale da essere diversi, necessariamente, per forza di cose, da quello degli altri individui, allo stesso modo di come si può dire che ogni impronta digitale di un individuo varia da quella di tutti gli altri. Infatti è chiaro che, sommandosi le incarnazioni, le comparse nella ma-

teria fisica, le esperienze vissute (in qualche sfumatura, se non addirittura in tutto il complesso di esperienze) sono diverse da quelle compiute dagli altri individui. Ecco quindi che le comprensioni raggiunte sono diverse, il sentire sarà diverso, il sentire diverso porterà a costituire corpi mentali, astrali, fisici diversi, e quindi ecco i pensieri, le capacità intellettive diverse da individuo ad individuo, pur passando poi, sul piano fisico, attraverso identici organi fisici. Ci siamo fino a questo punto?

Scifo

D - Ma questo anche nelle piante, negli animali, eccetera?

Se le piante avessero un cervello si potrebbe anche dire!

Scifo

D - No, ma le esperienze che avevano potuto trasmettersi nei corpi... la nostra diversità è dall'inizio?

Sì, fin dall'inizio. E questo, poi, se ci pensate bene, è la spiegazione di uno dei tanti problemi che si trova ad affrontare l'individuo che cerca di ragionare sulla realtà e sulla vita; ecco: come mai esistono così tante differenze di individui, così tanti individui diversi, così tante piante diverse, così tanti animali diversi, e via e via e via? Questo accade «semplicemente» perché nel corso dell'evoluzione ogni individualità riceve delle esperienze diverse, e quindi acquisisce dei sentire diversi, i quali poi richiedono corpi mentali e stati fisici diversi, diversi l'uno dall'altro per cui si può affermare, tranquillamente, senza alcuna ombra di dubbio, che non esistono due essere umani identici, due piante identiche, due animali identici, e due minerali identici. Neanche identici al 99%, neanche al 98. Vediamo che, se si potessero veramente esaminare, sotto vari aspetti, tutti gli individui, si avrebbe una somiglianza al massimo intorno al 70%.

Scifo

Sono sicuro che se vi chiedessi, seguendo il metodo del fratello Scifo, se siete d'accordo e convinti di quanto vi è stato detto, certamente tutti rispondereste positivamente. Ma a me non

interessa questo tipo di insegnamento, io so già che è così quindi rientra nella mia personalità, nel mio venire tra voi, mostrarvi cos'è che avete non compreso in quanto è stato detto.

Infatti tutti i discorsi che sono stati fatti, avevano un difetto fondamentale: pur essendo reali, sinceri e veritieri, tuttavia mancavano di un elemento necessario perché potessero veramente essere accettati, dopo un ragionamento o una comprensione; mancava infatti una reale prova di qualche tipo dell'esistenza di un corpo mentale, e di come questa esistenza non è legata al cervello.

Mi seguite? Allora io vorrei brevemente, per non stancarvi troppo darvi l'indicazione, fornirvi questo supporto, in fondo anche legato in qualche modo alle vostre scienze, per indicarvi come è possibile avere una certa sicurezza dell'esistenza del corpo mentale, e di come questi possa lavorare al di là dell'organo del cervello.

In questi anni, e penso che quasi tutti voi lo sappiate, sono state fatte molte ricerche sulle esperienze di persone apparentemente morte e poi ritornate, in qualche modo, alla vita; il primo punto da stabilire è chiedersi se davvero vi sono state delle persone che clinicamente erano con il cervello senza attività. Ed effettivamente posso dirvi che vi sono stati alcuni casi, anche se in realtà pochi, in cui le onde cerebrali, ovvero quelle vibrazioni elettromagnetiche che sono sintomo di attività cerebrale, o di pensiero o di sogno, o di emozione e via dicendo, queste vibrazioni dicevo, non risultavano, non esistevano, si aveva cioè quello che viene definito un tracciato piatto dell'encefalogramma che sta a significare appunto l'inoperosità, l'inattività cerebrale.

Ma se l'organo del pensiero - se davvero il cervello fosse l'organo del pensiero - non stava assolutamente pensando non avrebbero dovuto esserci ricordi di alcun tipo. Tuttavia è risultato, da quei pochi casi di persone che poi sono ritornate alla coscienza, che in quel periodo di tempo queste persone hanno sognato, hanno avuto visioni, incontri, pensieri, emozioni, sensazioni. Ma se tutti questi fattori fossero stati prodotti dal cervello, certamente il cervello avrebbe avuto un'attività; poiché così non è stato non resta altro che ipotizzare necessariamente: la sede del pensiero è in un'altra zona che non è il cervello, e questa altra zona, non potendo essere un altro veicolo, un altro senso fisico

ovviamente nell'uomo, non può essere altri che quello che noi definiamo, per farvi comprendere, corpo mentale; il quale così, ovviamente, necessariamente, logicamente direi persino per chi vuole davvero comprendere scientificamente, è la sede del vero pensiero dell'individuo.

Georgi

L'abitudine

Si dice che - molte volte - la fine di un rapporto d'amore sia dovuto alla noia ed all'abitudine: questo è un detto che più di una volta si può ascoltare nei discorsi di coloro che si trovano a vivere o ad essere a contatto con la fine di un rapporto d'amore. La noia e l'abitudine vengono quindi indicate come la causa della cessazione di qualcosa che prima sembrava essere _ . perfetto, duraturo e durevole. Io vi dico, figli nostri, che non può essere così: quando un affetto è veramente duraturo e durevole, non vi può essere noia, non vi può essere abitudine.

Se poi, in un rapporto d'amore, la noia e l'abitudine vengono considerate tali allorché vi è una certa conoscenza nell'espletarsi fisico di questi rapporti; se, cioè, gli individui si conoscono ormai talmente bene da poter percepire e conoscere le affettuosità che si possono fare l'un l'altro, questo vi garantisco, figli, che non può essere qualcosa che porta alla noia o all'abitudine: tutt'al più alla serenità e ad un affetto che si stempera in una dolcezza diversa.

Certamente, un rapporto che dura da anni e anni non avrà più la focosità fisica che aveva all'inizio; tuttavia la noia e l'abitudine non per questo si infiltreranno - o si dovrebbero infiltrare - tra quello che è un vero rapporto di comprensione. E questo è ancora più valido, allorché le persone in rapporto tra di loro sono persone che si sono trovate a contatto con un insegnamento come quello dei Maestri, e che hanno seguito per anni le loro parole.

Noia e abitudine, per colui che segue l'insegnamento, non possono esistere: infatti, colui che conosce l'insegnamento deve conoscere se stesso; colui che conosce l'insegnamento deve rapportarsi agli altri; colui che sa quello che percepisce, il più delle volte è trasformato dalle proprie percezioni, se vuole (se

«davvero» vuole), se non usa la noia e l'abitudine per giustificare le proprie intemperanze o i propri comportamenti sbagliati, troverà sempre qualcosa da discutere, da dire, da parlare; perché sempre troverà - non soltanto all'esterno di se stesso, ma anche in se stesso - mille e mille motivi nuovi da scoprire, che non gli permetteranno mai di sentire la noia.

Cos'è infatti la noia, per definizione, se non il ripetersi monotono di una cosa, che diventa - alla lunga - stucchevole? Ma io vi dico, figli nostri, che voi non siete mai uguali a voi stessi in nessun attimo della vostra vita: e quindi, non vi è ragione alcuna per cui voi possiate veramente annoiarvi.

E' vero, invece, che il vostro lo ricorre all'uso della noia, ricorre alla scusa di annoiarsi e di essere ormai abitudinario, per rinunciare a combattere, per evitare di fare ciò che dovrebbe fare, per trovare mille e mille invenzioni per sfuggire alle proprie responsabilità. Per questo, figli nostri, io vi raccomando (e vi auguro) di trovare sempre, in voi, quel qualcosa di diverso, e di nuovo e di eccitante, che renderà la vostra vita, in continuazione, viva e vivace e mai chiusa in se stessa.

Rodolfo

D - lo sano qua più o meno da novembre, il mese dei morti! lo ho seguito gli incontri, le sedute ufficiali e non e sono rimasto colpito da quello che voi Maestri avete detto in questi incontri, affascinato direi e mi sembra tutt'ora una cosa stupenda, persino commovente, però ho notato che nelle persone che partecipano a questi incontri, mi è sembrato di notare - non sa quanto questo sia vero - che non ci sia quei senso del miracolo che questi incontri rappresentano, quel senso dello straordinario che questi incontri hanno. Mi sembra che questi sentimenti abbiano un po' ceduto il posto all'abitudine, e l'abitudine - secondo me - è un modo per distruggere ciò .che si ama in realtà. «Ogni uomo distrugge quello che ama»... perché c'è questa cosa nell'uomo, nell'individuo incarnato?²⁰

L'abitudine!

20 Chi pone la domanda è un disincarnato che da poco tempo segue gli insegnamenti delle Guide.

Quand'è che subentra l'abitudine?

Quante volte sentite le persone parlare tra sé e dire: «Il rapporto d'amore con un'altra persona, con mia moglie o con mio marito, con la mia fidanzata o con il mio fidanzato si è interrotto principalmente perché ormai stava diventando un'abitudine, e non c'era più niente che potesse tenerci uniti». Beh, io posso dire che nel momento in cui subentra l'abitudine, nel novanta per cento dei casi, questa subentra perché il rapporto d'amore non c'era, in realtà.

Quando si instaura un rapporto d'amore tra due individualità, siano esse incarnate o meno, esso non può essere soggetto all'abitudine: l'abitudine è una cosa che si ripete, che continua a ripetersi sempre uguale. Invece voi sapete, creature, che ognuno di voi è diverso e cambia, si trasforma, minuto dopo minuto e quindi chi vi sta accanto, se davvero vi ama, se davvero sa osservarvi per un attimo senza volersi trovare giustificazioni, troverà sempre qualche cosa di diverso in voi, e quindi l'abitudine necessariamente, è scongiurata.

Infatti l'abitudine, ripeto, può subentrare soltanto quando il rapporto e l'interesse verso l'altra individualità non è tale da far scorgere e non soltanto scorgere, ma addirittura ricercare, nell'altro i suoi mutamenti. E quindi vi è la non volontà di adeguarsi a questi mutamenti e quindi di trasformare, mutare se stessi, per cercare di stare al passo coi mutamenti dell'altro in modo da essere stimolo vicendevole, mutuo.

Questo per il novanta per cento dei casi. Resta fuori un dieci per cento di casi in cui l'abitudine sorge anche se esiste in realtà un rapporto d'amore.

Ma un momento, creature: la chiamiamo abitudine, ma in realtà abitudine è un termine che viene dato in questi casi dall'individuo per razionalizzare qualche cosa che non riesce a comprendere. In questi casi, infatti, ciò che viene etichettato come abitudine, e che magari dal comportamento esteriore sembra essere appunto tale, in realtà è paura!

Paura di essere scoperto, paura di doversi aprire, paura di arrivare al punto che non ci sarà via di scampo e dovrà mostrarsi così come è, paura di prendersi le proprie responsabilità, di accettarle, di portarle avanti fino in fondo, paura che venga il momento di dover dare e non soltanto di poter prendere, paura - in

poche parole - di guardare veramente in faccia la propria realtà.

Ecco, allora, che questo dieci per cento di volte, l'individuo preferisce reagire come se la cosa diventasse un'abitudine. E allora, a quel punto, si adagia, cristallizza in una situazione, aspetta che le cose passino, perde gli entusiasmi, perde la volontà e un po' alla volta si lascia andare.

Questo accade anche negli incontri con noi Guide, è normale, è naturale che accada, ma è anche normale e naturale che sia compito delle Guide rompere i cristalli quando i cristalli si formano.

Quindi caro amico W., non ti preoccupare, chi davvero sente il senso del miracolo e trova in sé la forza per rinnovarlo ogni giorno, troverà in sé non più cristalli ma perle! .

Chi, invece, si aggrapperà ai cristalli, verrà esso stesso trasformato in cristallo e resterà lungo la strada ad aspettare una occasione che, come è stato detto tempo fa, forse verrà restituita come talento, o forse, più probabilmente, sarà un talento che non verrà restituito più!

Scifo

Favola dell'orgoglio

Om tat sat.

Il principe Shirab stava attraversando la sua città assieme alla sua corte; intorno a lui uomini nobili e scienziati gli facevano ala, contenti di potergli stare a fianco e desiderosi di conoscere, di sapere ciò che aveva vissuto negli anni in cui era stato lontano dal regno per studiare le conoscenze del mondo.

Egli rispondeva nel modo più ampio possibile alle domande che gli venivano rivolte, e intanto camminava lungo la via principale della città, circondato da ali di folla che applaudiva e gridava al suo passaggio.

«Principe - diceva un suo cortigiano - tu che sei stato al nord, al sud, all'est e all'ovest, dove ritieni che sia, veramente ed in

maggior misura, la verità?». E intanto proseguivano nel loro cammino.

«Io penso - rispondeva Shirab - che la-verità, in realtà, esista da tutte le parti, e che venga affrontata in maniere diverse che spesso non vengono riconosciute. E che, tuttavia, chiunque voglia cercarla, dovunque vada può incontrarla e riconoscerla». Intanto arrivarono alla piazza centrale del villaggio dove una magnifica fontana innalzava getti d'acqua che scintillavano nel sole.

Sul bordo della fontana un vecchio mendicante, lacero e sporco, mangiava con le dita in una ciotola pochi chicchi di riso scotti; proprio accanto a lui il principe si fermò, assieme ai suoi cortigiani.

«Mio signore - gli chiese uno scienziato - tu che hai viaggiato in tutti i più grandi stati del mondo, dimmi: la scienza, la scienza a che punto è rispetto a noi, quali grandi raggiungimenti sono stati raggiunti?».

«Vedi mio caro - rispondeva Shirab - in tutti gli Stati che io ho visitato, v'erano uomini di scienza; c'era chi studiava l'astronomia, c'era chi studiava la medicina, c'era chi studiava le scienze fisiche, c'era chi studiava qualsiasi altro ramo della scienza che ad un uomo possa venire in mente. Tuttavia io ho notato sempre che i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza».

Il mendicante si alzò e si avvicinò. Shirab si volse verso di lui e lo osservò per un istante poi, colpito da qualcosa di strano lo osservò più attentamente. Infatti, mentre lo guardava, il volto del mendicante sembrava quasi galleggiare in una pozza d'acqua mossa dal vento, e si trasformava, o almeno così sembrava al principe, di attimo in attimo. Ora sembrava un vecchio, ora sembrava un giovane bellissimo, ora sembrava privo di capelli, ora sembrava munito di una folta capigliatura ingemmata e con delle piume.

ora sembrava storto e rattappito, ora sembrava armonioso e vestito di abiti leggiadri. Ma queste sensazioni erano così veloci che il principe non riusciva a comprendere la realtà di ciò che vedeva.

«Posso parlare mio signore?» disse il mendicante. Un po' sorpreso il principe annuì, sempre intento a cercare di comprendere se ciò che pareva ai suoi occhi era uno scherzo dovuto ai raggi cocenti del sole, un'allucinazione o un sogno.

«Io vorrei chiederti Shirab, Ozh-en, se tu non pensi di essere una persona troppo orgogliosa. Tu te ne vai tra la gente pontificando dall'alto della tua sapienza, convinto di conoscere la realtà, credendo di poter insegnare agli altri, Ignorando l'amore della folla che ti circonda. Questo, mio signore, e a costo di perdere la testa, secondo me è orgoglio».

I cortigiani sussurrarono indignati. Il principe osservò il mendicante, lo guardò negli occhi e gli occhi ricoperti di rughe. Gli sembravano per un attimo occhi Innocenti di un bambino, come un caleidoscopio che cambiava in continuazione.

«Ma tu chi sei? gli chiese;

«Oh mio signore - rispose il mendicante - tu che tutto sai, tu che così ampia mostra hai dato di te a coloro che ti stavano attorno, vedi che forse c'è ancora qualcosa che non conosci?».

A questo punto il principe si adirò: «Tu non puoi osare parlarmi a questo modo! Io, in fondo, sono colui che erediterà il comando di tutto questo regno, quindi non posso permettere che un mendicante mi si rivolga a questa maniera!».

Il mendicante fece un risolino: «E cosa mi puoi fare, mio signore? Mi puoi togliere il mangiare? Prendi - e gli porse la ciotola con due chicchi di riso -. Mi puoi togliere i miei averi? Senza complimenti, prendi: può darsi che domani tu ne abbia bisogno! - e si tolse la tunica rotta e sfilacciata -. Ti vuoi prendere la vita? Puoi fare pure quello, mio signore, tanto io so che domani sarò già morto e un giorno più o un giorno meno, che importanza può avere!

Cos'è che puoi prendere d'altro che io non ti possa già dare senza alcun problema?».

Imbarazzato il principe Shirab distolse gli occhi da quel corpo magro e nudo sotto la luce del sole. Poi, senza aver compreso cosa stava succedendo decise di far finta di niente e ritornò verso il suo palazzo.

Il mendicante si risedette accanto alla fontana, immerse una

mano nell'acqua, buttò nell'aria delle gocce d'acqua che, come perle, brillarono, e poi, invece di bagnare il pavimento, rotolarono tintinnando sulle scale della fontana.
Om tat sat.

Ananda

Favola della presunzione

Om tat sat.

La prima vita da essere umano che Ozh-en si trovò a vivere, fu tra gli aborigeni dell'Africa, e come tutte le vite vissute all'inizio dell'evoluzione, fu una vita violenta, tormentata e breve.

Passò il tempo ed ebbe altre vite, finché un giorno Ozh-en nacque, divenne Sulaimon - meglio conosciuto da voi come Salomone - studiò, imparò, divenne saggio, divenne famoso tra le genti; e le persone andarono da lui in giudizio per far dirimere le questioni. Tuttavia, Sulaimon giudicava cercando di fare del suo meglio, ma alla notte, quando si ritirava con se stesso nelle sue stanze, nel momento in cui avrebbe dovuto riposare e prendere sonno, il sonno non riusciva a venire e ripensava magari alle due donne che, nel corso della giornata, aveva fatto frustare per insegnare loro qualche cosa. E ripensava alle mille altre questioni in cui, inevitabilmente, una delle parti soffriva e l'altra parte soffriva di meno, e tutto questo soltanto per un suo giudizio.

Una notte però, quando si trovava nello stato strano che è tra il sonno e la veglia, improvvisamente un essere gli si manifestò. Era un giovane bellissimo, radioso, dall'espressione divertita e seria contemporaneamente, nelle mani aveva uno zufolo e piume di pavone tra i capelli, campanelli alle sue caviglie ed ai suoi polsi.

«Ozh-en - gli disse la figura e, stranamente a Sulaimon sembrò che quel nome fosse suo - Ozh-en, tu stai vivendo la tua vita e ti trovi, in questo momento, in difficoltà. Com'è possibile che tu - giudice di altri uomini - non riesca a giudicare neppure il tuo operato?».

Sulaimon rimase colpito da queste parole, e guardando con un certo timore il giovane radioso, gli disse: «Chiunque tu sia, certamente sei un messaggero di Dio, e non voglio adesso cercare di comprendere se, perché, e quale Dio ti ha mandato a me. Quello che conta è che lo avevo bisogno di comprendere e che un Dio - chiunque egli sia - sta cercando di farmi comprendere. Quante notti ho passato ripensando ai miei giudizi del giorno e cercando di capire se i miei giudizi erano giusti o no. Quante volte mi sono chiesto se e perché avevo lo il diritto di ergermi a giudice di altre creature. Quante volte questi dubbi e questi tormenti hanno reso le mie notti prive di luna!».

Il giovane lo guardò togliendosi dai capelli una piuma di pavone, con la punta della quale cominciò a stuzzicarsi le unghie: «Ma tu Ozh-en, così saggio tra gli uomini, è possibile mai che non abbia trovato una soluzione, che non riesca a comprendere la tua giustizia, non quella che tu amministri per gli altri?».

Ozh-en pensò un attimo, profondamente.

«A me sembra - rispose - che sto facendo del mio meglio per comportarmi nel modo giusto, o forse sto sbagliando?»

«Non stai sbagliando: certamente, tu fai del tuo meglio» rispose l'altro.

«Mi sembra anche - continuò Sulaimon - che quando io emetto un giudizio cerco sempre di tenere conto di tutti i fattori, o forse qualcosa in me non mi fa essere equilibrato cosicché, magari, favorisco una fazione al posto di un'altra?».

«Certo no, - rispose il ragazzo - quando tu ponderi i tuoi giudizi, riesci sempre ad essere al di fuori dei tentativi di circuire il tuo giudizio».

«Allora, a questo punto - disse Ozh-en - posso dormire i miei sonni tranquilli, perché certamente io compio giustamente ogni giudizio».

Il giovane radioso, facendosi aria, con la piuma di pavone, sorrise: «Mio caro - disse - tu sarai anche un grande re, tu sarai anche un grande saggio, tu sarai anche un grande giudice, però quanta strada ancora hai da compiere prima di comprendere la Verità, prima di superare la tua presunzione».

Sorpreso, Ozh-en, lo guardò: «Non mi sembra, mio Signore, di

essere presuntuoso».

L'altro rise e gli rispose: «Mio caro, pensi davvero, tu, di poter decidere qualche cosa di diverso da quello che già doveva essere deciso? Pensi tu, forse, di poter decidere meglio e prima di quanto l'Assoluto già non abbia deciso per tutti?»

Se questa, mio caro, non è presunzione, una presunzione molto sottile e profonda, dimmi tu cos'è!».

E così dicendo sparì, lasciando cadere la piuma di pavone che svolazzò nell'aria posandosi sui pavimenti istoriati. Ozh-en si riscosse da quella strana condizione in cui si trovava, non ricordando più nulla di quanto era successo, vide la piuma di pavone sul pavimento, la raccolse tra le dita, la guardò con stupore, chiuse gli occhi e si addormentò.

Om tat sat.

Ananda

Non riteniamo necessario apportare commenti a queste due favole in quanto - secondo il nostro parere - si commentano da sole. Vogliamo soltanto evidenziare alcune cose che riteniamo abbastanza importanti.

Nella prima favola la provocazione di Krsna - ché di provocazione vera e propria si tratta in quanto il principe al di là di una forma di narcisismo non stava facendo proprio nulla «di male» - tende a far comprendere a Shirab quanto sincere fossero le sue parole, e quanto egoismo, orgoglio mostra di sé, invece, nascondevano. Questo perché, in questa seconda serie di vite incarnate da Ozh-en, è necessario per il suo cammino evolutivo comprendere quegli aspetti più sottili dell'Io che con maggiore facilità possono passare per atteggiamenti altruistici.

Le parole di Krsna - vestito da mendicante - vogliono soltanto giungere a lui come un monito che dice: «Figlio, fa' attenzione, perché in questo momento evolutivo, ciò che tu dici, che compi, che fai, se non sei ancora arrivato alla più profonda conoscenza di te stesso, può ingannarti, e farti credere di essere già giunto ad una evoluzione che invece ancora dista da te di molto».

Nella seconda, pur osservando un Sulaimon, con una coscienza maggiormente sensibilizzata rispetto al principe Shirab,

e le notti tormentate ne possono essere un esempio, il monito di Krsna vuole essere uno stimolo al congiungimento con la coscienza assoluta.

Infatti arrivati ad un certo livello evolutivo, non si può pensare di essere gli artefici della realtà, ma si deve anche giungere a comprendere che se nella realtà accadono determinate cose, è perché così deve essere, e quindi nulla può dipendere soltanto dalla volontà dell'individuo - anche del più evoluto - ma tutto è compreso in un mirabile piano, di cui ognuno di voi e di noi è protagonista e comparsa nel medesimo tempo.

Un'ultima cosa: questo povero Ozh-en - che ha accattivato le simpatie di alcuni di voi per le «brutte figure» che spesso fa - rappresenta l'uomo di oggi, rappresenta insomma tutti voi che avete raggiunto un certo livello evolutivo ma che ancora avete bisogno di limare certi angoli che, in alcuni momenti, vi fanno apparire come individui alle prime incarnazioni.

Fabius



8 - La volontà

*Voglio assolutamente
sorridere, e sorrido...
ma perché il mio sorriso
sembra una smorfia?*

Billy

Om tat sat.

Nei tempi passati vi era stato parlato del passaggio dalla conoscenza alla comprensione. Bene, ricordate fratelli che la conoscenza pur non fornendo essa stessa comprensione, d'altra parte invece è necessaria per fornire il materiale sui cui poi la consapevolezza e la comprensione diventeranno «sentire».

Colui che apparentemente in una vita nulla conosce ma è dominato dall'ignoranza, la realtà gli insegna che potrebbe anche illuminarsi; e per voi che osservate dal piano fisico ciò risulta incomprensibile, ma ricordate figli e fratelli, che l'individuo ignorante che osservate e che apparentemente, senza motivo e senza bisogno della conoscenza, arriva alla comprensione, ha alle sue spalle la comprensione raggiunta attraverso la conoscenza avuta in altre vite.

Non dovete credere che soltanto in questa vita (e grazie alla conoscenza di questa vita) voi possiate arrivare a comprendere: molte volte l'atto della comprensione - quel momento in cui vi sembra improvvisamente di raggiungere la vostra coscienza e di trascrivere in essa qualcosa che proprio non vi aspettavate di poter trascrivere - anche se appare inaspettato e incomprensibile,

ha le sue cause, come tutto nell'universo, e che se trascrivete un «sentire» attraverso la comprensione, questo accade perché le spinte di una conoscenza passata vi hanno fornito le basi per poterlo fare. Niente che voi possiate conoscere e ricordare in questa vita, ma certamente qualcosa che risuona in voi, proveniente da vite che avete avuto nel passato.

Questo sottolinea quanto occorra considerare l'insegnamento in tutta la sua totalità; infatti, soltanto considerando tutto ciò che sta alle spalle dell'individuo (dai suoi vari corpi astrale, mentale, akasico e via dicendo, alle vite precedenti avute) si può arrivare davvero a comprendere anche ciò che altrimenti non si comprenderebbe. E se voi, figli e fratelli, volete davvero avvicinare la realtà, se volete veramente arrivare a comprendere, è necessario che impariate non soltanto ad avere delle ipotesi, non soltanto a porvi delle domande e a trovare delle risposte frammentarie, ma anche a riuscire a trarre dalle risposte frammentarie che avete trovato, una sintesi che vi avvicini sempre di più alla conoscenza della realtà oggettiva nella sua totalità.

Om tat sat.

Ananda

Ma cos'è, figli e fratelli, che impedisce all'individuo di usare—la conoscenza, di ampliare la propria conoscenza? Se facessi questa domanda ad alcuni di voi, verrebbe risposto che è soltanto una questione di volontà, ovvero che l'individuo non riesce ad ampliare la conoscenza e quindi la comprensione, poiché non possiede la volontà per farlo. Ma, in realtà, io vi dico, che la volontà non è quella che voi intendete: la volontà in se stessa non esiste come cosa reale, ma nasce soltanto dallo scontro tra fattori diversi. Questi fattori diversi sono il corpo astrale, il corpo fisico e il corpo mentale; la conoscenza infatti attraversa tutti e tre i piani, non un piano solo.

Se non potete, tramite il piano fisico, avere le esperienze che ampliano la vostra conoscenza e raggiungere le cognizioni necessarie a questo ampliamento, chiaramente non potete arrivare a conoscere. Se non desiderate conoscere, se i vostri sentimenti, se i vostri desideri sono diretti in altre direzioni, per quanto voi vi sforziate di comprendere e di conoscere, questi vo-

stri desideri (ovvero l'insieme del corpo astrale), vi allontanerà dalla conoscenza, distoglierà la vostra attenzione. Se la vostra mente si rifiuterà di comprendere, si rifiuterà di trattenere gli elementi conosciuti perché nel frattempo cercherà invece di arrivare a possedere, ad elevarsi, ad immagazzinare dati su dati senza fermarsi un attimo a meditare, allora la vostra conoscenza ancora una volta sarà bloccata. La volontà di conoscere nasce proprio dallo scontro tra essere fisico, essere astrale, essere mentale. E' necessario, per avere la volontà di conoscere, che il corpo fisico possa portare la conoscenza a disposizione, e che il desiderio muova l'intelligenza verso la conoscenza e che il corpo mentale trattenga la conoscenza e la faccia sua, lavorandovi, per capirla sempre più profondamente.

La pigrizia di cui si parlava prima nasce sempre e soltanto dalla diversità di impulsi e di tendenze di questi tre corpi.

Se il corpo fisico richiede altri bisogni, che non contemplano la conoscenza, se, ad esempio, l'impulso sessuale vi chiama, questo basterà a distogliervi dal ricercare la conoscenza. Se il vostro desiderio sarà tale da sovrastare il vostro desiderio di conoscere, inevitabilmente, non arriverete a conoscere. Se la vostra mente vorrà possedere, inevitabilmente non potrete conoscere. E se uno soltanto di questi tre aspetti è in contrasto con gli altri ecco che allora, come conseguenza, nasce la vostra pigrizia.

Cercate, quindi, di orientare i vostri desideri, la vostra mente, verso gli stessi intenti. L'uomo equilibrato è l'uomo che veramente riesce a raggiungere qualche cosa per se stesso e per gli altri. La situazione di disequilibrio, amici, ricordatelo, è quella dalla quale sempre nascono i problemi e, addirittura, le somatizzazioni e le malattie.

Georgei

Alcuni anni fa eravamo venuti a parlare della volontà, sottolineando il fatto che, contrariamente a quella che è opinione comune, l'individuo che ha volontà non è quello che riesce bene nel fare ciò che gli piace, ma quello che, all'opposto, riesce a fare bene ciò che non è completamente di suo gradimento 1.

Infatti, riuscire a fare bene ciò che piace, anche solo a livello

semplicemente logico e razionale, non comporta, in realtà, un grosso sforzo di volontà, ma andare contro quelli che sono i propri impulsi, i propri bisogni, i propri egoismi, per portare a termine un compito prefissato, senza dubbio nasconde - da parte di chi deve «fare» - una dose non indifferente di volontà.

Il discorso, allora, era rimasto in termini abbastanza superficiali, preoccupandoci soltanto di questo aspetto della questione, senza osservare poi che cosa sia veramente la volontà, se vi possono essere diversi tipi di volontà, cos'è che sorregge eventualmente la volontà, e quali sono i suoi effetti all'interno del mondo fisico.

Iniziamo, dunque, ad ampliare un poco questi argomenti. Come si manifesta dunque la volontà all'interno del piano fisico? E' indubbio che la volontà, all'interno del piano fisico, si manifesta, deve manifestarsi con un'azione. Infatti, l'individuo sorretto dalla volontà non può fermarsi al dire, come fate, ahimè, così spesso: «Io voglio fare questo e lo farò», ma andare oltre, e dire: «io voglio fare questo, ed ecco, incomincio a farlo e lo porto avanti».

Purtroppo quante volte accade - osservando la vostra storia di tutti i giorni - che l'individuo si fermi soltanto ad una volontà in potenza: basta soltanto prendere i vostri quotidiani, basta osservare i vostri governanti, basta osservare i vostri religiosi, basta osservare anche i guru, gli spiritualisti, e via e via e via! Quanti come volontà, come parole, come atto comprendono la realtà della società, la realtà della famiglia, la realtà dell'individuo, e dicono «bisogna avere la volontà di fare», «bisogna mettere in atto la volontà di aiutare», «bisogna, se si segue un insegnamento di qualche tipo, essere specchi di questo insegnamento». Però il «bisogna» continua, solitamente, a restare un «bisogno»! Perché questo? Non si può certamente affermare che questo accada soltanto e sempre per malafede o cattive intenzioni da parte di chi parla. Il fatto è che la volontà è fatta da diverse componenti le quali interagiscono tra e spesso fanno sì, non sorreggendo una vera intenzione, da impedire che si trasformino in quell'azione che, così, resta soltanto in potenza.

Scifo

Qualche tempo fa abbiamo accennato al fatto che l'Io di ogni persona può essere considerato, in qualche modo, composto da tre Io, figurativamente separati: un Io fisico, un Io astrale e un Io mentale. Infatti, secondo il mio pensiero, la personalità di un individuo incarnato - e, quindi, quella che è la manifestazione dell'Io all'interno del piano fisico - può sempre, alla fin fine, essere ridotta ad uno di questi tre aspetti, ovvero la manifestazione gestuale o fisica all'interno della materia, la manifestazione emotiva, sensitiva, espressiva, mimica, dei sentimenti e dei desideri, ed infine la manifestazione intellettuale che si esprime attraverso le idee e i concetti e fa da supporto alle azioni.

Questo, se è valido per ciò che riguarda l'Io, in generale, è anche valido per ciò che appartiene all'Io o che, per esprimersi all'interno del mondo fisico, deve, in qualche modo, passare attraverso questo Io. Se voi voleste pensare un attimo a questa triplice ripartizione della personalità, vedreste che, in fondo, quanto io ho affermato, non è poi niente di molto originale, al di là del fatto di avere inserito i tre piani di esistenza nella classificazione. Infatti, da che l'uomo è sorto e ha incominciato a cercare di schematizzare la realtà e l'individuo, sempre è stato portato a cercare anche di classificare, di mettere in classi gli uomini che vedeva intorno a sé.

Ecco così che sono nate nel passato le varie teorie che presentavano diverse tipologie di individuo: pensate alle tipologie di Galeno, di Ippocrate, per arrivare a quelle di Freud, per arrivare a tutti i pensatori che, in qualche modo, hanno cercato di costringere in classi più o meno definite le tipologie di carattere dell'individuo.

Ora, se voi andaste ad osservare, con occhio critico ed analitico, tutte queste tipologie, vedreste che - pur presentando le cose sotto nomi diversi - sono sempre riducibili ai tre aspetti che prima ho enunciato: ovvero a come l'individuo si mette di fronte alla realtà fisica, si mette di fronte ai suoi desideri, a come si mette di fronte ai suoi pensieri; quindi, ripeto, ciò che io vi ho portato non è poi nulla di così trascendentale e di così originale come potrebbe sembrare.

Tutto questo lungo discorso che ho fatto è per arrivare a parlare qualche attimo dell'influenza che ha la componente astrale (ovvero la componente emotiva) sulla volontà.

Abbiamo detto che la volontà non è altro che l'impulso a portare a termine un'azione verso uno scopo che si è prefisso. Ora, naturalmente, uno dei perché che fan sì che questo scopo non resti soltanto in atto, può essere il desiderio che lo scopo prefisso venga realizzato. Ecco così che si può parlare di una volontà mossa, indirizzata, principalmente dai sentimenti e dal desiderio. Pensate, miei cari, alle volte che vi siete innamorati o infatuati di un'altra persona, pensate con quanta volontà avete cercato di fare qualcosa per ottenere i favori o le grazie di questa persona!

E' chiaro che l'individuo innamorato, difficilmente è retto dalla razionalità: ecco, quindi, che allora questa volontà che spinge l'individuo a cercare di portare a termine il proprio scopo conquistando la persona amata, è un esempio di volontà retta dal desiderio, dall'emozione.

Georgei

Vi è poi quella volontà che è retta invece dalla ragione. Considerate, fratelli nostri, coloro che sotto la spinta di una costruzione ideale - edificata dalla propria razionalità - portano avanti, o cercano di portare avanti, con volontà, lo scopo prefisso.

Basta che vi guardiate attorno: coloro che fanno, ad esempio, di una teoria politica o economica una costruzione talmente logica e razionale per cui ad essi può sembrare l'unico modo possibile e logico per portare avanti l'umanità, ed agiscono - quando sono in buona fede - fino in fondo, per arrivare al loro scopo. Questo è un esempio, anche se alquanto sfumato, di volontà sorretta dall'attività del corpo mentale.

Confesso, fratelli, che è difficile fare un esempio più preciso di questo tipo di volontà, anche perché c'è da tenere presente che quando una volontà di tipo mentale viene messa in atto - e tende quindi a manifestarsi come azione all'interno del piano fisico - per poter arrivare al piano fisico passa attraverso la materia meno densa del piano astrale, e viene quindi ad unirsi a ciò che trova all'interno del corpo astrale dell'individuo; viene, così, inquinata in qualche modo dai suoi desideri, dalle sue passioni. Ecco che, quindi, non sarà quasi mai una volontà principalmente mentale, ma si otterrà una fusione delle due componenti dell'in-

dividuo, quella emotiva e quella razionale.

Questo, forse, può essere evidente in maggiore misura, in quegli idealisti, in quelle grandi figure di idealisti che sono sorte nei secoli della storia dell'uomo. Pensate a quanti grandi utopisti si sono manifestati nei millenni e osservate come, la loro teoria di base, razionalmente giusta e corretta, veniva poi filtrata dalle loro passioni, dai loro desideri, e quindi veniva sfalsata in qualche modo, non arrivando a conseguire ciò che era il loro vero scopo.

Questo è il pericolo principale, la difficoltà principale per chi vuole mettere in atto la volontà! Infatti, per riuscire veramente ad agire in modo volitivo, bisogna non soltanto volere, ma è necessario, prima di tutto, essere sicuri di ciò - che si vuole conoscere, quali sono i propri impulsi, sapere cos'è che può opporsi a questa volontà e quindi, in definitiva, si deve - come sempre accade quando parliamo di queste cose - arrivare a conoscere se stessi più in profondità. Senza conoscere, infatti, i propri desideri e le proprie passioni che possono allontanare dall'agire, senza conoscere qual è il proprio pensiero, il proprio vero intendimento, la volontà finirà con il manifestarsi all'interno del piano fisico in effetti diversi, ben diversi, da quelli desiderati o, addirittura, in blocchi che portano poi a comportamenti giudicati assurdi, se non addirittura psicotici, per i contrasti interni dell'individuo.

Andrea

Il più delle volte, se i progetti che si vogliono portare avanti sono cose sensate, se non coinvolgono gli altri in modo non lecito, se sono accettabili, giusti o corretti, quando le circostanze esterne sembrano voler bloccare, fermare, impedire di portare avanti quel tipo di azione, l'individuo deve fermarsi un attimo e osservare alcune cose.

La prima cosa da chiedersi è questa: se l'esistenza, in questo momento, ha bloccato la mia volontà di fare una certa cosa, perché può averlo fatto? Può essere perché quella cosa io, in realtà, non devo esperirla? Di quella cosa, cioè, non devo fare esperienza? E allora, lì, devo essere io a sentire se quell'esperienza è davvero necessaria per me.

Oppure può essere che l'esistenza mi ha creato delle barriere

poiché, nella mia ansia di portare avanti la mia volontà, senza rendermene conto, sto calpestando i diritti e la volontà degli altri? Dopo aver fatto questo piccolo esame - piccolo ma certamente non facile perché richiede una buona dose di sincerità nei propri confronti - se ancora ci si rende conto che veramente si vuol portare fino in fondo la propria volontà e conseguire quel raggiungimento, malgrado tutto, allora le domande da porsi sono ancora due, ovvero: veramente voglio andare avanti nella mia azione, costi quel che costi, in qualunque modo? Oppure l'altra: ho osservato tutti i modi in cui la mia volontà può essere messa in atto o, in realtà, c'è qualche modo migliore, più utile per me e per gli altri, che non sto vedendo?

Ecco, quindi, ancora un attimo di pausa e di riflessione e vi garantisco, creature, che se la risposta alla prima domanda (cioè se veramente volete portare avanti la vostra volontà) è positiva, senza dubbio allora troverete un modo migliore per tutti per portarla avanti senza danneggiare nessuno e senza farvi fermare da ciò che l'esistenza, magari, vi mette di fronte.

Certo, sul momento, può essere frustrante voler fare una cosa e trovarsi in condizioni di non poterla fare, ma state tranquilli che una pausa non vuol dire non arrivare ad un certo risultato: vuol dire semplicemente poter osservare con più calma la propria volontà e quindi raggiungere poi, nel modo migliore, il risultato voluto!

Ma come coltivare la volontà?

Avevamo già spiegato che, in realtà, la volontà non si può rafforzare con un esercizio ben preciso. Perché la volontà diventi forte è necessario che ci sia l'intenzione, è necessario e sufficiente - direbbero i matematici - che ci sia l'intenzione per portare a termine la propria azione. Se, però, col «rafforzare la volontà» voi intendete il riuscire, in qualche modo, a non farvi distogliere dal vostro scopo, allora esistono diverse tecniche per riuscire ad ottenere questa concentrazione della volontà (che poi non è altro che una concentrazione dell'attenzione sullo scopo prefissato). Soltanto che, solitamente, sono tecniche talmente noiose che dopo un paio di giorni che uno continua a farle, ahimè, perde la volontà di andare avanti!

Avevamo suggerito, all'epoca, una tecnica molto semplice, apparentemente molto facile, che nessuno, naturalmente ha

osato provare: basterebbe per rafforzare questa attenzione, questa volontà, che ognuno di voi passasse cinque minuti al giorno (non dico tanto, pensate: cinque minuti, tanto quanto potete mettere a bere un caffè, in fondo) passasse - dicevo - cinque minuti al giorno, alla stessa ora, per tutti i giorni, scrivendo su un quaderno la lettera A.

Se riuscite a farlo, creature (non dico per ventun giorni come dicevano gli antichi o come dicono gli orientali si debba fare per le tecniche) ma anche soltanto per una settimana di seguito, vi garantisco che dareste prova di una volontà non indifferente e che potreste affrontare qualsiasi scopo prefisso con la sicurezza di arrivare a raggiungerlo!

Altre tecniche come quelle che voi potreste aspettarvi, in realtà, non esistono: la volontà, in fondo, è un fatto talmente interiore, che sarebbe come voler costringere l'universo ad indirizzarsi verso una piccola particella.

Scifo

D - Volevo chiedere: imporre la propria volontà sui figli per quanto riguarda l'aspetto religioso: se un adulto si è formato un'idea religiosa diversa da quella «ufficiale» come si deve comportare con i figli?

Questo dell'insegnamento religioso è un problema non indifferente, ma forse è un problema che fate diventare più grosso di quello che è in realtà. Voi sapete, o penso che sappiate se avete letto parte delle mie parole, che io non sono poi così tenero con la religione diciamo «di stato», e con coloro che ne sono a capo.

Tuttavia non dimentichiamo che alla base di questa religione vi sono degli insegnamenti di un Maestro (ché vero Maestro era) di una individualità che ha raggiunto ben prima di molte altre quella che è una condizione ottimale dell'evoluzione. Ora, il fatto che, poi, questi insegnamenti possano essere stati modificati, cambiati, usati per scopi diversi da quelli con cui erano stati presentati agli uomini questo, in realtà, ha poca importanza: non dovete pensare che perché una certa gerarchia presenta, secondo un'ottica distorta, gli insegnamenti di un Maestro, questi insegnamenti o questa gerarchia possa poi, in fondo in fondo, specialmente al giorno di oggi, portare dei grossi problemi all'individuo. Non dimenticate, infatti, che se proprio voi vi ponete que-

sto problema, questo significa che avete assimilato ormai un'ottica diversa, un tipo di concezione religiosa e filosofica che si discosta da quella «di stato».

Rendetevi conto, che la concezione religiosa di qualsiasi individuo non è mai uguale a quella di un altro, ma ognuno alla fin fine, qualunque tendenza abbia, e qualunque pressione si sia

fatta su di lui, finisce con il crearsi una religione personale, che - in un punto o in più punti - finisce sempre col discostarsi da quella che la religione ha cercato di imporre.

Quindi il problema, secondo me, non è tanto se impedire in qualche modo, o cercare di allontanare il giovane dalla religione cattolica, quanto il fornire a questi giovani altri parametri su cui

formare un giudizio personale, e questi parametri esistono e sono molto più diffusi di quella che può sembrare l'apparenza, e non soltanto tra i non cattolici, ma anche tra i cattolici.

Scifo

D - Un monaco zen guida un gruppo di meditazione, e questo gruppo subisce molto fortemente l'influenza di questo monaco. Da un punto di vista etico-morale fino a che punto è giusto accettare queste devozione e ubbidienza assolute, o cosa fare per insegnare ad avere autonomia?

Non è facile rispondere a questa domanda perché coinvolge parecchi aspetti che si dovrebbero tenere in considerazione. Se si guardano le cose dal punto di vista del «monaco zen», si può dire che se veramente è un monaco zen che segue il nucleo originale delle teorie zen, il suo comportamento, senza dubbio, potrebbe, nelle persone giuste, far raggiungere a queste persone certe dimensioni interiori che, altrimenti, magari, non raggiungerebbero.

Si potrebbe ancora ribaltare il punto di osservazione e osservare le persone che sono a contatto con questo «monaco zen». Vi può essere chi è rimasto affascinato dalla sua personalità, dalla sua figura apparentemente carismatica; bene, questa persona difficilmente potrà essere fatta ragionare, perché è già una persona in condizioni interiori tali per cui qualunque altra persona carismatica riuscirebbe ad affascinarla e ad avvincerla allo stesso modo.

Vi è la persona che è attratta dalla dottrina, e quindi sente in quella dottrina qualcosa che l'attira, che la completa, che la induce a cercare di comprendere veramente qualcosa, e allora quella persona non potrà essere distolta, perché quando un individuo sente vero un qualcosa, quando sente che quel qualcosa che gli viene proposto entra al suo interno, lo modifica o lo aiuta, difficilmente può venire separato da esso. Vi può essere poi la persona che partecipa soltanto per curiosità, per una certa abitudine a seguire il gregge, finisce con il restare invischiato in qualche cosa che, in realtà, non sa neanche lui cosa possa essere.

Forse questa persona è quella che corre i maggiori pericoli, perché - non essendo una persona che ha una sua via ben precisa - corre il rischio di seguire una strada che non la porta a nulla, sia perché non rientra veramente nelle sue intenzioni, nella sua volontà, sia perché non lo fa per amore di un capo carismatico, vero o falso che sia il suo essere «capo», vuoi perché in quel modo si trova bloccato e non riesce a cercare ciò che veramente potrebbe aiutarlo.

Il problema è riuscire a fare una cernita tra le persone. Pensi che sia facile individuare questo tipo di persona tra le tante? Tutto questo, non per demoralizzare nessuno, ma per ricordare sempre a tutti quanti che è giusto il tentativo, il desiderio, la volontà di fare per gli altri ma che non è sempre così facile riuscire a capire qual è veramente il bene degli altri, non è sempre così facile riuscire a comprendere se ciò che si vuole per gli altri è un bene che passa attraverso il proprio io o se, invece, è un bene nato dalla realtà, e dalla constatazione di fatti reali.

Scifo

D - Cosa intendeva Cristo con: «L'uomo non può dividere ciò che Dio ha congiunto»?

L'insegnamento del Cristo può essere osservato a diversi livelli: prima di tutto bisogna osservare che il Cristo - pur essendo un Maestro - si rivolgeva ad una certa società, e quindi vi era un primo livello di insegnamento che doveva, per forza di cose, rivolgersi alla mentalità dell'epoca. Vi era poi quell'insegnamento che viene definito esoterico, ovvero il significato nascosto di ciò

che diceva, spesso simbolico, e che veniva poi spiegato a quei pochi che lo seguivano da lungo tempo e che avrebbero potuto comprendere meglio le sue parole, facendone tesoro e facendole poi fruttare nel tempo.

Ora, la frase che tu hai citato, secondo il primo punto di vista, può essere interpretata considerando l'epoca e il popolo a cui è stata rivolta. Infatti era un'epoca in cui, all'interno del popolo ebraico in generale oltre che del popolo romano, c'era una certa decadenza di costumi; vi erano un continuo rimescolio di interessi, un continuo rimescolio di affetti, di famiglie, vi era insomma una situazione poco stabile dal punto di vista affettivo, sociale, politico e via e via e via. Tanto che gli stessi dei, per chi era politeista, e lo stesso Dio dei monoteisti, venivano spesso «fatti agire» secondo i propri interessi.

E la frase del Cristo tendeva a sottolineare che, in realtà, qualunque cosa potessero dire anche i sacerdoti di Dio, neppure loro avevano la facoltà, la possibilità di disfare ciò che Dio aveva fatto. Questo era, in particolare, riferito ad una certa tendenza da parte dei sacerdoti dell'epoca a sciogliere, in nome di Dio, dei matrimoni.

Vi era, però, un significato più esoterico della frase, significato esoterico che, invece, ha un'altra spiegazione molto più profonda, più filosofica, più complessa, che sintetizzata - proprio in termini molto, ma molto spiccioli - posso dirla così: *l'uomo non può sciogliere ciò che Dio ha unito, in quanto nessun uomo è in grado di poter separare se stesso da Dio.*

Scifo

In fondo poi, tutto quanto un individuo fa, purché sia fatto in buona fede, purché sia fatto non mosso da intenzioni differenti o egoistiche o personali o individuali, è sempre qualcosa di positivo: anche il gesto più semplice, anche il solo porgere una mano, un sorriso, o una carezza al proprio figlio, al proprio amico, ad un proprio caro, è veramente già un enorme passo, purché le intenzioni siano semplici e pure.

Figlio mio che piangi, figlio mio che soffri, figlio mio che vorresti vedere il mondo intero pieno di cose meravigliose, impara ad osservare veramente con gli occhi di un bambino ed a trovare

dalla più piccola cosa, quel contatto con quel Dio che tu tanto ami, che cerchi e che vorresti raggiungere. Perché non c'è bisogno di allontanarsi dal mondo della materia per incontrare Dio, in quanto il vero Dio è veramente in ogni cosa: basta saper guardare.

E non ci stancheremo mai di indicarvelo nel sorriso di un bimbo, nella mano tesa di un fratello, negli occhi, anche gonfi di pianto, di chi sta soffrendo; perché Dio è ovunque, anzi, ancora di più: Dio è dentro ad ognuno di voi, nella vostra interiorità.

Tutto sta nel riuscire a trovarlo, a incontrarlo e scoprirlo ma, soprattutto, nel lasciare che esso riesca a farvi agire, a farvi muovere, a non farvi diventare passivi nei confronti di una realtà, ma a farvi agire, quindi ad essere vivi, capaci di amare, di combattere, di avversare anche ma, comunque, attivi e vivi.

Imparare a farvi avere la volontà di volere, la volontà di dare, la volontà di sorridere, la volontà di piangere, la volontà di amare, la volontà di odiare, la volontà di stringere per mano, di abbracciare... la volontà - insomma - di vivere, e di essere uomini veri.

Michel

Egli disse: «sia fatta la luce» e la luce fu.

Fu un attimo, fratelli, un attimo di volontà, perché rendetevi conto che se esiste una volontà che può essere fermata, o deviata dai pensieri, o dalle emozioni, dai desideri, dagli accadimenti quotidiani, esiste anche una volontà a cui nulla si può opporre.

E non parlo, fratelli, in particolare di quella volontà divina che vi sembra così lontana, così irraggiungibile: la volontà di cui parlo è qualche cosa che può essere anche già in voi, e che potete trovare, costruire, immettere in voi, e che vi renderà non più grandi guerrieri di fronte alla realtà, ma attori e registi della realtà stessa.

Parlo, miei cari, di quella volontà che è sorretta dal vostro sentire, di quella volontà che è sorretta da quello che noi abbiamo definito «corpo akasico», vostro corpo della coscienza. Poiché - vi garantisco, ne sono certa, ne sono sicura - qualunque cosa venga dalla vostra coscienza in modo veramente sentito

non potrà mai essere trasformata, modificata, deviata o contrastata.

Guardate nel passato, guardate quelle figure che veramente - attraverso al loro agire - dimostravano che la loro forza di volontà era sorretta dal loro sentire! Pensate ai martiri che venivano sacrificati nei circhi e che, pure, andavano di fronte alla morte sorretti dalla loro volontà perché ciò in cui credevano era veramente così radicato e saldo nella loro coscienza e nella loro consapevolezza che neppure la morte poteva distoglierli dal compiere la loro volontà!

Ma non ho bisogno di farvi molti esempi: guardate nella storia dell'uomo e ogni pagina vi parlerà di «sentire raggiunto» e di «volontà in atto».

Perla

Sorelle, fratelli, imparate a considerare le vostre vite, a osservare le vostre vite immerse nella grandezza dell'Amore. Amore che potete incontrare e riconoscere, se lo volete fare, in ogni cosa. ,

Amore che potete scoprire nella magia dei suoni, nella magia dei colori, delle visioni, delle immagini. Nella magia dei profumi di tutto ciò che vi circonda. Nella magia ancora più grande di poter vedere che ciò che vi circonda è stato fatto anche per voi, ed anche a voi viene offerto allo stesso modo di come esso viene offerto a tutti gli altri vostri fratelli; senza distinzioni, senza vedere chi ne riceve una fetta in più e chi ne riceve una fetta in meno.

E se questo, fratelli, e se questo miracolo, sorelle, non è Amore, ditemi voi come poterlo chiamare, e ditemi voi come potersi rivolgere a Colui che tutto ciò ci dona se non in questi termini:

Anonimo

*Padre nostro, Ti ringraziamo,
Ti ringraziamo per averci immersi in questa realtà fisica, in questa realtà fisica che, in alcuni momenti,
ci fa soffrire e piangere perché sembra limitarci nell'estrinsecazione*

del nostro vero Sé.

In questa realtà fisica che,

in altri momenti quali Tu ci hai indicato, ci fa sorridere e gioire al pensiero

che ciò che ci viene offerto, che ciò che ci viene donato senza volere nulla in cambio, è per tutti noi, figli Tuoi, che siamo tutti uguali, senza differenze d'età, di sesso, di razza, di colore, di pensieri, di ideali, di morale. Ma perché, infondo, mi chiedo, Padre nostro, aggiungere ancora parole,

quando, per renderTi merito di ciò che ci doni basta semplicemente ringraziarTi,

ed è sufficiente dire:

Padre nostro, Ti ringraziamo, ancora una volta, per averci fatto esistere!».

Viola

Ed io che per Te ho pianto,

ed io che per Te ho combattuto,

ho lottato, ho versato e fatto versare sangue.

Ed io che, in Tuo nome,

ho violentato, prevaricato gli altri,

ho fatto sì che la mia volontà

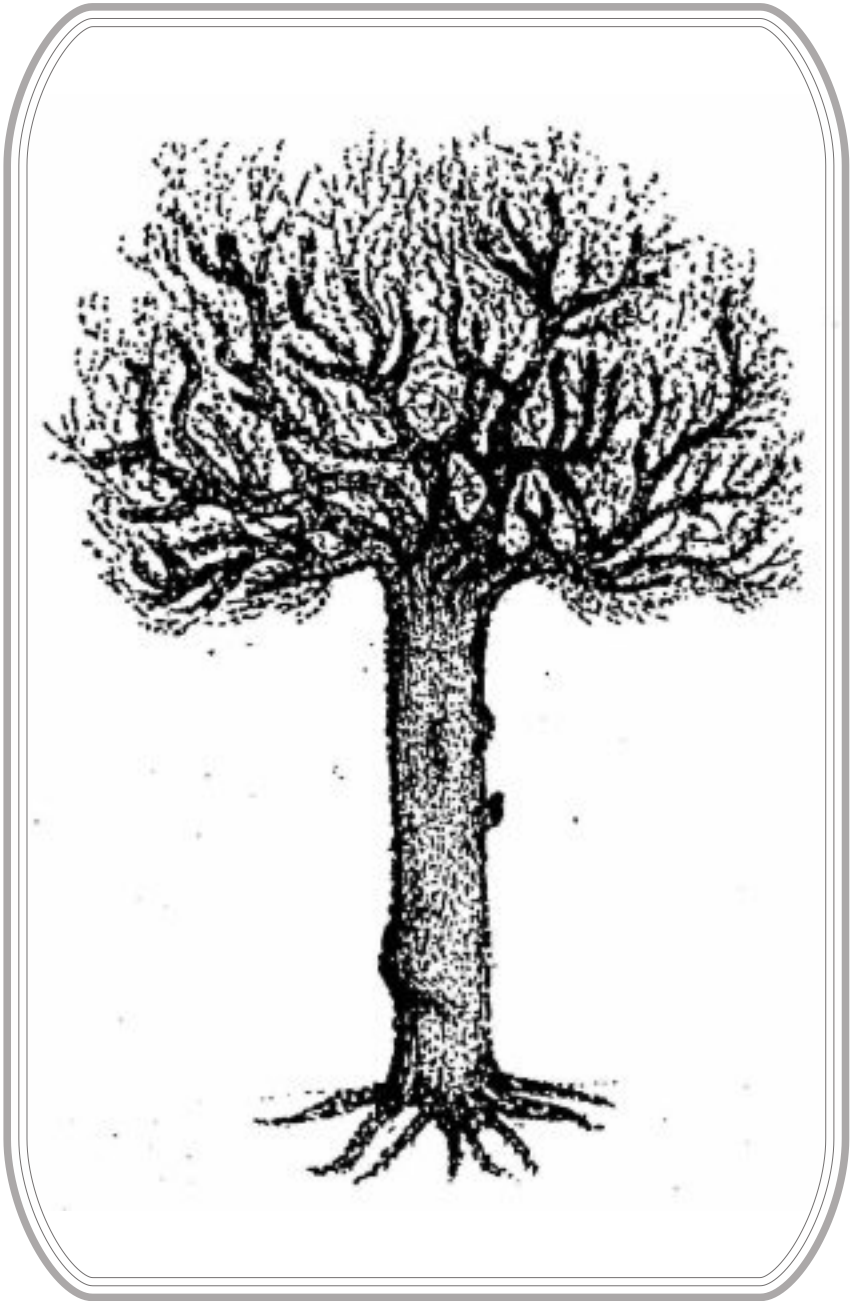
la facesse da padrona su quella degli altri,

solo adesso, Padre mio,

mi rendo conto,

del male che sono riuscito a fare a me stesso.

Florian



9 - Il condizionamento

*Quanto sei abile, creatura, a
scusare il tuo comportamento
affermando che è dovuto al
condizionamento che
dall'esterno ti è stato fatto.*

Fabius

Om tat sat.

Ozh-en viveva ancora una volta e, questa volta, la sua vita era legata principalmente alla paura di essere condizionato; così, in continuazione, si guardava intorno, nei suoi giorni, e temeva questo, temeva quello, e aveva paura dell'influenza di questo e dell'influenza di quell'altro.

Una notte gli apparve in sogno una creatura bellissima: aveva lunghi capelli scuri, fili di perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Ozh-en, senza sapere si rivolse a questa creatura dicendo: «Mio signore, io vorrei essere veramente libero, io veramente vorrei essere al di fuori di ogni influenza, di ogni costrizione». L'altro lo guardava e intanto sorrideva. Infine disse: «Mio caro, dimmi qualche cosa che secondo te ti condiziona e io, per amor tuo, la farò sparire».

Ozh-en pensò e poi, dopo qualche attimo, disse: «A pensarci bene, io penso di essere condizionato dal fatto che esista il denaro, e che questa sua esistenza mi condizioni nel bene e nel male». «Non c'è problema, mio caro!» disse l'altro. Agitò nell'aria la

piuma di pavone e con un sorriso gli disse: «Adesso, mio caro, il denaro non esiste più su tutta la Terra, né il denaro, né il suo concetto. Ma c'è qualcos'altro di cui hai paura, mio caro?». Ozh-en pensò e disse: *«A pensarci bene, io ritengo che tutti i mezzi di comunicazione non facciano altro che influenzare e condizionare».*

«Oh, ma questo è semplice!» disse l'altro sorridendo. Un piccolo gesto della piuma. «Ed ecco -disse l'altro -nessun mezzo di comunicazione esiste più. Nessuno può ascoltare apparecchi elettronici, nessuno può anche soltanto scrivere o leggere una parola. Dell'altro, mio caro?» .

«In fondo in fondo - disse Ozh-en - la politica, i confini, la paura delle guerre: tutto questo mi sembra che finisca per condizionarmi troppo».

L'altro agitò la piuma di pavone e disse: «Ecco, anche questo è cancellato. Ancora?» .

«Se proprio devo essere sincero, io penso che, in fondo, un grande fattore di condizionamento sia la sessualità, mi sembra...».

Sorridendo ancora di più, l'altro agitò la piuma e gli disse: «Mio caro, anche questo è risolto per sempre. Ancora?». ... E poi guarda, mio signore, veramente io ho l'impressione di essere tanto condizionato dalla religione".

«Ah, questo è vero - disse l'altro sorridendo - una religione in particolare, o tutte le religioni?» . «Oh, tutte le religioni, mio signore: tutti i concetti, di tutte le religioni, di tutte le divinità possibili ed immaginabili». «Se è questo che vuoi... » disse l'altro con un sorriso; e agitò la piuma... Il sogno si interruppe bruscamente. Ozh-en aprì gli occhi, svegliandosi.

Tutto era buio. Tutto era sparito. Soltanto, stranamente, tra le mani possedeva un piccolo specchio. Stupito, egli alzò lo specchio e vi si specchiò. Dalla superficie gli venne l'immagine di un giovane dai lunghi capelli neri, con delle perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Om tat sat.

Ananda

Condizionamento! Per poter parlare di qualche cosa, creature, è necessario avere bene in mente di cos'è che si sta parlando. Allora, la prima cosa da farsi per una persona razionale e ragionevole e logica, e che vuole conoscere, capire e comprendere, è quella di provare a cercare una definizione precisa (o il più precisa possibile), di ciò che si intende esplorare. Vediamo quindi come può essere definito il termine «condizionamento».

Qualcuno di voi ha qualche idea?

Scifo

D - Condizionati, nella vita, siamo da tante cose...

Una definizione di condizionamento!

Scifo

D- Sottomissione alle idee altrui.

D - Alle leggi, anche!

D - Condizionamento è ciò che ci limita.

D - Diciamo, un fattore esterno che ci spinge a determinati comportamenti, limitando la nostra «libera iniziativa».

D - E' un'accettazione senza riflessione: accettare una cosa, e lasciarsene diventare prigionieri.

D - Subire.

Io direi che la definizione più semplice, più immediata e più generale che si possa dare al termine «condizionamento», è questa: *fattore che con la sua influenza provoca un determinato comportamento.*

Pensate che sia accettabile? Benissimo.

Vorrei farvi una domanda, sempre con la mia solita malizia, naturalmente! Più o meno tutti avete studiato ed avete un'idea generale, una cultura generale, sulle figure principali della vostra storia.

Ora vorrei chiedervi, con una domanda che sembra alquanto strana: secondo voi, fra le varie figure storiche che vi possono

venire in mente, quale può essere quella di cui si possa dire che più viveva nel condizionamento?

Scifo

D-Che più vivevano il «condizionamento»?

D - Avevano tutte le stesse regole...

D - Non potevano uscire se non c'erano scorte, eccetera, pur essendo re...

D - A me sembra, un po', Sua Santità...

D - lo penso che tutti i potenti siano condizionati, innanzi tutto dal potere... il discorso del potere è un condizionamento tremendo]

D - lo non saprei: penso un po' tutti...

Vi posso dare una mia risposta: questa figura di «persona» che nei secoli della vostra storia più è stata condizionata, che più era sottoposta, quindi, al condizionamento, secondo me non era altri che il Cristo!

Scifo

Il concetto di condizionamento va di pari passo con quello di libertà. Comprendere, quindi, qual è il condizionamento, qual è la sua influenza, la sua importanza, la sua nascita e - al limite - la sua fine porta, inevitabilmente, a comprendere qual è, in realtà, la libertà dell'individuo. Ecco perché le Guide hanno iniziato questo tipo di argomento quale premessa per poter comprendere un argomento così importante - e scottante - per ogni individuo che si accosta a noi, qual è quello della libertà individuale e del libero arbitrio.

Rodolfo

Ma veniamo un attimo a questa favola di Ananda: ve la ricordate?

E' tipico dell'individuo che pensa agli argomenti ed ai perché dell'esistenza, tendere a pensare in modo escatologico: o me-

glio, tendere a vedere soltanto le cose che più colpiscono, in grande, senza rendersi conto che vi possono essere altri fattori più piccoli, più sottili, ma per questo non meno egualmente importanti. Io sono sicuro che se ad ognuno di voi chiedessi un esempio di condizionamento mi verrebbe risposto - con grande probabilità - che l'essere umano è condizionato dalla società... oppure da ciò che i mezzi di comunicazione fanno pervenire alla massa... oppure che è condizionato dalle condizioni lavorative... oppure che è condizionato da quella che è la sua situazione sociale, la sua vita all'interno del suo ambiente familiare... E se pure, questo, in parte può anche essere vero, io dico, fratelli, che il condizionamento è tante altre cose. Pensate, per fare dei piccoli esempi, a quanto è condizionata la vostra vita anche soltanto dal semplice fatto che voi respirate! Avete mai pensato a questo, fratelli?

Il fatto stesso di respirare finisce per essere, per ognuno di voi, una forma di condizionamento. Allo stesso modo vi sono migliaia di altre piccole forme di condizionamento, che vi accompagnano nel corso della vostra vita. Il fatto, ad esempio, di avere le scarpe sporche, può condizionarvi a certi comportamenti. Il fatto di non essere capaci a parlare in pubblico, può indurvi alla timidezza; ed anche la timidezza - molto spesso - é una forma di condizionamento. Potrei certamente trovare altre migliaia di esempi, ma questo non è il mio compito. Ognuno di voi pensi per conto proprio a quante cose condizionano la propria vita, e si renderà conto che in ogni momento della sua esistenza esiste qualcosa che lo indirizza a certi comportamenti, a certi modi di essere, a certi modi di agire e, persino, di pensare... e di amare.

Rodolfo

D - Io penso che la ragione fondamentale siamo noi! Non è l'esterno, che condiziona: in realtà siamo noi, che condizionano noi stessi, adeguando il nostro comportamento, secondo noi perché, in realtà... ma siamo noi in prima persona!

D - Abbiamo delle leggi morali, un qualche cosa che ci condiziona... ad agire in quel determinato modo. Perché, se no, sarebbe sconveniente: potrebbe anche non essere, diciamo, onesto verso il nostro prossimo, agire diversamente.

D - In fondo, è tutto un condizionamento! La vita stessa, allora, di conseguenza... forse è necessaria per vivere il condizionamento. Ma non bisognerebbe risalire a monte e vedere probabilmente, che tutto quello che è frutto di questi supposti condizionamenti è perché noi dobbiamo «passare su quel sentiero» e vivere in quel modo... per imparare? Cioè, bisogna partire di lì e muoversi in quel modo, per fare tutte le esperienze. Quindi di conseguenza, mi pare che sia un po' così la spiegazione - non voglio anticiparla - del Cristo: lui doveva fare quell'esperienza e vivere così, perché «a monte» aveva avuto bisogno... gli era stato insegnato che doveva fare così. E per noi è la stessa cosa: noi dobbiamo passare attraverso quel sentiero dove, in un certo modo, le impronte sono già segnate; mettere i piedi su quelle impronte... e quello di conseguenza è il nostro modo di vivere.

Da quanto avete detto mi sembra evidente una cosa, su cui vale la pena di soffermarsi un attimo: quando si usa il termine «condizionamento», solitamente gli si dà una connotazione negativa. Vero, questo? Invece, se ci pensate bene, secondo la famosa ambivalenza - ed è una cosa a me cara - non è detto che il condizionamento sia sempre negativo. Ad esempio, una legge umana che - attraverso l'imposizione di determinate pene - impedisce all'uomo di uccidere un altro uomo, è un condizionamento: perché l'uomo, se non fosse sottoposto al condizionamento (magari con la paura del carcere a vita) non avrebbe il freno per non commettere un omicidio.

Siete convinti che è un condizionamento, questo? Ecco quindi che in questo caso il condizionamento non è negativo, ma è un condizionamento utile perché riesce ad ottenere questo scopo. Allo stesso modo, naturalmente, vi sono tanti altri esempi. Il buon Rodolfo, prima, parlava del condizionamento che vi dà - momento per momento - il fatto stesso di respirare. E' evidente che voi respiriate meccanicamente (e quasi sempre senza rendervi conto del fatto che state respirando); ma, se poneste attenzione al vostro respiro vi rendereste conto - anche - che «dovete» respirare: non potete fare a meno di respirare. Potete anche provare a stare senza respirare il più possibile, ma prima o poi il respiro dovete emetterlo ed immetterlo. Questo è chiaramente un condizionamento di tipo prettamente fisiologico, ma non dimenticate che avete un corpo fisico con delle sue meccaniche che, per il fatto stesso che sono insite all'interno del vostro cor-

po fisico, volenti o nolenti vi condizionano. Pensate, d'altra parte, alla sessualità e a quanto essa vi condizioni nell'arco di tutta la vostra vita. C'è forse, però, qualcosa che va esaminato di pari passo al condizionamento: è possibile che il condizionamento agisca su tutti allo stesso modo, oppure no?

E se non agisce su tutti allo stesso modo allora: perché non agisce su tutti allo stesso modo? Come mai il condizionamento che su una persona serve da freno su un'altra scivola come se neanche esistesse?

Questa direi, creature, è una domanda legittima, sulla quale forse vale la pena discutere un attimo.

Scifo

«... Il fatto è... il fatto è che tu sei lì... tu sei lì e guidi, ora dopo ora... che ci sia il sole o che sia notte... e vedi le macchine... indifferenti... che passano accanto. Guardi dall'alto, come se tu fossi... su un elefante... e tante formiche ti scivolassero accanto... e quello che fai non è meccanico, è un'abitudine... perché dopo tante ore di guida... ormai il tuo cervello è condizionato... a girare il volante, a cambiare le marce... a guardare negli specchietti per sorpassare o essere sorpassato... Il corpo va avanti quasi senza... bisogno di essere controllato...

e intanto il tuo cervello pensa... Pensa! Ha tempo per pensare!... e ti vengono in mente tutte le cose più strane... e le ore non finiscono mai... e anche quando ti fermi un attimo per bere o per mangiare... prendere un caffè... appena torni sull'elefante, ecco... il tuo cervello vola! Vola a casa... vola ai problemi... vola alla tua incapacità di crearti un affetto stabile... vola al fatto che sei su quell'elefante, perché non avevi altre occasioni per fare di meglio... Ti senti crescere dentro l'insoddisfazione... ti senti... che quella vita è sempre uguale, monotona... e incominci a sentire qualcosa... che urla dentro di te... dice: basta! Devo fare qualcosa! Devo cambiare! Vorrei cambiare!... E vai con gli amici... Gli amici ti raccontano cose che tu non puoi fare... perché il tuo lavoro non te lo permette... o perché altri impegni ti fanno fare altre cose... che tu magari non vorresti neanche fare, perché... ti senti ancora giovane, ma vecchio internamente... E allora viene un momento in cui qualcuno ti avvicina... e ti pro-

spetta una via d'uscita... e ti dice: con questo, vedrai... la tua vita cambierà colore, sarà diversa... Potrai fuggire al condizionamento della realtà... basta un po' di questo, e la tua vita... si trasformerà!... E da un condizionamento... cadi in un altro... un condizionamento più pesante, in cui... se prima avevi la possibilità di essere... padrone o servitore... adesso diventi soltanto servitore!... E per quanto tu dica: questa è l'ultima volta che lo faccio!... per quanto tu dica, in giro, che da domani è finita con quella storia... che non ti lascerai più condizionare da niente e da nessuno, che vuoi vivere la tua vita... in modo normale... malgrado questo poi viene la volta che tu, amico mio, vieni da me... e mi dici:... ho due dosi... Ma sì! Ancora una volta, vai! Ancora una volta! Poi, da domani, la vita riprenderà... pesante... come prima... Allora festeggiamo insieme, amico mio: in fondo... in due può essere anche meglio!... E tu, condizionato dal bisogno d'affetto... condizionato dalla tua incapacità di stabilire un rapporto duraturo... condizionato dai tuoi bisogni... dal piacere di stare con un altro, di fare qualcosa con un altro... alla fine... alla fine... alla fine... ti senti male... e ti alzi... e vuoi chiamare... e scendi dalla macchina... e poi... ti manca il respiro... e cadi... cadi... e mentre cadi ti chiedi ancora... perché... che senso ha... tutto questo?... che senso ha?...» .

Calogero²¹

Abbiamo lasciato che questo figlio - questa sera - intervenisse, uscendo per un attimo dalla sua condizione di ripensamento di quella che è stata la sua esperienza, da poco conclusa, sul vostro piano di esistenza, per permettergli di scaricare una parte della tensione che andava accumulando, ma anche per rendere utile, con l'esempio, il discorso del condizionamento. Certamente, dalle sue drammatiche parole, dalla sua drammatica esperienza, avrete avuto modo di comprendere quanto sia la mente stessa che possa essere la fonte principale del condizio-

21 L'entità comunicante è stata poi, in seguito, identificata, si tratta di un giovane camionista, morto per overdose, nella nostra città.

namento dell'individuo. Ritornando a quanto diceva il fratello Scifo poc'anzi, viene allora da chiedersi: come mai tutte le persone non sono indotte, dalla propria mente, dai propri bisogni, ad arrivare a soluzioni estreme, come quella vissuta dal giovane Calogero?

Bene. La questione è che, non dimenticate, ogni individuo in realtà ha un'evoluzione diversa da un'altro, ed il condizionamento che dimostra è sempre diverso, a seconda della quantità di evoluzione (e quindi del tipo di sentire) che l'individuo possiede. Come giustamente diceva prima la figlia L., il condizionamento è reso possibile nella persona che è in condizione di essere condizionata; ma la persona che raggiunge un certo sentire interiore e, quindi, una certa ampiezza di consapevolezza, vedrà in qualche modo limitata la possibilità di essere condizionata o, quanto meno, le cose che comunemente condizionano la maggioranza degli altri suoi fratelli, su di lei non avranno alcun effetto o, tutt'al più, avranno un effetto marginale.

Questo significa che l'individuo evoluto sarà al di fuori da ogni condizionamento; questo significa - semplicemente - che man mano che l'individuo evolve, il suo condizionamento, le sue «fonti» di condizionamento, saranno diverse. Resteranno quelli che sono gli impulsi biologici, fisiologici, come ad esempio il fatto di respirare, quelli, cioè, essenziali per portare avanti l'esistenza del proprio corpo fisico; tuttavia gli altri condizionamenti, senza dubbio, sulla persona evoluta avranno un effetto molto minore di quello che avranno sulle persone meno evolute.

Prima è stato parlato, ad esempio, di sessualità: la sessualità certamente influenza, in qualche modo, ognuno di voi. Bene: anche la sessualità ha un modo di condizionare, una possibilità, una capacità di condizionare diversa, a seconda che venga vissuta dall'individuo più evoluto o meno evoluto. L'individuo meno evoluto si lascerà possedere dalla propria sessualità: lascerà che essa governi le sue azioni, governi le sue simpatie, dia un indirizzo alle sue stesse giornate.

L'individuo che ha raggiunto, invece, un certo sentire, che ha raggiunto una certa evoluzione e, quindi, ha compreso meglio cosa sia la sessualità (e abbia superato quei problemi che essa comporta), non è detto che non avrà più alcuna forma di sessualità, ma questa volta non sarà più la sessualità a governare lui,

ma sarà lui a governare la propria sessualità.

Tuttavia, come dicevo prima, anche per l'individuo evoluto esiste il condizionamento. Ecco perché il fratello Scifo, all'inizio della serata, ha parlato del Cristo come una delle persone più condizionate che mai siano esistite.

Voi sapete che noi consideriamo il Cristo un Dio, ma non nel senso comunemente inteso dalla vostra religione. Noi diciamo sempre che il Cristo è tanto un Dio quanto lo è, in potenza, ognuno di voi: l'unica differenza è che egli, allora, in quella personalità che voi conoscete perché tramandata dalla storia, dalla religione, dalle tradizioni, era arrivato ad un punto evolutivo a cui voi, ora, non siete ancora giunti, ma al quale - ripetiamo spesso - anche voi un giorno arriverete. Ora, l'individuo che arriva ad una evoluzione così alta, quindi ad un sentire così ampio, è l'individuo che è diventato consapevole dell'esistenza di una Realtà Assoluta, dell'esistenza di una divinità, dell'esistenza di un disegno che governa tutta la Realtà, dell'esistenza di un bene maggiore, che si muove anche quando sembra che nessun bene venga dall'azione. E' un individuo, quindi, che riesce ad accettare di essere totalmente condizionato da quella che è la volontà dell'Assoluto.

Ecco quindi che, in questi termini, la famosa frase: «Sia fatta la Tua volontà e non la mia!», oltre ad essere una bellissima frase - perché testimonia comunque tutto l'abbandono che l'individuo deve avere allorché trova fiducia nella divinità, sia propria che altrui - oltre ad avere questo bellissimo significato, ha anche il significato dell'individuo che è consapevole di essere indirizzato (e quindi condizionato) nella sua esperienza e nella sua vita nel mondo fisico, da qualcos'altro che è al di sopra di lui, al quale non si ribella, del quale accetta la capacità di condizionarlo, perché la ritiene positiva e non negativa, al di là di quello che può essere l'effetto che si ripercuoterà, poi, su lui stesso.

Moti

Mentre le Guide parlavano; io (che mi stavo annoiando perché avevo già sentito i preparativi, le prove) sono andata a parlare con Eraclito. E lui diceva, parlando dei condizionamenti, che ci si rende conto soltanto dei condizionamenti negativi: ci sono tutte

le cose che ci condizionano però non ci provocano danni o conseguenze di cui ci rendiamo conto: ed allora non ce ne accorgiamo minimamente! Perché, in realtà, tutto ci condiziona, qualsiasi cosa: siamo tutti condizionati, dall'inizio alla fine, in ogni attimo della nostra esistenza.

Zifed

D - Sì, però, quando ad esempio vediamo la sofferenza degli altri, per un momento

abbiamo un senso di pietà; per un momento... un senso, una sensazione anche negativa. Poi la dimentichiamo subito, poco dopo. Siamo sottoposti ad una legge della natura, che ci fa dimenticare il momento...

Eh no, caro, questa è una scappatoia troppo comoda! Non è una legge della natura! Non è una legge della natura! E' semplicemente un sentire poco sviluppato!

Zifed

D - Ma allora, una partecipazione completa per la sofferenza degli altri, veramente ci renderebbe tutta la vita... tristi: perché ce n'è tanta, sofferenza]

Noo! Non è vero! Non è vero! E' lì, che sbagliate: non è vero! Perché, prima di tutto, una partecipazione completa farebbe sì da indurvi ad agire, mentre invece chiudete gli occhi per non vedere, solitamente!

E, secondariamente, se davvero aveste un'evoluzione tale da essere partecipi in queste cose degli altri, a quel punto capireste che quelle persone stanno attraversando quel tipo di condizionamento perché ne hanno bisogno. Quindi non sareste tristi: partecipereste, ma senza tristezza. Ricordate che il vero evoluto, quando vede una persona che soffre, non piange: non piange «per lui»...

Mi diceva - sempre l'amico Eraclito - che l'individuo evoluto non piange «per» chi soffre, piange «con» chi soffre: è ben diversa, la cosa!

Zifed

Ma sì, certo, capisco bene, è facile criticare... In fondo poi, l'esperienza, di essere madre... mica la vivono tutti. Io non credo, a ben guardare, che si possa fare la madre senza commettere errori... Ma che cosa è che impedisce ad un certo punto a questo amore che accompagna una gravidanza (ché, se analizziamo un attimo, ci rendiamo conto che, in genere, la gravidanza è tormentata ed implica un forte sentimento di amore altrimenti molte donne ne farebbero a meno!), di fluire allo stesso modo?

Cos'è che impedisce a questo amore (che accompagna quei lunghi-brevi nove mesi di gravidanza) di manifestarsi allo stesso modo, o addirittura lo porta a trasformarsi in qualche cosa di diverso che diventa possessività, passione, amore morboso e cose del genere che, senza bisogno di doverlo ripetere, sono cose dannose e deleterie? Io credo che, alla luce degli insegnamenti delle Guide, alla luce di tutto quanto è stato detto dagli psicologi, dai pedagogisti, dagli psichiatri, dai vari medici che si sono occupati dell'infanzia, io credo che fondamentalmente la «colpa» (se così la vogliamo chiamare perché in realtà di colpa vera e propria non si tratta), stia proprio nella figura materna.

Consideriamo un fatto: questa madre è stata abituata, fin dagli albori della vita umana, a dover essere in prima persona la responsabile di quelli che sono i problemi dei propri figli, ma facciamo un po' il punto della situazione e mettiamo le cose in chiaro: qua si tratta di stabilire se in questa società (relativamente all'ambito in cui noi vogliamo indagare e quindi relativamente all'ambito italiano), la responsabilità del fatto di avere un figlio, quindi dell'educazione dello stesso, dipende esclusivamente dalla madre.

Non è così, e penso che siate d'accordo con me. Esistono infatti, per quanto riguarda lo Stato italiano, una legge che sancisce il matrimonio e una Santa chiesa che santifica il «matrimonio», matrimonio che vorrebbe significare l'unione di due individui i quali, uniti in questo matrimonio, dovrebbero condividere gioie e dolori di questa esperienza a cui vanno incontro. E questa non è una «invenzione» o una trovata degli ultimi anni, ma è un qualche cosa che si porta avanti da secoli.

Ma che cosa è successo? E' successo che, osservando come sono andate le cose, così con una certa obiettività, cercando di non fare figli e figliastri, si è visto che, ad un certo punto, la mag-

gior parte delle responsabilità dell'educazione dei figli, è caduta sulla madre. Allora dunque accadeva questo: la madre, una donna, quindi socialmente la più bistrattata, si ritrovava ad avere questa grossa, e veramente grossa, responsabilità dell'educazione dei figli. Questa povera donna cosa doveva fare? Doveva cercare di assumere una mentalità anche maschile, per poter dare un'educazione appropriata alle proprie creature.

Se queste creature poi erano, a loro volta, di sesso femminile, allora il problema diventava apparentemente relativo in quanto si trattava di insegnare a fare «i merletti», mentre se si trattava di creature di sesso maschile i problemi cominciavano a diventare un po' più grandi. Ma a questo punto, trattandosi di creature di sesso maschile, poteva anche accadere che il padre si sentisse sollecitato ad intervenire, in quanto il padre desiderava «forgiare» questa sua creatura maschile, venuta dal suo seme, a sua «immagine e somiglianza», quindi con un certo carattere, quindi con una certa struttura mentale e - perché no - anche fisica.

Però il massimo del lavoro, il lavoro più pesante - e forse più penoso - veniva lasciato alla madre, la quale si trovava, dopo aver subito come figlia una determinata educazione che la portava ad essere strutturata in un certo modo, a dover affrontare una situazione contingente ben diversa da quella in cui era cresciuta, in quanto vent'anni di differenza dal momento in cui era bimba e quindi veniva educata, al momento in cui diventava madre, per quanto possano sembrare pochi, nella vostra società (e soprattutto nel vostro tempo fisico) in realtà sono tanti: sono tanti perché le cose cambiano, la mentalità cambia, gli stimoli sono diversi, i bisogni stessi diventano diversi.

Quindi una madre non poteva certamente -se non con grosse difficoltà - dire ad un figlio: «Frequenta una passeggiatrice per... magari superare quelli che eventualmente possono essere i tuoi problemi sessuali» (ammesso che ciò sia possibile), cosicché accadeva che doveva essere il padre, una volta che il figlio avesse raggiunto la giusta età, a portarlo a frequentare quelle passeggiatrici, all'insaputa della madre (perché l'onore e la dignità della famiglia non potevano essere offesi) affinché il figlio superasse i suoi, eventuali, problemi sessuali.

Ma se tutte queste barriere fossero cadute, e se la madre fosse riuscita fin dalla primissima infanzia ad essere col proprio fi-

glio quella che sentiva veramente di essere (perché ricordate che la funzione biologica d'essere madre, quella intimità che lega la madre al figlio fin dalla gravidanza, se non fosse limitato dalle inibizioni sociali, verrebbe portato avanti con naturalezza e semplicità, con la stessa spontaneità con cui la gravidanza prosegue per i suoi nove mesi), io vi assicuro, miei cari, che tanti di quei problemi sessuali che affliggono la vostra società non esisterebbero.

Ma già, succede così: in sala parto o al momento del parto, relativamente ai periodi in cui le sale parto non esistevano ancora, la madre espelle il proprio figlio dal ventre in nudità, necessariamente direi, e poi cosa accadeva... accadeva che il feto diventava infante, l'infante si nutreva dal seno materno, aveva la sua fisicità con il seno materno, poi l'infante diventava bambino e poi fanciullo, e via via che esso cresceva inibizioni sessuali diventavano sempre più forti in modo da far sì che mai più un seno potesse essere visto dal proprio figlio, ed è questo l'errore.

Per carità non vorrei essere frainteso: non intendo con questo dire di arrivare ad una eccessiva promiscuità, ma non è necessario vergognarsi della propria nudità, anche perché quella promiscuità c'è stata, anche se inconsapevole, e forse un buon numero di problemi sessuali nascono proprio da quella barriera che si è venuta a creare in quel rapporto di semplicità, di naturalezza, di libertà che aveva caratterizzato la gravidanza ed i primi mesi di vita della madre e del figlio.

Forse il discorso può essere diverso per il padre, ma relativamente, in quanto se si accettasse veramente la realtà del fenomeno che poi è un fenomeno meraviglioso, se si riuscisse a parlarne con la stessa semplicità con cui si dice «oggi c'è il sole, oggi piove», come sarebbe diversa la vita di tutti voi, come sarebbe più semplice, come non esisterebbero più quegli individui che soffrono, con piacere magari, nel parlare, nel dire o nel vedere determinate cose ancora tacciate per tabù!

In fondo coi propri figli si vive, si convive, si cresce insieme; l'esperienza del figlio è anche esperienza del genitore e viceversa se si riesce a trasmetterla; ma quanti figli, veramente, dopo una certa età, riescono a trasmettere intensamente ai propri genitori le esperienze vissute? Ecco perché nelle strade muoiono oggi tanti figli, cosa di cui vi rammaricate e per la quale magari vi

fate venire anche le lacrime agli occhi, ecco perché oggi voi ai bordi delle strade vedete tante siringhe!

Francesco

Ritrovarsi assieme, ritrovarsi uniti, ritrovarsi, ancora una volta, ai confini sottili tra mondo materiale e mondo spirituale... ritrovarsi ancora una volta sospesi tra cielo e terra, rinnovando un rapporto che dura da sempre, un rapporto che è vivo, che unisce e costruisce, che accompagna il cammino dell'evoluzione, il percorso evolutivo di ogni scaglione di anime che si incarna nel mondo fisico.

Anche questo fa parte delle tappe evolutive delle varie razze; anche queste esperienze costituiscono un gradino utile per imparare a conoscere e a comprendere la realtà, che può essere necessario, può essere attraversato da chi ha bisogno di osservare la Realtà in una certa prospettiva.

Questo - come già altre volte dicemmo - non significa che ogni persona incarnata, ogni individualità che vive la sua avventura nel mondo fisico, debba necessariamente, prima o poi, venire a contatto anche con questo tipo di esperienza; significa soltanto che una parte dell'umanità si avvia alla comprensione e alla conoscenza seguendo quel determinato tipo di via che contempla l'approfondimento e il contatto con entità che intervengono con altri piani di esistenza, non lontani bensì uniti, compenetrati con quella che è la realtà e che, quindi, costituiscono un'altra sfaccettatura della Realtà.

Spesso coloro che si avvicinano a noi, a questi incontri, con una certa superficialità o senza ben ragionare, senza una convinzione vera o un sentire profondo, senza un interesse partecipativo di quanto viene detto, tendono ad aver timore, ed il più delle volte questo timore si manifesta con l'idea. la paura, di venire condizionati da quanto queste presunte entità, queste presunte Guide vengono a dire nel corso degli incontri.

Bene, io mi auguro - e così tutti gli altri fratelli - che voi non abbiate questo tipo di pensiero: certamente è fuori di ogni dubbio che noi vi condizioniamo e che l'esperienza che voi vivete accanto a noi lascia in voi dei segni. Le esperienze sempre costituiscono un condizionamento per ogni individuo, in quanto forni-

scono quei dati, quei supporti razionali, mentali e affettivi su cui poi modellare il proprio sentire e il proprio comportamento.

Ma ricordate che se anche noi possiamo condizionarvi con le nostre parole c'è sempre la possibilità da parte vostra di rendere questo «condizionamento» utile o negativo. Infatti è solo attraverso l'azione che l'individuo conferisce la caratteristica - in una direzione o nell'altra - del condizionamento che, in se stesso, in realtà, non ha nessuna caratteristica: il condizionamento non è altro che un substrato su cui l'individuo poi porta il suo agire ma non è mai quello che, da solo, può indurre l'individuo ad agire: è necessario che l'individuo recepisca e interpreti il condizionamento e decida da sé se conformarsi o meno a quanto gli viene proposto.

In fondo, questo, non è altro che la trasposizione di quanto noi, spesso e volentieri, vi ripetiamo, ovvero di ascoltare quello che vi diciamo ma di non prenderlo mai acriticamente, bensì di vagliarlo cercando di recepire la parte che a voi più si confà, estraendo dalle nostre parole tutto ciò che voi «sentite» inutile per voi.

Moti

Condizionamento...

Quanto spesso si sente questa parola, ma quanto meno spesso gli individui che la pronunciano si sono chiesti chi è che condiziona e chi è che si lascia condizionare!

Vito

Per poter rispondere a questa domanda è necessario, fratelli, ricordare tutta la parte di insegnamento che riguarda la costituzione dell'individuo.

Infatti - anche se comunemente si tende a pensare e ad affermare che sono gli elementi esterni quelli che condizionano il comportamento dell'essere umano - si può cercare in realtà colui che condiziona all'interno dell'individuo stesso.

Chiaramente non l'individuo come sua semplice espressione all'interno del piano fisico, ovvero non come persona incarnata in se stessa, bensì come individualità completata da tutte le sue manifestazioni nei vari piani di esistenza.

Questo cosa sta a significare?

Sta a significare che i fattori che rispondono agli influssi esterni e che, quindi, inducono al condizionamento dell'individuo, risiedono proprio nell'individuo stesso ed è dall'individuo stesso che si dipartono, facendo sì che sia lo stesso individuo, in realtà, a condizionarsi e non che sia l'esterno a condizionare, da sé solo, l'individuo.

Questo punto che, forse, dicendolo e ascoltandolo, può apparire molto semplice a prima vista, in realtà è essenziale che venga assimilato per poter comprendere poi tutto il discorso filosofico sulla libertà e sul libero arbitrio.

Rodolfo

Prendiamo, dunque, l'individuo, la persona che voi vedete accanto a voi, di cui recepite la forma fisica e di cui sapete che esistono altri corpi di esistenza.

Immagino che, dopo tanti anni che ripetiamo queste cose, ciò vi sia ormai abbastanza chiaro... comunque, per sicurezza, ricapitoliamo velocemente per chi, eventualmente, non conosce ancora bene tutto il discorso.

L'individuo è costituito da un corpo fisico, uno astrale, uno mentale, uno akasico o della coscienza e da quelli che noi chiamiamo in blocco «corpi spirituali».

Il corpo fisico è quello che vedete sul piano fisico.

Il corpo astrale è quello che governa le emozioni e i desideri. Il corpo mentale è quello che dà la possibilità di pensare, di ragionare all'individuo.

Il corpo akasico è quello che dà la spinta all'azione dell'individuo attraverso quella che, comunemente, viene definita in senso più ampio «coscienza», e i corpi spirituali sono quelli che costituiscono, in fondo, la vera essenza dell'individuo.

Ora, è chiaro che se questi corpi esistono, oltre ad avere una funzione «meccanica» per aiutare l'individuo ad esprimersi nel piano fisico, debbono per forza avere anche degli altri perché: il corpo astrale non può esistere soltanto per permettere al corpo fisico di sentire il caldo, il freddo, il piacere, il dolore e via e via e via, ma questo corpo astrale deve avere anche delle altre funzioni... altrimenti si potrebbe arrivare a pensare che è uno spreco,

in quanto sarebbe bastato concentrare nel solo corpo fisico tutte queste qualità senza andare a complicare troppo le cose!

Siete d'accordo su questo?

Visto che siete tutti d'accordo, avrete una soluzione a portata di mente... o meglio: vi faccio una domanda per vedere se riuscite a chiarirvi la risposta che eventualmente potreste dare.

In realtà, che necessità vi è degli altri vari corpi dell'individuo?

Scifo

D - Come potrebbe spostarsi sugli altri piani la percezione dell'individuo se non avesse un piano astrale o altri corpi, dopo che l'individuo ha finito la sua vita sul corpo fisico?

Questa potrebbe essere una risposta parziale alla mia domanda ma, forse, aumenta ancora di più il dubbio della prima domanda, che potrebbe convertirsi in questa:

Che necessità c'è di un piano astrale, di un piano mentale e così via quando avrebbe potuto esserci soltanto un piano fisico? Chiaramente è un discorso, come vedete, veramente complesso.

Vediamo, quindi, di dare solo qualche spunto su cui pensare, senza esagerare, per questa sera, anche perché diverrebbe veramente troppo difficile, in un botto solo, trattare tutto l'argomento!

E' evidente, prima di tutto, che se esistesse soltanto il piano fisico l'individuo avrebbe molte minori possibilità di fare esperienza.

Questo perché vorrebbe dire che la consapevolezza dell'individuo sarebbe tutta soltanto sul piano fisico, d'accordo?

Se così fosse dovrebbe - per forza di cose - essere tutto alla coscienza.

Se fosse tutto alla coscienza l'individuo sarebbe statico, non avrebbe più molte dinamiche interne.

Se non avesse più molte dinamiche interne ecco che allora tenderebbe a cristallizzare, a fermarsi, a portare avanti i suoi giorni senza molte spinte.

Non soltanto, ma allorché incontrerebbe la possibilità di fare un'esperienza probabilmente si girerebbe dall'altra parte e si al-

lontanerebbe tranquillamente.

Pensate quante volte un'esperienza - magari anche dolorosa - l'avete vissuta vostro malgrado, finendoci in mezzo spinti... da che cosa non lo sapete neppure voi.

Quindi, come minimo, gli altri corpi forniscono le spinte per spingere l'individuo incarnato verso l'esperienza e, quindi, verso la conoscenza, la comprensione, l'evoluzione e via e via e via.

Sono quindi un mezzo per farvi fare esperienza a fini evolutivi.

Cosa c'entra il discorso del condizionamento con tutto questo, creature?

E' evidente: questo sta a significare che, quanto meno il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale condizionano il vostro modo di pensare, di agire, di essere.

Però ricordate che il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale, così come quello fisico, sono diversi ad ogni incarnazione, quindi, in realtà, anch'essi sono condizionati, spinti da qualche cosa: basta pensare al discorso fatto in passato che ogni individuo al momento della nascita, un po' alla volta, si costruisce quello e solo quel corpo astrale, corpo mentale, corpo fisico. Bene, queste direttive da dove arrivano?

Arrivano principalmente dalle esperienze che sono state fatte nelle vite precedenti e che risiedono nel corpo akasico, il quale è proprio preposto ad attrarre quel certo tipo di materia astrale, mentale e fisica per costruire quei corpi che sono necessari in quell'incarnazione per avere le esperienze adatte a conseguire altra evoluzione.

Allora questo significa, evidentemente, che il corpo akasico condiziona non soltanto il corpo fisico, ma anche quello astrale e quello mentale.

Resta da cercare di scoprire, a questo punto, se c'è qualcosa che condiziona il corpo akasico.

Pensateci, ne parleremo ancora!

Scifo

Ma riprendiamo la favola di Ozh-en²².

Il significato vero, più profondo che si può trovare in essa, è un significato prettamente simbolico. Infatti con l'allegoria di Ozh-en e Krisna che accontentando, soddisfacendo i timori di Ozh-en un poco alla volta faceva sparire dalla realtà di Ozh-en il mondo politico, le religioni, il denaro, i mezzi di comunicazione, la sessualità e tutti quei fattori che Ozh-en temeva potessero essere dei condizionamenti al suo modo di vivere la realtà,

Ananda ha riassunto quello che è il cammino evolutivo dell'individuo. Il cammino evolutivo dell'individuo, infatti, è tale per cui gli elementi esterni che, solitamente, influenzano e condizionano il comportamento della persona dalla bassa o dalla media evoluzione, un po' alla volta non hanno più alcuna influenza sull'individuo stesso.

Ecco così che, a mano a mano, che l'evoluzione diventa comprensione e sentire, allargandosi all'interno dell'individualità, tutti quei fattori che prima si riflettevano sulla condizione del sentire dell'individuo inducendolo a comportamenti quasi obbligati ora, con l'acquisizione di un sentire più ampio, penetrano nell'individuo ma non provocano più alcuna eco e, quindi, l'individuo non si lascia condizionare, non reagisce ad essi.

Se questo simbolismo può apparire abbastanza chiaro dopo un modesto ragionamento, senza dubbio apparirà meno chiaro per comprendere il simbolismo finale, ovvero il momento in cui Ozh-en ritorna alla realtà, non vede più nulla intorno a sé, si osserva nello specchio e dallo specchio si riflette non la sua immagine, bensì quella di Krisna.

Qui il simbolismo è duplice, miei cari figli: la prima allegoria che si può cogliere in quest'immagine è che l'individuo, allorché riesce ad andare avanti nella sua evoluzione, superando tutti i condizionamenti sia interni che esterni che si presentano nel corso del suo cammino, un po' alla volta trascende la realtà soggettiva, arrivando a trovare il Dio che è in se stesso.

La seconda interpretazione, un secondo simbolismo, forse ancora più importante per le nostre considerazioni sul condizio-

22 Vedi pag. 231 di questo stesso capitolo

namento e sul libero arbitrio risiede in quest'altra interpretazione: l'individuo supera tutti i condizionamenti esterni ed interni che hanno agito su di lui nel corso della propria evoluzione, ed arriverà alla fine a trovarsi di fronte all'unico vero grande condizionamento che è Dio stesso.

Anonimo

Ed è così, fratelli, che il condizionamento non va più guardato solo con negatività, ma va anche riguardato esso stesso, e considerato, alla pari con tutto ciò che fa parte della crescita individuale e personale, nella sua giusta luce.

Ma guardate la vostra stessa vita, osservate i vostri figli e i bambini che crescono, ed osservate quanto in essi il condizionamento produca degli effetti positivi.

E' per condizionamento, infatti, che essi imparano a parlare, fratelli, è per condizionamento che imparano a leggere e a scrivere, e, quindi, rimirato in questa luce, il condizionamento - considerato negativamente dalla maggioranza degli uomini - ha la sua validità.

Ciò che è più importante, in realtà, è l'essere consapevoli di quanto questo condizionamento ha importanza nella vostra esistenza e nel vostro agire; in qualsiasi vostra azione, sia essa la più semplice o la più sciocca, sia essa la più importante e la più determinante della vostra intera esistenza.

Non riguardate, dunque, il condizionamento soltanto negativamente, e tenete sempre presente il fatto che questo condizionamento, se vagliato adeguatamente, vi potrà portare a delle soluzioni, a delle conclusioni importanti per il vostro stesso bene.

Baba

Fratello, fratello mio, io non riesco a capire se ho difficoltà di apprendimento o se, invece, il mio Io mi impedisce di affrontare con una certa serenità quegli insegnamenti che voi, ormai, da tanti anni, mi portate.

Infatti, rileggendo quanto voi avevate suggerito di fare, mi sono scontrato, ancora una volta, con la vostra realtà, così ben lontana da quella che è la mia realtà.

Avete parlato di orgoglio, o, meglio, ancora di orgogl...io -

per dirla alla Zifed - ma, per quanto accettassi mentalmente quanto voi avete affermato, mi sono reso conto guardando retrospettivamente, osservando le mie azioni, di essermi comportato, nel corso di tutti questi anni, facendo sì che il mio «orgoglio» non dico la facesse da padrone, ma almeno arrivasse a trionfare sulla mia umiltà.

Forse, la mia è soltanto una mancanza di volontà, di volontà di non essere orgoglioso; forse, la mia è, come dicevo prima, un'incapacità di apprendimento, una difficoltà di apprendimento.

Ma allora io dico: se continuo a commettere questi stessi errori perché, fratelli miei, voi che avete sempre mostrato nei nostri confronti una sì grande pazienza, perché non date un'ulteriore prova di essa,

aiutandomi interiormente a capire e a non commettere più quegli errori che mi turbano, che mi infastidiscono e che mi fanno sentire terribilmente egoista?

Federico

Il fatto è figlio mio, che allorché noi ti parliamo di ciò che è l'uomo, tu ti fermi ad osservare l'uomo nelle sue manifestazioni più eclatanti, più evidenti, più importanti, senza tenere conto che ciò che più evidentemente appare agli occhi di colui che osserva, in realtà, è soltanto la superficie che nasconde la maggior parte, invece, di ciò che sta alle spalle e che può essere osservata soltanto con un esame approfondito e accurato e, perché no, spietato.

Certo, l'uomo è mosso nella sua esistenza da mille pulsioni; noi, soltanto per citarne alcune, abbiamo parlato di orgoglio, di aggressività, di dolcezza, di amore, e solitamente quando voi ascoltate le nostre parole, prendete questi aspetti, li valutate, li riferite il più delle volte agli altri e vi riferite sempre, in particolare, appunto alle manifestazioni più evidenti, più forti. La realtà è ben diversa: la realtà è che uno stimolo, un impulso in un individuo può sì affiorare in maniera evidentissima agli occhi di tutti, ma tuttavia può esistere invece anche senza affiorare in questa maniera così eclatante. Ciò non toglie che esista, che possa essere incontrato, riconosciuto e scoperto, vissuto ed os-

servato.

* * *

Prendiamo, ad esempio, l'aggressività. Quando noi vi si parla di aggressività, ecco che subito, immediatamente, tendete a rivolgere il vostro pensiero a quelle situazioni in cui l'aggressività in qualche modo si può confondere o far coincidere con un'azione violenta di qualche tipo: ecco così che pensate come aggressività una reazione brusca da parte di una persona con cui state discutendo; pensate all'aggressività, come l'alzare la voce da parte di una persona; per non parlare addirittura di un'aggressività pensata, puramente e semplicemente, come fatto fisico.

Ma questo, cari miei, è soltanto la punta dell'iceberg dell'aggressività che ogni individuo possiede: infatti la maggior parte degli stimoli aggressivi si presentano in altri modi spesso mascherati, spesso difficili da comprendere e da scoprire.

Ad esempio il silenzio.

Quante volte la persona che tace, in realtà, si sta comportando aggressivamente, e non soltanto perché molte volte il silenzio della persona nasconde pensieri aggressivi all'interno della persona stessa, ma in quanto proprio il fatto di voler stare in silenzio dimostra un'aggressione psicologica nei confronti degli altri, i quali in un diverbio, in una discussione o in qualcosa del genere, si trovano sbalestrati, non potendo in nessun modo avere spunti su cui poter continuare e portare avanti la discussione. Naturalmente non sempre il silenzio è aggressione, aggressività, questo è evidente! Però osservate, creature, i vostri silenzi, e pensate a quante volte tacete non tanto perché non sapreste che cose dire, non tanto perché magari pensate effettivamente: «l'altra persona con cui sto parlando ha ragione quindi non ho nulla da rispondere», ma perché frapponete come arma il vostro silenzio tra voi e l'altra persona, rifiutandovi di avere un'inter-scambio con essa. Questa è cosa che capita tutti i giorni e a tutti voi, e io dico, creature che, secondo noi, ciò è una forma di aggressività, anche se intesa come sfumatura e non certo come aggressività nel senso più generale del termine.

Lo stesso discorso, negli stessi termini, può essere usato per un mucchio di altri comportamenti che tenete: quante volte usate la dolcezza come arma di aggressione, quante volte usate sentimento per un'altra persona come costrizione verso l'altra

persona, pensateci!

Queste non sono forme di aggressione e di aggressività? Non siete d'accordo?

Allora, se siete d'accordo, non resta altro da fare a tutti voi che ritornate alla vostra vita di tutti i giorni, osservarvi mentre vivete a contatto con gli altri e con la realtà del mondo fisico, prendere nota di quando usate queste armi sottili in modo aggressivo e fare in quei momenti esattamente il contrario di ciò che normalmente fareste.

Certo, potreste correre il rischio di andare all'opposto, ovvero di usare - invece del silenzio - la parola come forma di aggressione. E miei cari - proprio voi che vivete in una società tecnologicamente avanzata in cui i mezzi di comunicazione, quindi le parole, sono uno dei punti principali, uno dei contatti principali tra gli individui - certamente vi renderete conto di quanto l'aggressione verbale sia un'aggressione dilagante in tutta la società! Basta, per questo, pensare alle forme di pubblicità, o ai discorsi dei politici, o ai discorsi, perché no, di capi «carismatici»; ma, per non andare tanto oltre, basta solo osservare intorno a voi le persone che usano un flusso ininterrotto di parole per prevaricare, in qualche modo, chi gli sta accanto, anche soltanto per tenere in pugno la situazione e non permettere agli altri di esprimere le proprie idee.

Non vi dico di riuscire da un momento all'altro a diventare come coloro che, come diceva il Cristo, dicono «sì, sì, no, no!», poiché questo nella vostra epoca è una cosa alquanto difficile da raggiungere! Tuttavia, senza dubbio, l'uso oculato e attento delle proprie manifestazioni verbali può far sì che la vostra vita quotidiana e quindi, di riflesso, la vita della stessa società in cui vivete, possa muoversi in modo migliore.

Scifo

Indubbiamente non si può dire che voi, tutti quanti o perlomeno tutti coloro che sono interessati a questi argomenti, non conosciate l'insegnamento. Il fatto che voi da anni leggete, ascoltiate, seguiate in qualche modo quanto viene proferito in sedute di questo tipo significa che, in qualche modo, avete della conoscenza.

Tuttavia, come voi ben sapete e come noi amiamo sempre sottolineare, conoscenza non significa comprensione: voi sapete, infatti, che le due cose sono molto ma molto diverse. La conoscenza, infatti, è l'apprendimento di determinati concetti, di nozioni, teorie e via dicendo e può essere, al limite, un fatto strettamente culturale. Mentre la comprensione, e ve lo dice il termine stesso, significa fare proprie, acquisire, magari quegli stessi concetti, quelle teorie, quelle idee che conoscevate. Quindi comprensione significa fare proprio, sentire, migliorarsi, e quindi, in qualche modo, evolversi, e raggiungere una maggiore coscienza.

Ancora di più, la conoscenza non vi migliora interiormente. Voi potreste conoscere tutto lo scibile di questo mondo senza aggiungere un milligrammo in più alla vostra interiorità; ma se voi riusciste a comprendere solo un milligrammo della vostra conoscenza, certamente sareste differenti, quantomeno migliori.

E' evidente, però, che passare dalla conoscenza alla comprensione certamente non è cosa facile, altrimenti tutti coloro che seguono questi insegnamenti da parecchio tempo dovrebbero essere non dico degli «illuminati» ma, per lo meno, dovrebbero essere sulla buona strada, ma così non è. Questo significa che esiste effettivamente qualche cosa che vi impedisce, vi blocca e vi rende difficoltoso il fare questo salto di qualità così tanto necessario.

A questo punto potrei dirvi per semplificare le cose, e magari concludere anche il discorso, che una delle ragioni, anzi la ragione principale che vi impedisce di fare questo salto di qualità risiede in quell'illusione che noi abbiamo chiamato «Io», ma sarebbe troppo comodo fornirvi questa spiegazione e non vi spiegheremmo nulla, in quanto fare una tale affermazione significa dirvi tutto e nel contempo non dimostrare assolutamente nulla.

Invece noi vogliamo dimostrarvi qualcosa o per lo meno ci vogliamo provare!

Vorremmo quindi entrare un pochino più nel particolare, scendere più in profondità e cercare di intravedere alcune delle cause che vi impediscono di migliorarvi, nel senso di far diventare la vostra «conoscenza», «comprensione».

Una di queste cause - tanto per essere originali e per non es-

sere accusati di dire sempre le stesse cose - risiede nella pigrizia, pigrizia mentale naturalmente, non certamente pigrizia di altro tipo. Pigrizia che usiamo nel senso di lentezza. Lentezza nell'agire non per incapacità ma per scarsa volontà; lentezza, quindi, nell'apprendere, nel capire, nel comprendere, nell'acquisire.

Ma vorrei fare un esempio pratico in modo che tutti quanti riusciate a comprendere meglio quanto vogliamo dirvi. Quando, qualche tempo fa, abbiamo pallidamente incominciato a parlarvi del cammino del pensiero filosofico degli evoluzionisti - vi ricordate che parlammo di Darwin, di Spencer, di Leibniz - ebbene, a quel punto, se non tutti, almeno alcuni di voi sono andati in «tilt», come siete usi dire voi, dicendo, trovandosi di fronte a tale tematiche: «Ah... ma è troppo difficile...», «Ah... ma questo significa che devo rimettermi a studiare...», «Ah... ma questo mi crea dei problemi non indifferenti... non ho tempo di qua, non ho tempo di là».

Ebbene io vi dico che non vi è nulla di veramente così difficile in quanto noi andiamo dicendo, purché esista alla base la buona volontà o il desiderio di seguirci. Non v'è nulla di veramente così inaccessibile per le vostre menti, se soltanto siete disponibili, se soltanto desiderate veramente comprendere, seguirci, e cercare, magari, di ragionare anche un pochino per conto vostro. E vi posso assicurare, inoltre, che l'affrontare tematiche di questo tipo, parlare delle teorie degli evoluzionisti, non era e non è molto più difficile del cercare di comprendere la logica e la filosofia del linguaggio atlantideo - sempre per restare nell'ambito dell'esempio.

Eppure è successo, che molti di voi (o alcuni di voi se preferite) hanno trovato una maggiore attrattiva verso quel discorso sul linguaggio di Scifo, mentre hanno provato una certa reticenza nel continuare a seguirci lungo la nostra breve storia dell'evoluzione del pensiero filosofico nel corso dei secoli.

Questo perché, secondo voi?

Una delle ragioni potrebbe risiedere nel fatto che sentire parlare del linguaggio atlantideo (che in fondo, poi, è cosa morta in quanto attualmente se ne ha soltanto qualche lontana risonanza) non vi impegnava troppo intellettualmente in quanto vi bastava ascoltare quello che vi veniva raccontato, indipendente-

mente dal fatto che poi lo riteneste giusto, vero e valido. Mentre il sentirvi raccontare la storia della filosofia dei più— grandi pensatori riguardava qualche cosa della vostra stessa storia, della vostra società, in quanto le vostre scienze, la vostra cultura, la vostra società stessa è costruita anche sulla base di questo pensiero filosofico, e seguire questo discorso significava richiedervi lo sforzo di conoscere - minimo minimo - i punti essenziali ed avere almeno una base di queste stesse tematiche su cui proseguire il discorso.

E questo, a nostro avviso, può essere causato soltanto da quella «pigrizia mentale» di cui si cercava di parlarvi prima.

Vito

Un altro limite che potete incontrare nel recepire l'insegnamento nella sua globalità, nella sua totalità è legato alla vostra disponibilità, disponibilità che avete nei confronti delle Guide stesse.

Infatti anch'io, osservandovi, ho potuto notare, come molto spesso vi capita di provare una particolare «simpatia» e quindi magari a dare un maggior credito alle parole pronunciate da una particolare Guida, mentre provando una minore «simpatia» (perché di «antipatia» certamente non si può parlare in questo ambito) date un minor credito ad altri insegnamenti.

Ora, effettivamente, è vero che noi ci presentiamo con personalità, con modi di parlare, con modi di gestire un discorso differenti tra loro, ma questo viene fatto semplicemente per due motivi.

Uno risiede nel rendere meno monotono il nostro stesso discorso, e l'altro risiede nel fatto che la Realtà, la Verità sono fatte di tante sfaccettature ed ognuna delle Guide, presentandosi a voi in un modo differente di parlare o di osservare e presentarvi la realtà, non fa altro che presentarvi una di queste sfaccettature.

Se voi, infatti, faceste per un attimo «mente locale», potreste vedere come uno stesso argomento vi viene raccontato dal punto di visto «mistico», dal punto di vista «pratico», dal punto di vista «etico-morale» e «filosofico», dal punto di vista «soggettivo» e strettamente legato ai bisogni del vostro Io, dal punto di vista

più «oggettivo» e svincolato da qualsiasi bisogno egoistico.

Quante volte è capitato osservandovi, di sentirvi dire: «Ah... ma se questo l'ha detto la tale entità... allora...»

Allora che cosa vi chiedo io?

Quello stesso messaggio non avrebbe avuto la stessa importanza se vi fosse stato pronunciato magari dal primo individuo che avreste potuto incontrare per strada, e che poteva anche non sembrare molto evoluto?

Certamente sì, perché - come le Guide hanno sempre cercato di insegnarvi e di dirvi - ricordate: «l'importante è il messaggio e non il suo messaggero!».

Questo è un punto che vi crea dei limiti: certamente questo meccanismo, cioè il dare una maggiore credito a certe parole rispetto ad altre, è un meccanismo che avviene, soprattutto, a livello inconscio e che risponde, evidentemente e certamente, a delle vostre esigenze egoistiche, a vostri bisogni dell'Io.

Quante volte, nel leggere un messaggio, siete andati «di corsa» a vederne la firma per vedere chi l'aveva pronunciato, per stimolare in modo diverso la vostra attenzione, e quante volte per questo avete sorvolato su argomenti, su messaggi, che magari contenevano verità importanti, soltanto perché chi le pronunciava non godeva del tutto delle vostre simpatie!

Io vi ripeto che tutto quanto vi viene detto deve essere vissuto come utile, complementare, unito e che qualsiasi cosa ha la sua importanza, sia che venga detta da Gneus o da Zifed, sia che venga detta da Scifo o da Viola, che sembrano godere dei primi posti nella «hit parade» delle vostre preferenze.

Ripeto: certamente è un meccanismo inconscio che vi porta ad avere questi atteggiamenti, ed è il vostro Io che vuole soddisfare, cercando gratificazione, i propri bisogni.

Io voglio ricordarvi che voi non siete il vostro Io, che il vostro Sé reale, la vera parte di voi, quella che può comprendere, quella che può crescere, quella che può ampliarsi e farvi essere diversi nel mondo fisico, non è l'Io che state incarnando in questo momento, non è l'Io fisico che vi fa sentire più o meno dolci le carezze che vi possono venire date nel corso di una seduta, non è il vostro Io astrale che vi fa avere maggiore o minore attenzione verso quei messaggi che corrispondono ai vostri desideri di quel momento, non è l'Io mentale che vi fa recepire con maggiore fa-

cilità quei concetti logici, filosofici, astratti che più si confanno con la vostra cultura, con la vostra preparazione, col vostro modo di essere mentale.

Certamente queste componenti sono importanti, perché sono quelle che vi fanno essere qua in questo momento ad ascoltare, sono quelle che vi fanno vivere, vi fanno agire, che vi fanno criticare, giudicare, pensare su questi insegnamenti, sono quelle che vi fanno, in qualche modo, da stimolo per andare avanti: tuttavia sono anche quelli che vi limitano nell'abbracciare la verità e che vi limitano nel vostro vero sentire e nel vostro vero essere.

Anna

Un altro limite che voi stessi vi imponete è dato dalla *percezione soggettiva della realtà*²³. Questo discorso, di cui tanto si è parlato, è valido nei vostri rapporti interpersonali; se, cioè, ben difficilmente ognuno di voi riesce a percepire allo stesso identico modo del proprio vicino una situazione, un discorso, una parola detta da un'altra persona, figuriamoci che cosa può accadere con concetti astratti pronunciati da Guide o Maestri invisibili, delle cui intenzioni, certamente, non si riesce a percepire nulla.

Questo limite che nasce appunto, dall'interazione dei tre Io che sono stati prima menzionati²⁴, non può essere ovviato in modo drastico ed immediato, però c'è qualcosa che ognuno di voi potrebbe fare affinché l'insegnamento gli giunga nel modo più completo possibile.

Questo modo risiede nel cercare di comunicare l'insegnamento e confrontarlo con gli altri. Se, infatti, ascoltando un messaggio delle Guide, ognuno di voi riceve un'impressione particolare, molto utile sarebbe per ognuno di voi confrontare questa impressione con altre persone che allo stesso modo erano presenti e che allo stesso modo hanno ascoltato quelle parole. Questo perché, se io capisco «A» da quanto viene detto e se il mio vi-

23 Vedi Cerchio Ifior, «Sussurri nel vento», Ins-Edit, Genova, pagg. 163-166; Cerchio Ifior, «Il canto dell'upupa», Ins-Edit, Genova, pagg. 115-118; Cerchio Ifior, «Verso la metamorfosi», pagg. 153-171.

24 Vedi in questo stesso volume pag. 172.

cino capisce «B» da quanto viene detto e se magari la verità è «C», può essere che allora, a forza di confrontarci e di discutere e disquisire assieme, io e lui, riusciamo a intravedere «C» .

Provate dunque, figli e fratelli, anche voi a confrontarvi con gli altri, a discutere, a dire ciò che avete vissuto, come lo avete vissuto e come lo avete capito. Potrebbe anche non avere alcun risultato questo vostro tentativo, ma tuttavia perché non provare, perché non sperare che qualche cosa si riesca veramente a compiere, e in qualche modo la comprensione possa essere avvicinata?

Florian

Infine l'ultimo limite che vogliamo rammentarvi questa sera è un limite di cui ognuno di voi è certamente consapevole. E' un limite che vi proviene dai condizionamenti, dai condizionamenti sociali, culturali, religiosi, e, perché no, anche educativi. Certamente ognuno di voi è consapevole di essere stato strutturato in un determinato modo, è consapevole di avere determinate conoscenze che, per quanto dice di aver superato, tuttavia fanno parte integrante di lui e ben difficilmente (e non certamente con facilità) riesce a superare.

Quando vi trovate di fronte a questi insegnamenti che inevitabilmente, prima o poi, cozzeranno con le vostre conoscenze, vi si chiede semplicemente di mettere da parte - per un momento - i vostri preconcetti, la vostra preparazione, il vostro modo d'essere e di ascoltare razionalmente quanto vi viene insegnato e poi, in un secondo tempo, ragionarli e confrontarli con quanto è già di vostra conoscenza. Solo in questo modo le parole delle Guide potrebbero diventare non più parole sussurate nel vento ma parole pronunciate con una certa sicurezza, e con la certezza, soprattutto, di sortire un effetto positivo per ognuno di voi.

Vi si chiede, magari, di essere pronti, appena si presenta l'occasione, a buttare via tutto quanto è stato la vostra credenza, se lo credete opportuno; vi si chiede, se lo sentite e se verrà il momento in cui avvertirete questa esigenza, di essere «tabula rasa» come si diceva una volta, ed essere plasmati di nuovo, sulla base delle nuove conoscenze, sempre, ripeto, che queste vi siano aderenti, sempre che queste vi soddisfino, e sempre che queste

facciano parte di voi.

Infine voglio ricordarvi ancora una volta una cosa che spesso tendete a dimenticare.

Certamente, gli insegnamenti delle Guide prospettano un ideale di uomo che dovrà essere, e non vi si chiede che voi «ipso facto», da un momento all'altro, diventiate così come venite prospettati, come le Guide vi raccontano.

La vostra crescita, il vostro miglioramento, il vostro cambiamento, sempre che voi lo sentiate realmente vostro, deve avvenire gradualmente, lentamente, lasciando spazio anche ai bisogni, lasciando spazio anche a quelle esigenze che non devono essere inibite, soffocate e represses, ma devono essere portate alla consapevolezza, quindi comprese, e di conseguenza allontanate da voi perché «soffocate» naturalmente da una maggiore conoscenza e coscienza.

Federico

Può essere che qualcuno che da più tempo ci segue, abbia notato tra queste ultime nostre parole e quanto affermato in precedenza delle contraddizioni. Infatti è sempre stato nostro uso dirvi di fare molta attenzione quando vi avvicinate a degli insegnamenti di questo tipo, di fare attenzione e di prendere da essi soltanto ciò che vi sta bene in quel momento particolare, di vagliarlo alla luce del vostro raziocinio, di valutarlo, di confrontarlo, mentre stasera sembrava quasi che ci fosse l'invito a darsi interamente a questo insegnamento, magari con un atto di fede, mettendo un attimo in disparte il raziocinio. Non è così.

Quanto abbiamo voluto significarvi questa sera, quanto abbiamo voluto raccontarvi è al solo scopo di farvi comprendere che se siete arrivati ad una certa consapevolezza, se siete consapevoli di alcuni di questi limiti che vi abbiamo illustrato (avrebbero potuto essere anche molti di più, ci siamo volutamente limitati), perché non fare il passo successivo, perché non; fare diventare la vostra conoscenza, anche coscienza cioè comprensione?

Perché, dunque, non fare quel salto di qualità che vi permetterà di essere migliori?

Certamente, forse, potremo anche apparire monotoni a ripe-

tere in continuazione le stesse cose.

Ma perché voi così spesso e volentieri vi dimenticate di certi concetti e ci costringete - se veramente ci volete chiamare Guide, Maestri - a ripeterle, a ripeterle, a ripeterle, affinché a forza di ripeterle esse diventino una parte di voi?

Ecco il senso di questi discorsi! Ecco il senso del nostro dirvi di essere liberi nella vostra mente, di essere ricettivi il più possibile, anche se con questo, certamente, vi si chiedono sforzi non indifferenti, perché travalicare ciò che siete stati fino a ieri non è certamente una cosa facile, ci vuole anche un bel coraggio.

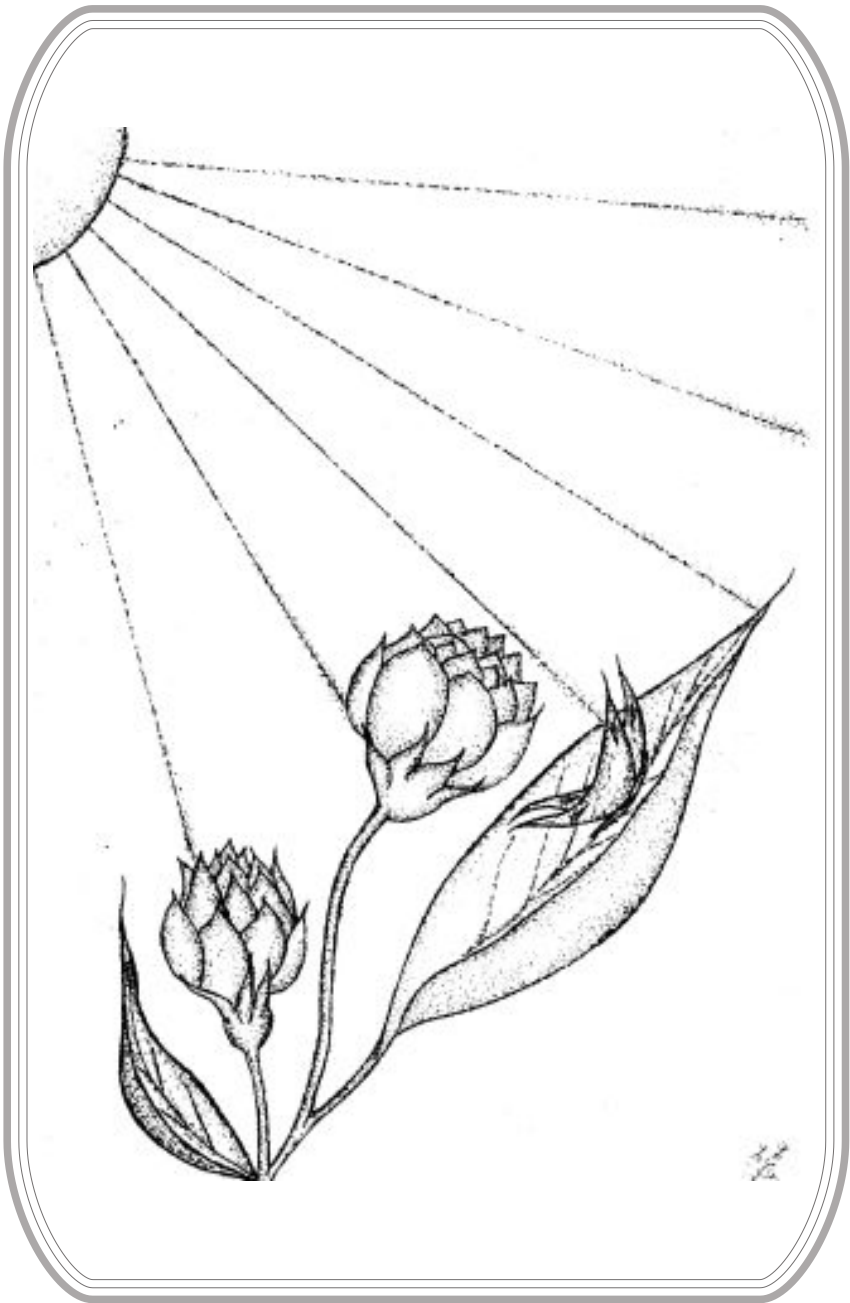
Io vi auguro di trovare una briciola di questo coraggio, io vi auguro di riuscire a trovare quanto meno le cose che più vi tengono legati, ancorati al vostro egoismo, per far sì che il nostro insegnamento non continui a restare limitato entro confini ormai divenuti scomodi per noi e per alcuni di voi, e quindi procedere in avanti, raccontarvi sempre cose nuove, diverse 'e certamente gratificanti, perlomeno a livello mentale, per qualcuno di voi.

Vito

*Fratelli, sorelle, perché, dico io,
non imparare da questi insegnamenti
ad essere buoni e diversi?
Uomini che guardano la vita non più con paura,
non più con timore di essere delusi, amareggiati,
ma con gioia e serenità.
Uomini che capiscono che non è nell'avere ricchezze,
fama, gloria e onori il vero valore dell'uomo,
ma che capiscono che il vero valore dell'uomo
sta nell'essere disponibili,
sta nell'essere legati agli altri fratelli,
magari non legato possessivamente,
volendo una carezza in più
o una vicinanza in più,
ma legato da quell'afflato mistico
che lo fa veramente sentire unita con tutti gli altri.
Uomini in grado di stringersi la mano*

*e di guardarsi negli occhi
senza timore che l'altro possa leggere chissà quale verità.
Uomini che camminano lungo la via con
la testa alta perché sanno che nulla hanno da nascondere,
e anche se qualcosa avessero possono contare sugli altri
e sono certi di poter essere capiti
e compresi dagli altri.
Uomini che comprendono, e che non guardano
con occhi di disappunto colui che ha sbagliato,
magari, perché quando tendeva la mano
nessuno vi era che la raccogliesse.
Uomini che capiscano che la vita
non finisce là dove si crede che finisca,
ma che sanno che la vita inizia là,
nel momento in cui, all'abbandono del corpo fisico,
altri fratelli lo avvicineranno e altre sorelle gli saranno attorno,
per insegnargli veramente a camminare sulle ali della libertà.
Uomini che non si vergognano di se stessi per aver pianto,
e che nel momento in cui riceveranno una carezza
versarono una lacrima,
ma versarono una lacrima sentita,
non una lacrima pianta per comodità,
ma una lacrima dal proprio profondo.
E che là dove essa cadeva
nasceva un fiore e la vera vita.*

Viola



10 - Incontro alla libertà

*Non c'è termine
più usato ed abusato
che "libertà".*

Fabius

Parlare di libertà coinvolge tutta la vita e il modo di essere interiore ed esteriore dell'individuo.

Non si può, infatti, così come per quanto riguardava l'evoluzione, pensare di parlare di libertà e di arrivare a comprendere se e fino a che punto essa esiste per l'individuo, osservandola soltanto in uno dei suoi aspetti o in una delle occasioni in cui la questione viene posta.

Andrea

Pensate, miei cari, che parlare di libertà significa osservare l'individuo all'interno delle situazioni che sta vivendo. Quindi la domanda da porsi in partenza (e che indica poi la risposta a cui, in fondo, si dovrebbe arrivare) è chiedersi se e fino a che punto l'individuo è libero o meno.

Voi capite che dare una risposta a questo tipo di domanda significa esaminare veramente non soltanto un'esperienza o un attimo di vita, un rapporto, un contatto, un pensiero e via dicendo, ma tutto il percorso intero, non dico evolutivo nell'individualità, ma perlomeno di un essere incarnato dal momento in cui

nasce al momento in cui muore.

Boris

E partiamo proprio dall'inizio dell'avventura dell'individuo all'interno del mondo fisico. Ecco che ovulo e spermatozoo si incontrano, si innamorano, si uniscono e nasce un nuovo individuo all'interno del piano fisico.

Se si osservasse semplicemente questo processo, un processo che, come ben sapete, avviene in continuazione e non soltanto per l'essere umano ma per tutte le forme che esistono all'interno della materia fisica, la conclusione ovvia da trarre sarebbe che, non vi è, nella nascita di un individuo, alcun tipo di libertà.

Infatti - e basta essere un po' al corrente delle moderne teorie genetiche - dovrete sapere che esistono particolari sostanze emesse dall'ovulo le quali vengono secrete allo scopo non di attrarre gli spermatozoi in generale, ma di attrarre proprio uno spermatozoo particolare.

Pensate un attimo a quanto abbiamo affermato noi sulla vibrazione: qualsiasi cosa è vibrazione, emette vibrazione, è composta da vibrazioni. Ora, le stesse sostanze secrete dall'ovulo, in realtà, sono delle vibrazioni e queste vibrazioni sono di tipo tale per cui attraggono soltanto un determinato tipo di altre vibrazioni, o meglio ancora: soltanto una determinata combinazione di altre vibrazioni, tipiche di uno solo tra i tanti spermatozoi presenti prima della fecondazione.

Da questo che cosa ne consegue? Ne consegue che, come dicevo all'inizio, non vi è alcuna libertà di scelta al momento del concepimento, bensì se l'ovulo è quello, lo spermatozoo non può essere altro che quel determinato spermatozoo.

Il che sta a significare che l'individuo deve per forza possedere quel patrimonio genetico che possederà al momento in cui la fecondazione sarà avvenuta.

Scifo

Poi, figli, il bimbo, verrà alla luce.

Questo bimbo si troverà all'interno di una famiglia, di una società, di un ambiente culturale. Ma vi è stata forse una libertà esercitata nella presenza, proprio, in questo ambiente?

Certamente a livello fisico, a livello fisiologico, la risposta non può che essere negativa! Infatti se l'individuo è nato dalla fecondazione obbligatoria di un ovulo da parte di uno e uno solo spermatozoo, chiaramente già questa costrizione fa sì che la presenza in un certo ambiente fosse di per sé come conseguenza obbligatoria.

Qualcuno potrà obiettare che la scelta, la libertà può essere stata effettuata prima della fecondazione, ovvero dall'entità che prima che la fecondazione avvenisse si preparava a prendere possesso del corpo che l'avrebbe poi ospitata nel corso, nel cammino sul piano fisico.

Ma questo (e lo capirete, poi, più innanzi) anche se osservando da un certo punto di vista può anche apparire una libertà scelta, in realtà vedrete che non è affatto tale e che non è affatto l'espletamento di una libertà, di un libero arbitrio da parte dell'entità.

Moti

L'individuo, per essere libero, dovrebbe possedere delle caratteristiche essenziali senza le quali non vi può essere libertà. Deve, come minimo, essere al di fuori di qualsiasi condizionamento, poiché se vi è un condizionamento di qualunque tipo è evidente che l'individuo non possiede libertà. Su questo penso che tutti siate e dobbiate essere d'accordo.

Ma allora se è così e se siete d'accordo con me, pensate che sia possibile che l'individuo incarnato abbia della libertà? Pensate, in base anche a quanto è stato detto prima, che lo stesso linguaggio che usate finisce per influenzare il comportamento, il modo d'essere dell'individuo, quindi finisce col condizionarlo.

Pensate all'influenza che hanno i genitori sul figlio, i quali, col loro modo di comportarsi, di essere, influenzano in qualche modo la sua crescita sia interiore che fisica.

Pensate alla sua immissione nell'ambiente scolastico, a quanto influiranno su di lui le conoscenze, a quanto influiranno su di lui gli insegnamenti, i compagni, le amicizie.

Pensate alla vostra società, società, come dite voi, «di consumo», che è un continuo bombardamento di immagini, di suoni, di vibrazioni, di emozioni psicologiche che arrivano da tutti gli

strumenti di comunicazione usati i quali - indubbiamente - hanno una loro influenza, una loro forma di condizionamento, altrimenti non si spiegherebbero certi veloci mutar di mode e di abitudini.

Pensate alla sessualità dell'individuo, a come e quanto questa sessualità - quindi un impulso semplicemente, in apparenza almeno, fisico - influenza il comportamento di un individuo che, magari, sotto la spinta dell'impulso sessuale si comporta in modo completamente diverso da quello con cui si era comportato pochi attimi prima.

Considerate ancora il raggiungimento dell'adolescenza, della maturità, della vecchiaia, e tutto il corredo di mutamenti sia fisici che di abitudini che la stessa vita fisiologica dell'individuo porta sul vissuto dell'individuo stesso, e vedrete che tutte queste cose sono, per l'individuo, già una base, una fonte di condizionamento.

Billy

E allora, figli, io vi dico: se l'individuo davvero è sottoposto fin dalla nascita a tutti questi condizionamenti, è possibile affermare che egli possieda una libertà, un libero arbitrio, o pure questa libertà, questo libero arbitrio sono soltanto un'illusione anch'essi, così come tutta la realtà viene percepita soggettivamente dall'individuo?

Io, voi lo sapete, sono stato artista, e ho pensato più di una volta nel corso dei miei lavori, delle mie opere che ciò che facevo, che componevo, che creavo, era dovuto ad un'estrinsecazione, una libera estrinsecazione del mio modo di essere.

Soltanto poi, a posteriori, osservando me stesso, nel momento in cui - preso da ispirazioni - creavo una delle mie piccole opere d'arte, mi sono reso conto di quante influenze, di quanti condizionamenti facevano sì che la mia libertà venisse in realtà molto, ma molto diminuita. Vi erano infatti, in me, i condizionamenti delle mode d'epoca (una certa profondità dell'incisione, ad esempio), vi erano maestri incisori che più di altri avevano influito sui miei modelli; vi erano sentimenti del momento, nati da situazioni contingenti che vivevo, che mi facevano scegliere il tipo di soggetto da usare. Quindi voi vedete che nella stessa opera

d'arte, che solitamente viene intesa come libera creatività dell'individuo, non si può parlare, in realtà, di libertà.

René

Da tutto questo parlare, creature, immagino che vi rendiate conto che abbiamo soltanto posto problemi, detto «perché no», senza dire «perché sì!». O meglio ancora: vi abbiamo dato tanti nuovi motivi su cui dubitare, pensare, ragionare ma non vi abbiamo detto ciò che noi in realtà pensiamo dell'argomento.

Se si dovesse fare una classifica della parola più usata e abusata nel corso della storia dell'uomo, senza dubbio la parola libertà sarebbe al primo posto della hit parade. Essa viene usata da tutti, nei momenti più giusti e anche nei momenti più sbagliati: c'è chi dice «voglio essere libero di sbagliare da solo» (furbo l'amico: preferisce, evidentemente, farsi del male piuttosto che evitare il male seguendo il consiglio di un altro... ma ognuno ha la sua mentalità!).;;

C'è chi dice «voglio essere libero dalle influenze altrui, dai condizionamenti» e questo è un concetto di libertà che, se riuscito a portare fino in fondo, senza arrivare agli eccessi, all'opposizione, soltanto per il fatto che altri hanno affermato qualche cosa, porta senza dubbio a dei buoni raggiungimenti.

E poi vi è, infine, la libertà intesa come libero arbitrio e qua, creature, il vaso di Pandora è stato sturato completamente. Infatti, questo povero libero arbitrio nel corso dei secoli è stato preso e rivoltato più volte come fosse una frittata, ma mai ne è uscito fuori qualcosa di veramente convincente.

Certo, i concetti presentati dalle varie teorie, dottrine, correnti filosofiche, dottrine religiose, pensatori e via e via e via, avevano tutti, in fondo, dei punti buoni, accettabili. Come per qualsiasi teoria, d'altra parte..

Però, non vi è mai stata una concezione del libero arbitrio, della sua esistenza o meno, che sia stata sempre accettata e compresa da tutte le persone con cui questa concezione veniva a contatto. Naturalmente non mi illudo che proprio la nostra concezione di libertà, di libero arbitrio, venga accettata da chiunque; in fondo a pensarci bene, e ve ne accorgete quando verrà trattata in modo molto più esteso di quanto faremo questa sera,

non è una concezione molto comoda, perché urta contro l'Io delle persone, perché urta contro la presunzione delle persone, urta contro la mancanza di umiltà e via e via e via: tutte cose che impediscono l'accettazione serena di un siffatto libero arbitrio.

Ma per comprendere meglio, per arrivare, per gradi, a ciò che noi intendiamo per libertà e per libero arbitrio, sarà bene cercare di immaginare un attimo qual è la libertà che possiede l'individualità nelle varie tappe del suo ciclo evolutivo.

Voi sapete, perché ormai è stato ripetuto quasi sino alla nausea, che un'individualità parte per compiere il suo processo di evoluzione dalla forma minerale. Questo ve lo ricordate tutti, immagino²⁵.

Poniamoci un attimo un quesito che ci riguarda visto ciò che stiamo dicendo: il minerale possiede della libertà, possiede un libero arbitrio o no?

Vediamo di esaminare un attimo quali possono essere gli elementi che possono far comprendere se il minerale ha o no il libero arbitrio: naturalmente mi dovrò riferire a ciò che abbiamo detto in passato: sarebbe assurdo che noi presentassimo un concetto del genere astraendoci da ciò che è stato detto in precedenza!

Nella forma minerale, che cosa possiede l'individuo incarnato? Possiede un corpo fisico, ovvero il materiale che costituisce questo minerale; a livello di corpo fisico mi sembra evidente che il minerale non possieda alcuna libertà, infatti non può muoversi, non può agire, non può interagire volontariamente con l'ambiente ma subisce passivamente tutti gli stimoli climatici che l'ambiente stesso gli propina.

Assieme a questa parte fisica possiede anche un embrione di corpo astrale, ovvero un embrione di materia che viene modificata, plasmata e formata, anche se in modo leggerissimo, da ciò

1.

che l'ambiente esterno gli fa subire. A questo punto mi sembra logico ed evidente che non possedendo il minerale neppure un corpo astrale in grado di agire in alcun modo, se non passiva-

25 Vedi Cerchio Ifior, «Verso la Metamorfosi», pagg. 171-192.

mente, senza dubbio il minerale non ha libertà, né tanto meno libero arbitrio.

Siete d'accordo con me su questo?

Ho sentito qualcuno che prima diceva che il minerale ha il libero arbitrio, affermare adesso con me che è d'accordo che non ce l'ha. Ecco: questo lo prenderei come esempio, come esempio positivo di quanto dicevamo all'inizio, ovvero della necessità di possedere una elasticità mentale tale da saper abbandonare i concetti che prima si ritenevano validi.

Finita finalmente, dopo secoli e secoli, l'incarnazione all'interno del regno minerale, ecco che l'attenzione dell'individualità (e state attenti a questa frase perché avrà delle conseguenze negli insegnamenti futuri), si sposta sul regno vegetale e l'individuo compie un passo avanti incarnandosi appunto in forme vegetali.

Ora, la forma vegetale, riprendendo tutta la trafila, senza dubbio possiede un corpo fisico: questo corpo fisico è sottoposto agli stimoli dell'ambiente quali che essi siano, in qualche modo (anche soltanto per «istinto») interagisce con l'ambiente stesso, ad esempio assorbendo anidride carbonica ed espellendo ossigeno.

Possiede anche un corpo astrale già un po' più strutturato, tant'è vero che, come determinati ricercatori hanno constatato, la pianta reagisce a forti emozioni e non soltanto, ma emana in determinate circostanze, delle forti vibrazioni; e questo può confermarlo, intuitivamente o grazie alla propria sensibilità, qualunque persona ami le piante e tenda a curare le piante nel proprio appartamento rivolgendosi ad esse con affetto, come se fossero un figlio.

Queste piante, sempre, rispondono in qualche modo, vuoi con una fioritura più lunga o più abbondante, vuoi con dei movimenti impercettibili delle foglie che il più delle volte non vengono avvertiti e via e via e via. Vi è quindi questo interscambio anche a livello di emozioni, e non soltanto di sensazioni fisiche.

Basta però questo, vi chiedo, creature, per affermare che la pianta ha una sua libertà e un proprio libero arbitrio?

No, comunque no, non vi è nulla in quanto è stato detto da me poc'anzi che possa costituire un elemento sicuro sul quale affermare che la pianta possieda una libertà o un libero arbitrio.

Infatti, guardiamo, se la pianta ha conoscenza, se ha comprensione, se ha consapevolezza o sentire. Voi cosa dite che possiede, creature?

Scifo

D - Sentire, la pianta ha una certa sensibilità, sente le emozioni, sì, sentire.

Noto, che anche la mia eccellente spiegazione, il mio eccellente riassunto di prima non ha chiarito molto le idee a tutti voi! Infatti dire che la pianta possiede un sentire è assurdo. Un momento, però: non assurdo perché la pianta non possa avere un sentire, ma in quanto dire che la pianta possiede un sentire, significa che ha anche comprensione, consapevolezza e conoscenza, perché altrimenti al sentire non sarebbe mai arrivata.

La conoscenza, infatti, senza dubbio, la pianta la possiede, ovvero gli stimoli che avverte vengono da essa trattiene e riconosciuti allorché si ripetono; possiede anche una certa coscienza, tale per cui arriva anche a comprendere, ad essere consapevole meglio ancora, che è proprio lei che sta subendo questi stimoli.

Questa è una forma molto rudimentale di consapevolezza, chiaramente, come diceva l'amico Vito, una consapevolezza soltanto di tipo fisico, tuttavia, ripeto, sempre una consapevolezza. E questa consapevolezza, si trasforma in comprensione, sempre essenzialmente di tipo fisiologico, di reazione all'ambiente che si va a trascrivere, come sentire, all'interno del corpo akasico dell'individuo che anima quella forma. Però non fa altro che creare un substrato, una specie di reticolato - tanto per darvi un'immagine visiva - su cui poi, in seguito nel corso di un ulteriore processo evolutivo, verrà intessuta la trama del vero sentire.

E', quindi soltanto un sentire larvato, un sentire molto approssimativo proprio perché basato essenzialmente sulla trascrizione di quelli che sono stimoli provenienti essenzialmente dall'ambito fisico e fisiologico.

Non vi è, perciò, una vera e propria comprensione mentale senza la quale non vi può essere la trascrizione di quelli che sono i temi ben più profondi e complessi del vero sentire.

E' indubbio, a questo punto, che si può affermare con tran-

quillità (al di là dell'apparenza, al di là dell'idea che l'individuo può farsi), che la pianta può agire sull'ambiente... tanto che ci sono addirittura delle piante che si spostano, se voi non lo sapeste, dai loro luoghi di residenza, alzando le radici, anche se sembra un'immagine -buffa, allontanandosi per altri lidi. Malgrado questo possiamo affermare che la pianta non ha libertà, nel senso più giusto del termine, né, tanto meno, possiede un libero arbitrio.

Passiamo a fare lo stesso discorso per quel che riguarda la forma animale.

Voi sapete, perché lo abbiamo appena fatto, che è possibile esaminare questa forma animale secondo i nostri scopi attraverso due ottiche differenti: ovvero la costituzione propria dei corpi che la costituiscono e la presenza o meno delle tappe che portano al sentire. Ricominciamo quindi, per non perdere il controllo della situazione, il noioso cammino dell'esame dei corpi.

Certamente l'animale possiede un corpo fisico, questo è evidente: corpo fisico in grado di spostarsi, il più delle volte, all'interno del mondo fisico, di interagire direttamente e anche, sotto certi punti di vista, volontariamente.

Possiede un corpo astrale già più strutturato, il quale lo spinge a cercare di esaudire i propri bisogni, e possiede (o possederà quando arriverà verso le forme animali più evolute) un embrione di corpo mentale.

Senza dubbio, l'animale conosce che determinate cose sono dei problemi che si presentano, arriva a volte anche ad esserne consapevole, tuttavia non comprende ancora completamente ciò che gli accade, ossia la sua comprensione è ancora strettamente legata a fattori direi quasi meccanicistici, per cui il superamento di certe esperienze, il vissuto di certe esperienze, passa attraverso la sua materia mentale, trovando i canali per arrivare al suo corpo akasico, senza tuttavia essere sottoposto ad un volontario processo di ragionamento interiore.

Naturalmente, la domanda da porsi adesso, dopo queste considerazioni, è: ma l'animale possiede libero arbitrio, allora, o no?

Sci fo

D – No!

Naturalmente, allorché arriviamo all'incarnazione come essere umano, la cosa si complica.

Il corpo fisico, ormai è inutile dirlo, lo possedete tutti, il corpo astrale con tutti i desideri, le sensazioni, i sentimenti che porta con sé, siete consapevoli, quasi sempre, di possederlo; il corpo mentale l'avete ben strutturato, solitamente, e basta osservarvi quando cercate di portare acqua al vostro mulino per vedere come ben sapete usarlo!

Il corpo della coscienza lo possedete, ha una struttura più o meno modesta... (e qua vi aspettate tutti la cattiveria che, infatti, dirò immediatamente!) e riuscite solitamente a renderla ancora più modesta come risultati.

Apparentemente quella che ho detto è una cattiveria, in realtà ha un altissimo valore filosofico. No, non sono impazzito, creature. Infatti, il fatto che voi riusciate a impedire a voi stessi di essere ciò che dal vostro corpo akasico, magari in modo non ancora ben precisato, cerca di affiorare, è in fondo una manifestazione di libertà.

Infatti, alla stregua di come noi vi abbiamo sempre detto che nessuno riuscirà mai a far fare ad un'altra persona ciò che questa persona, in fondo non desidera di fare, così si può affermare che soltanto ognuno di voi, personalmente, può riuscire ad esercitare su se stesso la libertà di agire o meno in determinate circostanze.

Questo solitamente è il concetto che tutti voi possedete - quando ne parlate, quando ci pensate - di libero arbitrio; infatti, voi parlate di libero arbitrio principalmente considerando il fatto che l'individuo eserciti questa sua facoltà, questa sua potestà, facendo ciò che vuole fare.

Io vi dico - prima di concludere il discorso per non andare troppo oltre e non stancarvi - che come diceva anni fa un vostro cantautore, «libertà non è star sopra un albero» o meglio ancora: l'individuo che esercita un libero arbitrio non è quello che decide contro tutto e contro tutti di arrampicarsi in cima ad un cipresso.

Infatti, l'individuo che così si comporta, e questo lo capirete poi quando approfondiremo l'argomento²⁶, dà mostra di essere ancora meno libero di coloro che accusa di essere prigionieri delle circostanze, dell'ambiente, dei condizionamenti e via e via e via.

Scifo



11 - Commiato

*E' la candela
che chiama la luce
per rischiarare la notte
o è la notte
che chiama la luce della candela
per illuminare se stessa?*

Fabius

Om tat sat.

Aprì gli occhi ed intorno a sé vi era il buio. Soltanto rumori spaventosi udiva nella foresta, e per un attimo rimase ferma e tremante sopra la foglia che l'aveva vista nascere.

Poi, perdendo un po' alla volta la timidezza e sentendosi più sicura di sé, spiccò il volo nella notte, ed incominciò ad osservare con curiosità intorno.

Tutto era meraviglioso, ancorché seminascosto dal buio, e il fatto stesso che vi fossero i chiaroscuri, le ombre, rendevano ciò che viveva qualcosa di meraviglioso..

Tuttavia, alla lunga, qualcosa al suo interno incominciò a cambiare: incominciò a sentire il desiderio di qualche cosa che neppure essa sapeva cos'era, era un desiderio di trovare qualcosa di nuovo che avvertiva esistere per lei e che tuttavia, non conoscendolo, non riusciva a precisare.

Nella notte ad un certo punto vide brillare una luce, e con un sobbalzo interiore, si diresse verso di lei.

Arrivata ad una radura, uno splendido fuoco bruciava nel buio, illuminando tutta la zona circostante, e lei sentendo che quella luce era importante, che forse era quella la cosa che cer-

cava, si mosse velocemente verso le fiamme, quando una voce gridò:

«Fermati sciocca, quel fuoco è pericoloso! Dai retta a me che sono una farfalla della notte, che più giorni ormai ho vissuto e so che quelle fiamme luminose bruceranno le tue ali! Non è una fiamma o una luce che siano adatte a te».

Si fermò, indecisa se dare ascolto o meno a quella voce. Poi, per sicurezza, si riallontanò nella notte.

Sempre nella sua ricerca vide in lontananza un punto luminoso; lentamente, con più circoscrizione questa volta, si avvicinò ed incontrò una creatura all'interno del calice di un fiore notturno che emanava bagliori di luce fredda.

*«Oh - disse - forse è questa la luce che io vado cercando?»
«Come sei sciocca, mia cara, non vedi che questa luce è mia, mi appartiene. Quando sono nata io già la possedevo, non ho dovuto conquistarla, ma è sempre stata mia e con me. Quindi allontanati perché nulla tu potrai ricevere dalla mia luce, se non appagamento per i tuoi occhi».*

Triste, si allontanò ancora nella notte, pensando che nulla vi era per lei nel mondo, convinta che la sua ricerca certamente sarebbe finita nel nulla, e che, forse, era davvero semplicemente un essere sciocco, come la lucciola le aveva detto.

Si appoggiò sulla foglia e chinò il capo quando, attraverso il fogliame, ecco che una luce strana incominciò a sorgere e, col passare del tempo, si fece sempre più luminosa e chiara; infine, alto nel cielo si alzò un fuoco, luminoso come mai aveva visto.

Questo fuoco riscaldò le sue ali, riscaldò il suo essere fin nel profondo. Spiccò il volo nell'aria satura di odori convinta, adesso, che esisteva urta luce giusta anche per la più piccola farfalla.

Om tat sat.

Ananda